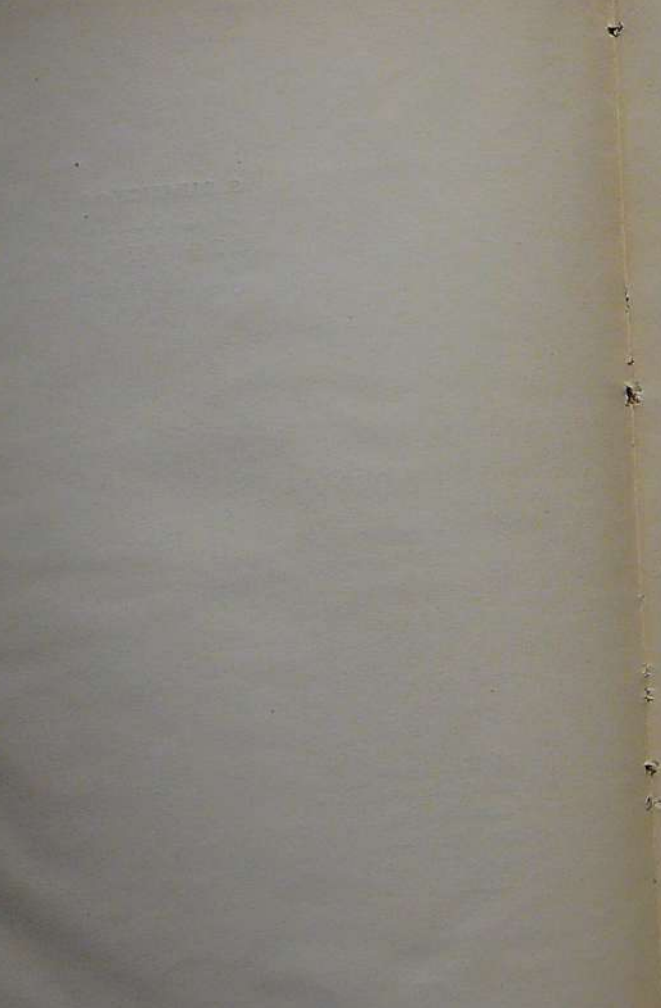


G. SABALICH ○○
CURIOSITÀ
STORICHE
ZARATINE

IN ZARA ○○○
DALLO STABI-
LIMENTO TI-
POGRAFICO
DI S. ARTALE ○
M.C.M.VI ○○○○



LE VIE DI ZARA

NEI TEMPI ANDATI.





ARA — come tutte le città dalmatiche — fu una cittaduzza foggiate alla veneziana.

Le contrade, tagliate sullo stampo (per non dire sul gusto) di quelle di Venezia madre, e battezzate (è il caso di dirlo) coll' appellativo dei santi, dalle molteplici chiese e amplissimi monasteri che vi si erigevano, attestava, nell' omaggio riverente alla religione, la devozione fedele a Venezia, che ne sublimava i fasti in guisa così potente.

E, come a Venezia, le nostre contrade, le piazze, le piazzette, i vicoli, i sottoportici, i passaggi dall'uscio da via ai cortili delle case, portavano il nome di *calli*,¹ di *campi* o *campieli*, di *sottovolti*, di *calleselle*, di *androne*, ciò che un quarto di secolo fa — per opera di non so quale organo di edilizia comunale — andò quasi del tutto scomparso.

nelle denomi-
azioni delle
contrade.

Ai tempi della veneta repubblica, quando il dialetto veneziano era stato assunto a tali onori ufficiali da divenire la parlata del foro, la denominazione di *calle* (ma più esattamente *cale*) era l'unica dizione per il significato di *via*. A Venezia e nell'Istria lo si riscontra tuttora, anche stampato sugli angoli delle strade. ²

Le nostre vie urbane, se non gli impervii ангиporti o le callainole dell'annessovi Borgo, avevano, però in parte, nei tempi passati, denominazioni alquanto diverse dalle attuali.

Se tali denominazioni erano in buon numero frutto della tradizione od anche della fantasia popolare, come si riscontra comunemente in ogni città, poche altre assumevano, invece, appellativi ufficiali.

La municipalità, ligia ai proconsoli decretava è vero, talvolta ad onore di personaggi illustri della Dominante, od anche benemeriti della nostra edilizia, denominazioni di vie e piazze, ma faceva assumere più spesso ad altre, se non quello di casati nobileschi o preclari nelle storie, nei fatti d'arme o nelle vicende cittadine, nomi di tutti quei nobili che contribuivano denaro per la selciatura e riselciatura delle stesse.

Sorsero con questi primi criteri la *Piazza Diedo*, ³ la *Calle carriera* e la *Calle Paravia*, tutto al più, mentre il *sottovolto*

contessa Sanfermo, la rampa Possedaria, la Corte Bortolazzi e così via, che oggi mutarono affatto di nome, sorsero coi secondi.

Anche i muri, anche le pietre hanno, più che una voce, un linguaggio rivelatore, e chi non sa, o non vuole, studiare le storie nostre soltanto sui volumi di cose nostre, dovrà trovare — per l'opera civilizzatrice di un Comune moderno — fissato sulle cantonate l'accento al monumento storico che meglio ci rigenerò o la ricordanza di un nome, che tramandò chiaro il genio dei dalmati nelle memorie dei secoli.

Narrava con efficace evidenza al cittadino e al forestiero, per un esempio, l'appellativo storico di *Calle Carriera* le corse antiche della giostra che durarono dal 1409 sino agli ultimi anni della veneta Repubblica (cioè sino al 1779) per onorare i Provveditori generali Grimani e Michiel.¹

Antichi nomi
dei secoli decimo-
quinto e decimo-
sesto.

La *Calle Catena*, perchè sita in prossimità della *Porta Catena*, ricordava — come oggi — l'uso della chiusura del porto colla catena a tutela degli assalti di navi nemiche.

La denominazione di *Calle dei Turchi*, rammenta probabilmente il ricettacolo (e fondaco insieme) dei mercanti musulmani relegati (e chiusi la notte) in un edificio antico (attiguo all'*ospedale* istituito (1762)

dalla nobile famiglia Nassi) ⁵ a tutela dell' invasione e contagio della peste. ⁶

La *Piazza dei Signori* (detta prima *Piazza Grande*, e ancor prima *Piazza di san Pietro nuovo*, dalla chiesa che vi sorgeva ad oriente), fu detta certamente così dal 1625. ⁷

Non consta se tale appellativo avesse origine, ad imitazione di altre città dove anticamente si accoglieva il fior fiore della cittadinanza (e da noi stanziava dal 1750 anche il *Casino dei nobili*) se non forse dall' edificio del palazzo di città che ivi non sorgeva, ⁸ ma dove sorgeva la storica *Loggia*. Il suo antico nome — dopo quello di *Platea magna* — era a buon conto anche quello di *Piazza del Comun*, che si riscontra in alcune memorie nostre manoscritte dove si parla dell' incendio della *Cancelleria dell' archivio* di Zara, succeduto nel 1414. ⁹ Ebbe più tardi il nome di *Piazza nuova* e sotto il dominio francese si chiamò anche *Piazza d' armi*. ¹⁰

Ma quanti nomi, oggi scomparsi non potrebbero tornare in moda a ricordare i momenti storici, fiorir d'arti nobilissime nel volger dei bei tempi andati?

Chi più ricorda una *Calle dei orsi*? C'è chi dice che ve ne fossero tre, di questo nome, nome che portavano la *Calle santa Caterina*, quella di *sant' Antonio abate* — ora detta del *Teatro vecchio* — e quella

che poi fu detta *Zappich* — dalla famiglia che possedeva tre edifici — oggi chiamata *Calle del Monte*.¹¹

Chi più ricorda una *Contrada dell'arsenale*, che si protendeva parallelamente alla cortina che va dal *Ponton Grimani* (oggi giardino pubblico) al *Baloardo santa Marcella*, poi detto *Moro*? (1553-61).

Questo baloardo, da prima era pur detto *Cortina dell'arsenale*, perchè era vicino alle officine dell'artiglieria e al vecchio arsenale della città.¹²

La *Porta san Rocco* stessa (chiamata già *Porta santa Marcella*) assumeva il nome di *Porta delle galere* quando quel lembo di mare, che lungo l'odierno mercato delle legna si protendeva sino all'estremo seno di *Val del Ghisi* serviva da darsena alla nostra veneta flottiglia.

Qui il veneto colonnello di tal nome aveva possedimento forse di biondi vigneti ed uliveti verdeggianti e il tratto di mare era chiamato *Porto delle galere* perchè la Repubblica, che qui le costruiva, le ormeggiava in quei pressi, e forse fin sotto gli storici baluardi, barbacani e cortine che si denominavano *Moro*, *Nani* e *Delfin*?¹³

E la *Porta brusada*?

Si trovava, questa porta antichissima della città, sul lato boreale di Zara, e metteva alla *Marina vecchia*, presso il preesistente *Convento san Demetrio*. La porta si

Nomastica delle vecchie porte di città.

chiamava anche di *san Demetrio*, già dal 1346, e si trovava al finire della *Calle* omonima, dove sta oggi il ponte che accavalla lo sbocco tra le case Concina (ora Perlini) e il ciglio del bastione mezzo demolito per dar luogo all'edificio della Dogana, che protegge tuttora le rovine del cortile *san Demetrio*. ¹⁴

E il *Pozzetto*? Lo storico *pozzetto* dove stanziavano le etère da trivio, ricordate — tanto l'uno quanto le altre — da Carlo Gozzi, nelle sue *Memorie inutili*, già ancora nel 1741. ¹⁵

Circa la *Porta dell'angelo*, anche il Brunelli ne stabilisce all'incirca l'ubicazione, ma oggi si sa essa è totalmente scomparsa, perchè era stata murata ancor prima del millecinquecento. ¹⁶

E sono scomparse, con essa, la *Porta Bellata*, la *Porta alle tentorie* ed altre che potevano dar il loro nome a tante vie adiacenti, compresa quella *Porta* detta *romana*, che ci ricorderebbe efficacemente il dominio dei conquistatori del mondo.

Il *Campo Castello*, era chiamato così — e vi sorge ancora, vetustissimo e preziosissimo — il prospetto del Castello veneto (rudere che gli zaratini stessi ignorano o quasi) perchè aveva tutte le adiacenze pressochè fortificate.

È, diffatti, anche, il punto più alto della città e la chiesetta a rotonda — che non

era se non se un semplice oratorio eretto ad uso esclusivo delle milizie da prima e più tardi anche dei così detti *nazionali* — assunse appunto da esso il nome della *Madonna del Castello*.¹⁷

Anche *delle babe* era il nome di un' antica porta; ma il nome oggi è dimenticato.

Designava esso una porta presidiata, ritenuto da alcuni, nome derivato da un brefotroffio, ma più propriamente, forse, perchè indicante il corpo di guardia, dall'arabo *bab*. A Palermo e in molti altri luoghi della Sicilia, presidiati dagli arabi si riscontra, diffatti, una *Porta delle babe*, e nei fortilizî di Zara restò questo nome conservato *ab antiquo*.

Ma, lasciando le denominazioni storiche, se con l'appellativo di *Calle Brini*, di *Calle Canova* e *Calogerà*, di *Vicolo Califfi* o *Borolati*, di *Sottovolto Boccareo* si denotavano — e si denotano tuttora — siti orfani di nome ufficiale, ciò non vuol dire che mancassero da noi vere glorie da eternare già allora colla scritta a tinta, se non oggi colla targa moderna, all'estimazione pubblica.¹⁸

Un Luciano da Vrana, l'architetto insigne del palazzo dei duchi d'Urbino, non era ancora, è vero, inserito nell'albo della nostra cittadinanza, perchè appena da poco (e finalmente) si riconobbe la sua origine zaratina. Andrea Schiavone, che rimarrà,

Glorie nostre.
Patrizi e popolari.

fra breve, gloria di Zara non più di Sebenico grazie alle recenti ricerche del Molmenti, non era ancora scoperto, ma avevamo pur sempre i fratelli Stratico, dei quali, per non dir di Simone Giandomenico vescovo conte, era *dignus intrari*.

Avevamo, poi, un Simone dei conti Fanfogna, stirpe patrizia che brillò a Zara dal milledugento; il qual Simone era generale delle venete armi, e aveva debellato i turchi nell'Oriente, e in onor del quale un sontuoso monumento sepolcrale raffigura il guerriero, tra emblemi e trofei, presso la porta maggiore del nostro tempio lombardesco delle benedettine.

Ma nella nostra Zara, un po' buontempona e un po' dormigliosa, di queste bazzecole chi si occupava? Chi si curava se un Cressio dei Civaelli avesse tenuto al sacro fonte Giovanna di Durazzo, che fu poi regina di Napoli, battezzata in san Grisogono? Se il nostro cavalier Giovanni degli Spingaroli, illustre per guerresche imprese marittime, era stato assunto a podestà di Ancona, chi se ne addava? Chi sapeva di un barone Lorenzo Fondra creato conte Palatino? Chi ricordava che un Piero Bortolazzi comandasse una delle quattordici galere zaratine alla famosa battaglia di Lepanto? Chi andava in visibilio per i Corner, provveditori, conti, capitani, arcivescovi, sopracomiti, camerlenghi, castel-

lani della nostra ducale città, dal dugento al settecento? ¹⁰

Erano i Nassi, ¹⁰ antichissima e illustre stirpe del patriziato zaratino, di cui un Damiano, guerriero intrepido, comandava la flottiglia zaratina che, nel 1390, debellò Pago, e un Teobaldo fu guerriero e giudice, e Zoilo, pel grande valore, creato cavaliere da re Sigismondo d'Ungheria. Un Damiano, un Pietro, un Matteo, un Gregorio, tutti, a lor volta, Rettori di Zara... ¹¹

Ebbene. Se da questi si intitolò un *brolo*, più tardi chiamato anche *pogliana*, che in *illirico* voleva dire la stessa cosa, ¹² non fu per altro che per la presenza di un piccolo edificio Nassi che sorgeva in quei pressi.

Ma io non intendo, con quanto ho esposto sinora, cagionare la fiaccona dei miei concittadini, anzi! Io voglio ricordare la storia a chi la dimentica. Non so se ciò sarà utile.

Anche le loro palazzine che da quattro e più secoli annoveravano le pietre assolate agli stillicidi, ergevano le loro piccole bellezze ignorate senza che gli archeologi inglesi le riproducessero sugli albi o che birrai viennesi ne offrissero un prezzo.

Meglio, in ogni modo, dimenticare le glorie del nome, che distruggere le memorie del marmo. Stavolta almeno non è il caso di applicare il *ceci tuera cela*.

Glorie minuscole, dirà taluno, ma questa è intanto la nostra storia, che ancora non abbiamo: — *paese senza storia salone senza specchi*, disse Napoleone, felicemente. E dir che anche lui distruggeva. Ma anche rubava. E deve aver rubato anche varie delle nostre tele di pittori classici! Quelle delle chiese e dei conventi, che egli fece sopprimere!

Fu così che, lungo la fitta tenebra del nostro Settecento la nostra città ducale russò il sonno del ghiro, vegliata da un unico santo, il profeta giusto, che a sua volta veniva vigilato devotamente dai cittadini gelosi.

Il Settecento non fu più fortunato.

Dimenticati i Nassi, i Civalessi, i Grigogono, i Soppe, i Fondra, i Ghirardini e i Detrico, subentrarono altre gerarchie di tanta altra brava gente, che, per quanto affigliati a conventicole massoniche o ai turpi conciliaboli del c... *rotti* non avrebbero mai escogitato un monumento purchessia ove questo non avesse avuto a trovar nicchio sotto le sacre navate di un tempio! Già tanto! Chi possedeva un'arma gentilizia o un gruzzolo di lire venete pagava le lapidi ai frati delle chiese; e così si conservavano due preziosità ad un tempo: il nome illustre e l'anima nera!²³

Ma per battezzar contrade eravamo ancora lontani.

Sui rogiti ingialliti dei nostri notari e sulle carte curialesche dell' epoca non si trova citato altro che un *confin di san Luca*, un *confin di san Salvatore*, un *confin di santa Maria maggiore*.

Non erano quelli i tempi! Neppur oggi sono giunti alla loro pienezza!

Un risveglio patriotico per l' avvenire nomastico delle vie si accentuò anche nei nostri paesi coll' unità d' Italia.

Col risveglio di indipendenza e di libertà nazionale, quando il popolo si sentì meno oppresso, anche la coscienza pubblica allargò i suoi polmoni. Fu allora, che, per non dir delle altre, nella vicina Venezia sorsero una *Via Eugenia* e una *Via ventidue marzo*; nelle altre città fu lo stesso. Le vie *Garibaldi*, *Vittorio Emanuele* e *Solferino* e i *Corsi Mazzini* e *Magenta*, le vie *Cavour* pullulano dovunque.

Da noi pure si notò, per parte del patrio Comune, una sola resipiscenza; si battezzò la *Calle Brini* col nome del Paravia che vi era nato a non so qual numero, allora rosso, e così il cavaliere umanista, il professore di eloquenza a Torino, l' accademico della Crusca, il chiaro e generoso fondatore della nostra pubblica biblioteca non poteva far più la smorfia dietro la lapide sepolcrale. La fanno pur i nobili nostri, a san Francesco che non hanno neppur la gioia della jerobotane,

Risveglio
nomastico del
secolo.

la corona che al Paravia lietò i sonni pur anni fa, contesta di rose autenticissime.

Ma perchè non ci fu un *Campo Dandolo*, titolo votivo che manca sinora al rigeneratore del nostro paese e segnatamente a colui che, insigne georgofilo, fu anche il fondatore del primo giornale che abbia avuto Dalmazia, il *Regio dalmata*, non vuol dir già che una *Via Crociata*, (a ricordo forse, meglio che della distruzione di Zara, della ricostruzione del Duomo) o una *Piazza Sammichieli* ²⁴ ad onore di chi erigeva uno dei più bei monumenti di architettura militare che vanti la nostra città non possa sorgere.

E allora entra in scena il popolo.

Il popolo stesso che aveva battezzato nel Settecento la *Strada della pastora* o la *calle del paradiso*, ²⁵ scopri più tardi una *calle del Cristo*, una *calle dei tentori* ed una *dei papuzzeri*, ed oggi anche un *Canalon*, una *calle della pulizia* e la *calle del Jadre*.

A Trieste denominarono con questi metodi le vie: *Ghega*, *Scorzeria*, *Gropada*, *Cavana*, *Cereria*, *Calafai*, l'*Androna del buso*, quella *del Moro*, *Forno*, *Malcanton*, *Zonta*, *Barbacan*, *Montuzza*, che nella dizione popolare restarono e che il municipio accettò. ²⁶

Il malvezzo è sempre un po' veneziano, si capisce; e a Venezia diffatti, meglio

che in altre città, dove i nomi delle vie son congiunti a mille ricordi storici, i nomi strani in apparenza sono i più efficacemente significativi. E come il *ponte de la croce*, il *sotoportego de dona onesta*, il *ponte dei dâi*, quello *dei puzni* e molti altri ricordano momenti storici, o aneddoti di vita cittadina pubblica e privata, che il popolo conserva e più non oblia, così i municipi, che li tramandarono, fecero opera di reverenza storica e di tradizione cittadina.

Non altrimenti nutriscono tuttodi, a Roma, una *lupa* in Campidoglio.

Il popolo ricorda. Ricorda, poveretto, come può! Ma, o se gli si avesse frenato un po' la mano?

Continuando a mancare deaominazioni adeguate, correremo rischio di veder chiamata *Marinetta* — come si fece — quel nuovo tratto d'imbonimento fra *riva nuova* e *marina vecchia*,²¹ oppure anche *Via dei scalpellini*, come ho letto giorni sono su di uno dei tabellini per *l'appigionasi*,²² quel largo a san Francesco, dove stanziarono da poco i lapidari Gasperini e Cassani.

Si ostini pure il popolo a chiamar ingenuamente *Campielo dei fantini*²³ quel piazzale dove sono gli asili infantili, che, un tempo, si diceva anche *dei gregghi* e, più tardi, *san Dimitri*; ma non concedia-

Capricci
di nomastica
volgare.

mogli il capriccio di elevare un oscuro e ignobile *Jadre* a quel vanto che abbiamo concesso al Paravia!

Ah, perdio! I proceri nostri siano più presentabili! E quando il popolino manca di fantasia o di grammatica insegnamogli un po' a frenare la sua gaiezza mordace, e meglio che curare la correttezza della linea nell'abbellimento estetico degli edifizî, educiamolo nella nostra storia, che è anche sua.

Chiami pure elegiacamente i *zizoleri* quel sereno gruppo di casupole sulle remote alture di san Francesco, presso il *Ricovero*, dove il giuggiolo retrivo intrecciava, forse da secoli, i suoi bei rami tortuosi e spinosi e conserviamolo anche perchè è una vecchia voce di popolo, quel popolo, che fa la lingua, e, da noi, che, quando non lo disfa, conserva il dolce dialetto di Venezia, ma *badiamo ai ma' passi!*³⁰

Il popolo dice anche *sotovolto del Milasin*, o *sotovolto del Matio forner* o *del Lulin*, le *posade* dove il borghigiano agiato gli spilla buon vino e quattrini; e chiama al *buso* il *patio* della vecchia casa che fu dei Pellegrini, e dice *sotovolto del Sime rosso* l'altra corticella, presso l'antica palazzina dei conti Sanfermo, e designa come *sotovolto del Subota* un'altra notissima stazione enologica; ma come deve chiamare il popolo questi siti a lui tanto cari? Forse

col nome antico di *Poljak dvor*, che pur si trova sulle vecchie carte?

No. I vecchi nomi di *Marcovaz*, di *Rivniza*, di *Zubrian*, di *Posarischie* son forse dizioni effimere, che il Bianchi ha letto su vecchi documenti di chiesa e molte sono evidentemente corruzioni italiane, e la *Rivniza* riveste un'etimologia tanto enigmatica che neppure gli slavi la decidono.

A lasciar fare al popolo, esso ci ribattezza tutta la città.

Capisco che la *caleta del Boara*, la *canova fonda* la *cale de la musica* quella *dela beneficenza*, i *tre busi* hanno per lui ricordi idillici o ditirambici, ma non è poi sempre a Lico taumaturgo o alla dea Cloacina che noi dobbiamo eriger archi trionfali!⁵¹

Nessuno si peritò neppure di dar l'ostacolo ai nomi ripetuti dei santi, benchè questi nomi di santi, se si eccettuino quelli di Maria, di sant'Antonio e di san Simeone, non fossero, salvo scarse eccezioni, i nomi prediletti del calendario zaratino.⁵² La sostituzione avrebbe leso certamente il costume veneziano, e fu religiosamente prudente il conservarli; ma sono di molti, e spesso ripetuti per due o tre, come quello di san Michele, che ne abbraccia tre, quello di san Grisogono, che ne battezza due, e quello di Simeone, che denomina due *calli* ed il campo, detto pur una volta *del generalato*.

Oggi si chiamano anche — con evidente confusione — da sant' Antonio due *calli*, quella dov' è la sala della Dieta e l'altra fiancheggiata dal giardino che fu dei conti Begna, e ciò perchè un capitulo, alla foggia di quelli che usano a Venezia, se non tanto decente come quelli delle case Rolli o Borelli, nicchia su quel muro di cinta. Eppure quella via sulla Pianta di Zara è marcata come una laterale *del Duomo*.

Con le *calli* san Francesco e san Giorgio, poi la cosa eccede addirittura. Della prima ve ne sono tre e una piazza; della seconda due, e non vi esiste più neppur la chiesa; come non esiste una chiesa di san Vito nè una di san Giovanni, di san Domenico e di santa Domenica.

Con sant' Elia, poi, l'affare si complica.

Quel piccolo dedalo di callicelle e *culs de sac* è sempre abbandonato alla fantasia scarsa del volgare eloquio.³³ Si limitano a dirlo *drio sant' Elia*, come dicono *drio san Francesco*, o *drio san Zorzi*, e un giorno o l'altro si può correr rischio di veder saltar fuori qualche gloria ignobile elevata ad onori municipali.

Ma di piazzuole, viuzze, callicelle orfane di nome ce ne sono troppe, e prime fra tutte quelle del *Borgo*.

Il *Borgo* restò sempre, e lo è tuttora con novità d'esempio, un rione senza battesimo.

Il *Borgo*
interno.

Da figlio espureo, anzi adottivo, quel sobborgo popolare, che pur mezzo secolo fa era una landa inesplorata e impervia di vilaggio inurbano aspetta l'acquedotto, aspetta la chiesa, che più non ha, e aspetta anche la selciatura di cui in parte manca sempre.

Covo di gente armata e ostile alla città, dimora di donnaccie da trivio, cloaca massima senza assanamento, privo di selciature e protetto da raro acciottolato, canile e porcile, dove la capra belava, dove il giumento tagliava, il maiale grugniva, la gallina schiamazzava, la rozza nitriva, il gatto mingolava e il piccione tubava; dove si faceva il bucato a ciel scoperto, dove si filava, si tesseva, si stacciava la biada, tutto rumori, tutto vocio, tutto ingombri stradali, ma anche colle sue belle altane, coi *baladori* alla orientale e con certe finestrelle di stile moresco, che la cartolina illustrata ignora sempre, il *Borgo* senza fanali e senza grondaie non era altro che il *borgo*: nome e antonomasia.

Dopo la sua aggregazione alla città — che è quanto a dire dopo il '66 — quel dedalo ignobile di inospitabilità popolare non risenti altro influsso civile all'infuori che di molteplici ricostruzioni edili in stile moderno, e un po' di liste di selciato.

Se si eccettui la storica *calle dei fabbri* — arteria principale che come la *calle santa Domenica* e la *calle san Giovanni* lo

stagliano quasi a rettilineo e tutto regolarmente nel lato boreale, tutte le viuzze mancavano, e mancano tuttora, di quei geniali appellativi che a Venezia sono una elegia continua e gentile alla tradizione popolare e al costume pubblico.

Eppure a Zara, come a Venezia fiorivano sino al mancar del Settecento le numerosissime *scuole delle arti* che avevano i santi a protettori, le *mariegole* per statuto e il crocifisso per gonfalone.

Io non voglio nè posso oggi, qui entrare, in particolari suggestivi per mutamenti radicali circa i nomi delle vie che nella nostra città reclamano una decorosa ed urgente riforma.

Per queste bisogna ci hanno da essere comitati e soprattutto discussioni; ma se io avessi a indicare qualche cambiamento utile, vorrei che vi figurassero anzitutto e largamente i nomi storici.

E i nomi storici non occorre cercarli tanto lontano.

Ma nel celebrare le nostre illustrazioni passate coi nomi delle pubbliche vie non imiteremo certo le vicine città che andarono a cercar Gaspare Gozzi, Marco Polo e magari Francesco Petrarca, perchè questi, nel ricordarci glorie di tutta Italia, menomerebbero il valore delle nostre figure storiche municipali, non solo, ma potrebbero apparir anche scimmiotterie a cui la nostra città non deve modellarsi.

Nel precedente mio studio sulle *Strade di Zara nel Settecento* esposi varie mie vedute, che qui dovrei ripetere, circa la soppressione di alcuni nomi e la sostituzione di altri, ma io non posso qui concretare quanto deve esser argomento di serie e forse elaborate discussioni, come non posso escludere criterî diversi dai miei che potrebbero condurre anche a migliori risultati.

Se esposi, dunque, alcune mie idee sul modo di procedere in questo argomento, lo feci solo per dimostrare come la denominazione di vie non sia cosa di lieve momento. Oggidi tutto si studia e tutto si analizza, anche la costruzione di un pubblico tempietto di Vespasiano, non escludendo talhiata sopraccapi non indifferenti.

Con la febbre della ricostruzione che oggi ci agita e ci urge, Zara, nel giro forse di un secolo, avrà mutato affatto di aspetto. Restino, dunque, almeno ad attestare la signoria di Venezia i nomi di quei cittadini preclari che fruiscono il postumo retaggio nelle memorie di un passato glorioso che non vanisca col secolo.

Questa di sparger fiori sulle rovine mi è sembrata sempre un'opera vaga e gentile di spirito municipale. I ricami delle architetture antiche oggi non bastano, tanto più che un Museo le rinchiude. An-

che la voce delle macerie deve parlar altamente ai nostri cuori, se vogliamo che i cuori battano sempre, ma guai mostrarsi ingrati verso i nostri proavi, perchè furono essi a lasciarci una eredità così preziosa.

C'è chi suggerisce con questo mezzo anche la celebrazione di glorie dalmatiche nella perpetua memoria di una posterità per concentrare in qualche guisa nella capitale tutti i ricordi dell' intellettualità gloriosa o del valore eroico di tutti i luminari di Dalmazia.

Il concetto enunciativo, più che patriottico, è civile quanto mai; e il raccogliere nel panteon della nostra capitale tutte le glorie dalmatiche sarebbe anche d' eccitamento alle città sorelle di Dalmazia per aguzzare quello spirito di emulazione che è incentivo sempre di grandi miracoli.

Ma il criterio da cui si parte non esclude le obiezioni le più svariate.

Glorie di tutta la provincia.

Perchè togliere ad Arbe, per esempio, il vanto di poter esser la prima ad eternare la fama solidissima di quel Marcantonio Dominis che precorse Newton scoprendo la teoria delle decomposizioni dell' arcobaleno?

E Sebenico? Non avrebbe essa a dolersi nel trovare anche fuori delle sue mura celebrate le glorie di un Visiani, il botanico insigne o del Veranzio il meccanico eccelso, o di un Rota, sommo nell' arte del bulino?

È vero che il nome illustre non è sempre quello che designa chiaramente tutte le volte un concetto storico. Alessandria fu detta *della paglia* perchè le sue mura furono costruite di fango e paglia e resistettero per circa tre secoli finchè il Carmagnola, nel 1418 prese d'assalto quella città.

E ben vengano i nomi di Ruggero Bosceovich, l'insigne matematico ragusino o quella di Giorgio dalmatico, l'architetto del Duomo di Sebenico, e si eterni anche, e più d'ogni altro il Polo che fu di origine dalmata, ma come ricordar un De Leva, un Suppè, un Mussafia, un Girolamo da Santa Croce, un Mancion, senza ricordar una Scutellari, un Marco degli organi, un Papadopoli? E come ricordar i figli senza ricordar la madre? Perchè non dar il nome di *Corso Venezia* ad una via che dovrebbe esser la via delle vie?

E queste vie da aprirsi o da formarsi si dicono pur *larghi* come in Italia e, se vuolsi anche *lungi*, come a Firenze, ma si conservino la *calle* e la *salizada* veneziane, e il *campo* vetusto, che fu di ogni secolo.

La pietà nostra civile si mostri un po' meno avara verso le glorie solide di casa nostra sin che perdura l'inonorata deficienza di monumenti, non solo, ma di statue, di busti e persino di medaglioni, oggi che

il nostro cimitero ostenta glorie ignobili di censo borghese.²²

Il monito del rispetto a chi ci diede un lustro nella storia del pensiero o dell'arte deve parlar da un vertice molto più eccelso che non sia il dizionario biografico, e la plebe che s'abbrutisce e il borghese che striscia imparino e ricordino. — *Sursum corda!*

Se sarà dunque da eternare un Sammicchieli, un Vincenzo Dandolo, un Angelo Diedo, tre luminari d'Italia che brillarono a Zara, si eternino prima d'ogni altro lo Schiavone, Giorgio Orsini e Luciano da Vrana, tre figli di Zara che brillarono in Italia e dietro loro tutti gli dei e semidei del nostro olimpo cittadino e Zara sia il panteon per adorarli con tutto il dolce fervore della più santa fra le religioni: quella del ricordo di una patria irradiata dal genio italico.

E, dopo i luminari dell'arte, i casati illustri.

Non campeggiano inutilmente le insegne araldiche a sommo delle grandi porte di vetusti edifizî.

Salvo poche famiglie che comprarono coll'oro l'aggregazione al gremio patrizio, come i Califfi i Desiderati, i Sanfermo e qualche altra, noi vantiamo antiche nobiltà solide di valore guerriero e orgogli di imprese cavalleresche di ambascerie preziose di cariche preclare di seggi

alla Sorbona e all' Università patavina che furono le più celebri culle delle scienze umanistiche nei tempi di mezzo. E nunziature e legazioni e papi, vescovi, condottieri dell' arme, oratori, maestri delle scienze, Zara è sempre Zara nel valore e nel genio che trionfa.

Ho toccato dei Nassi, dei Fanfogna, dei Fondra, dei Bortolazzi, dei Corner, bisognerebbe ricordare forse gli altri ceppi illustri di Zara la nobile? No certo, ch'è rifarei tutta la *Guida*.

E poi chi non sa che i Calzina furono rettori della nostra città, cavalieri di san Marco, e ambasciatori, che i Medici hanno riscontri atavistici coi celebri di Firenze, che i Giovino, profughi di Servia, fondarono pie istituzioni per i nostri figli, che gli Spingaroli traggono origine dai templari di Vrana, che i Pellegrini, venuti d'Emilia, vantano generalissimi, magistrati, ambasciatori, infulati; che i Borelli, come i Soppe, furon uomini d'arme valorosissimi, che i Fozza ebbero cancellieri nella Repubblica, che i Triali, come i Priuli, come i Cedolini, come i Begna vantano arcivescovi anch'essi nei loro casati, che i Papali diedero un papa alla cristianità, che i Pasini, come i Licini come i Plebanis, denominati poi Fanfogna, traggono origine da quelle stesse stirpi romane antiche; che i Detrico i Grisogono, i Fumati, i Ferra, i Rosa, i Civaletti, i Dal-

l' Aqua, i Lantana, furono rettori, sindici, professori dello Studio di Padova, e che i Petriccioli, i Ponte, i Ferrari, i Sanfermo, gli Addobbati, i Vergada, i Benvenuti, i Pasquali, i Guerini coprirono cospicui seggi nella nostra città.

E non sono manipoli sono legioni!

E tutte queste memorie fulgentissime del nostro Libro d'oro dovranno perire colla invadente dissoluzione del secolo?

Feudi smembrati, sangui inquinati, dovizie disperse, dirà taluno, ma i nomi restano sempre! E quando le virtù non degenerano i nomi rifulcano!

Ho creduto di ricordare queste gloriole nostre per insistere su qualche richiamo d'importanza cittadina.

Le nobiltà antiche di Roma, di Venezia, di Genova, quelle dell'Istria vicina ebbero finora migliori sorti.

E a Roma hanno la *Piazza Borghese* e la *Piazza Barberini*; a Firenze la via *Tornabuoni*, il *Lungarno Corsini*, la *Piazzetta Antinori*, a Trieste le vie *Rossotti*, *Murat*, *Chiozza*, *Economo*, *Besenghi*, *Carciotti*; a Gorizia la via *Coronini*, a Graz le vie *Attems* e *Strassoldo*, a Capodistria la via *Vergorio*? A Venezia, poi, le cento *calli Bembo*, *Cavalli*, *Morosini*, *Bernardo*, *Pisani*, *Contarini*, *Pinelli*, *Pappafava*, e così via.

E, poi che ho preso l'abbrivio, e sono sul tema dei suggerimenti, vorrei formulare qui subito più tassativamente alcune

mie proposte peculiari circa la titolazione di alcuni siti, riservando alla conclusione le dizioni nomastiche generali. E vorrei che *Campo del Provveditore* si chiamasse il *Campo san Simeone*, (prima *Campo del generalato*) mentre il santo può accontentarsi di restringere i propri domini, limitandoli al solo piazzale dinanzi alla principal facciata del suo tempio sontuoso, facciata che oggi si vuol anche rinnovare.

E al *Campo Dandolo* — come ora dovrebbe dirsi propriamente l'antica *Piazza colonna* — poichè su quell'ala di edificio il Provveditore aveva le proprie sale di abitazione — dovrebbero tener bordone varie altre denominazioni di *campi* minori; come un *campiello* del *Rosa* quello dietro la sua casa stemmata a sant'Elia, cui metterebbe capo una *calle Dode*. Una *calle dell'ospedale*, sarebbe poi quella dove è rimasto ancora intatto l'ospizio minuscolo di santa Anastasia, e dovrebbe chiamarsi *dell'ancora* i pressi di san Giorgio nella via angusta che mena a san Francesco — rasentando prima le due case Persicalli poi, da un lato la grande casa Rolli mettendo all'antico *Ricovero*.²⁵ Se vuolsi, dovrebbe dirsi, poi, *Allegretti* la *calle del Cristo*, chè un'arma gentilizia, in pietra, stava, pur anni sono, sopra il portone dove era la rimessa del defunto vescovo greco-orientale, e così via, mentre una *Piazza delle pile* quella che da scilocco mette capo a tutto il *Borgo*,

e una *calle Soppe*, la laterale al Palazzo di Giustizia, parallela a quella *dei turchi* e denominata, l'anno decorso, impropriamente, *del tribunale*.³⁶ Per quanto riguarda il famoso Jadre, un popolano qualunque, mi riporto alle mie appendici sulle *Strade nel Settecento*.

E poi che al *vicolo Califfi* i popolani dicono *cale del telegrafo vecio*, e la *calle santa Catterina* appellano *della musica*, alla *via del Duomo* dicono *sant' Antonio*, e il sottoportico *Ferrari* chiamano *del Deponte*.³⁷ fissare con nuove le vecchie scritte, più marcate e meno indelebili delle attuali, che ad ogni nuovo capriccio di ignobile imbianchino, spariscono e ricompariscono come fossero insegne di negozi.

Riassumendo. Ecco quanto manca sinora e che resterebbe ancora da fare.

Intitolare piazze coi grandi nomi storici; e precisamente: *Lepanto*, *Sammichielì*,³⁸ *Dandolo*, *Andrea Schiavone*, *Luciano da Vrana*, *Francesco da Milano*. Denominare l'imbonimento a Castello con appellativo decorosissimo.

Ostracismo ai nomi di santi ripetuti due o tre volte, per evitare la confusione e la troppo abbondanza.

Rievocare i nomi antichi, per quanto possibile, dando la preferenza forse, anche ai romani, e designare quindi con nomi sicuri i siti d'ubicazione antica del *Foro*, dell' *Arce*, dell' *Aquedotto Traiano*, delle

Terme, della Porta romana, del tempio di Giunone e di quante altre divinità pagane si vogliano ³⁰ e non aver paura che i santi se n'abbiano a male.

Conservare nomi popolari storici, dando la preferenza a quelli che sono lezioni e non capricci come il *Canalon*, e che so io, ma che ritraggono origine da fatti storici della nostra vita cittadina come *Castello, Catena, della musica, Carriera, Cinque pozzi*, e mantenere sopra tutto le dizioni, *Arma-mento, Quartieroni, Quartieretti* e così via.

Rivendicazione di tutti i nomi più conspici delle famiglie zaratine ascritte al patriziato. Dare la preferenza a quelli di cui esistono edifici fregiati tuttora delle loro insegne patrizie.

Conservare assolutamente, dunque, i nomi dei Fanfogna, Pasquali, Pellegrini, Detrico, Sanfermo, Soppe, Nassi, Dall'Aqua, Spingarolli, Pasini, Calzina, Civalcelli, Petriccioli, Michieli, Lantana.

Estenderli possibilmente ai Ferrari, Begna, Cedolini, Cornaro, Fondra, Ponte e così via, anche se le armi nobilesche furono levate dai loro edifici causa rifacimenti od altri motivi.

Conservare i nomi di casati estinti anche se non patrizi, mantenendoli a campioli, rughe, cortili, (*Calogerà, Brini, Canova, Bovolati*) ed escludendo i moderni, perchè alla gloria non si ha diritto se non dopo morti.

Dare nomi a tutte quelle vie del Borgo che ne sono prive.

Fare lo stesso coi pressi di sant' Elia, san Giorgio, *Pozzetto* e con le due *Poglian*e, assolutamente.¹⁰

Dare nomi italiani a tutti quei posti, anche remoti, dove tali nomi mancano,¹¹ se pur le vie siano anguste, e non risparmiare di denominar specialmente i cortili.

Battezzarli, anche se questi — come ad esempio quello dell' *ospedale*to di santa Maria, che chiamano *corte de le muneghe* — siano di proprietà privata, poichè anche le *calli* antichissime di Venezia, vie anguste, intrecciate fra le abitazioni, erano quasi tutte di proprietà privata, e si vendevano insieme con le case,¹² e si denominavano dalle famiglie che vi possedevano edifizii.

Nei ricordi storici medievali fissare, oltre ai nomi dei santi, memorie delle confraternite laiche e specie di quelle *delle arti*. Fra le prime *La misericordia*, i *Verberanti*, la *Buona morte*, fra le seconde, gli *Orefici*, i *Pescatori*, i *Marinari*, i *Varoteri*,¹³ mettendo i *Fabbri* nel Borgo¹⁴ dove stazionavano in origine, i *Bombardieri* con santa Barbara, i *Sarti* con sant' Omobono, i *Calzolai* a san Vito, i *Militi* a san Simeone, e via così.

Ci sono vie per tutte le vanità postume e con la febbre edilizia che ci urge ne sorgeranno fra poco molte altre.

E, con questo, il mio studio è compiuto;

si che non mi resta che di ripetere col maestro

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

Ci studi adesso il patrio Comune. E se, grazie al nostro conservatorismo stagnante, le cose avessero a restare come sono, questa mia *via crucis* avrà servito almeno a dir bene dei morti e ad occuparmi un po' troppo delle cose inutili del nostro paese. E in questo poi io mi riconosco anzitutto zaratino.

NOTE.

¹ La voce barbarica latina sarebbe *calla*. E in italiano c'è la voce *callaia*.

In Istria dicono *la monte, la late, la lume*, per chè, nel dialetto veneto, molti nomi maschili con desinenza in *e* sono fatti femminili. A Zara il popolo dice, anche, *la stema*, e i villici parlanti italiano dicono *la sangue*.

Le dizioni di *sestiere* e *contrada* si trovano menzionate in vari dei nostri vecchi documenti. Sul muro della casa Calvi-Toletti, poscia Bonaldi, (civ. 492) oggi sede del *Grand Hotel*, si poteva leggere ancora, benchè quasi cancellata, la scritta: *sestiere del Duomo*.

Le dizioni *campiolo sant' Elia* o *campiolo san Rocco*, ecc. furono mutate con quelle di *piazza*.

Vicolo = *strada stretta, chiassuolo*, diminuito di *chiasso*, forse per il baccano che vi si fa di solito dalle donnacole del volgo. Da *vicus* (lat) isola di case, *vad, vik* = entrare. — Cfr. Zambaldi: *Vocab. etimologico*, pag. 1391.

² Cfr. il mio studio preparatorio *Strade di Zara nel Settecento*, sul *Dalmata*, appendici dei n.ri 19 e 20, annata 1904.

³ Fu così denominata in onore di quell'illustro veneto Provveditore che la selciava ed erigeva la così detta *Loggia nuova* in piazza delle granaglie. Oggi il popolo chiama quel sito *le pile*, che vi si vedono tuttora murate.

⁴ Cfr. lo storico Valentino Lago. Le ultime giostre, sotto gli altri domini, cessarono nel 1818, quando Zara fu visitata dall'imperatore austriaco Francesco primo.

⁵ Cfr. mia *Guida archeologica* (Woditzka, 1897) pag. 338 e segg. — Fu poscia amministrato dalla

famiglia Calvi. Oggi lo detiene il Comune e al società di san Vincenzo de Paoli provvede colla vigilanza ai ricoverati.

* C'è chi vorrebbe far derivare l'appellativo di *Calle dei Turchi* da una famiglia di tal cognome, che in quel sito avrebbe posseduto un edificio, ma in nessun scrittore di cose nostre né in nessun documento ho potuto trovare menzione dell'esistenza di una famiglia così chiamata.

Ho toccato, di questa *Calle* e del fondaco, nella mia *Guida* (pag. 121). Devo aggiungere che in vari documenti essa viene denominata *delle tentorie vecchie*. Ma questi nomi variavano quasi ogni secolo.

⁷ Rogiti de Fumatis. Vi si accenna parlando di una casa Califfi posta nel confin della *Piazza dei Signori*. (Cfr. mia *Guida arch.*, pag. 418).

* Il palazzo dove si raccoglieva il Consiglio nobile per le sue tornate, era, fino al morir del Settecento, il palazzo *Pretorio*, detto anche del *nobiluomo conte*, in campo del *generalato*. (Cfr. mia *Guida*, pag. 288-92).

⁸ Vedi mia *Guida arch.* pag. 339.

¹⁰ Fu scelta dal Provveditore veneto Angelo Diedo (1792) in pietra bianca, mentre prima (1456) aveva un pavimento di cotto e una fontana pubblica nel mezzo.

Stava, qui, anche, uno stendardo antico, di san Marco, trasportato, poscia, in *Piazzetta delle pile*. (Cfr. mia *Guida arch.*, pag. 391-3).

¹¹ Vedi mia *Guida arch.*, pag. 354. — Nei reliquieri del nostro Duomo si trovano segnati nomi di vari orafi zaratini del secolo decimoquarto. Appaiono più tardi un Fricatello (1605), un Libani (1670), un Cainello (1797) un Vençon, chiamati zaratini. Avevano la loro confraternita in santo Stefano, istituita nel 1487 e che per la sua antichità godeva in precedenza su tutte le altre. (Cfr. Bianchi. *Zara Cristiana e Fondra: Istoria della insigne reliquia di san Simone*).

Di una *contrada dei oresi* dove oggi è la *calle santa Caterina* fa cenno un libro manoscritto del secolo decimosettimo che si intitola: *Libro in cui sono registrate alcune memorie, cioè come antica-*

mente si denominavano certe contrade di questa città. È un libro appartenente alla Biblioteca del Capitolo metropolitano, proveniente dalla libreria Gurato. — Anche questa, come la denominazione di *papuzzeri*, è in veneziano.

¹² In istrumento 3 settembre 1496 (notaro di Zara Giacomo de Medici) si legge di una casa posta *post menia civitatis in contrata Arsenatus, prope Sanctum Simeonem Justum*. — I vecchi di Zara chiamano ancora il luogo del mercato delle legne: *drio le galere*.

¹³ Vedi mia *Guida archeologica di Zara*, pag. 256-261. La porta era detta *delle beccarie* prima che assumesse il nome di *san Rocco*, e anteriormente la chiamavano *Porta dell'arsenale*.

¹⁴ La menziona il Brunelli nel lavoro: *Le opere fortificatorie e la scuola dei bombardieri*. (Cfr. *La Domenica*, giornale illustrato. Zara, 9 agosto 1891 n.º 32. Anno IV.

¹⁵ Venezia. Palese, 1797. Parte I, pag. 104.

I nostri vecchi ricordano un salone da ballo, aperto alle danze plebee, salone che esiste tuttora nel vetusto e semidiruto palazzo dei conti Lantana.

¹⁶ E non sarebbe il caso di ricordarla, appellando la prima delle vie san Giorgio *Calle dell'angelo*?

¹⁷ Restaurato e ampliato dall'arcivescovo Vincenzo Zmajevich, che vi si fece anche tumulare, recava sopra la piccola porta meridionale una lapidetta commemorativa.

¹⁸ In una copia di decreto (agosto 1761) trovo che si ordinava ai due deputati alle *Strade*, nobile Simon Bortolazzi e Lorenzo Addobbati, di ridur a miglior sistema la strada di *San Zuane* e l'altra detta del *Corponese*.

¹⁹ Non è qui il posto per geremiadi postume, ed io non farò il processo per busti in marmo di nostri proconsoli, venduti a musei, nè per stemmi nobilieschi fatti viaggiar per la Russia. Ciò che successe appunto collo stemma Cornaro.

²⁰ Si badi a non confondere coi Nassò.

²¹ In biblioteca Paravia si conservano i sei bellissimi ritratti che, alcuni, dicono esser copie del Tintoretto e l'Yriarte li vuol del Bassano.

²² *Brola* da *brolium*, barbarica voce di vari dialetti dell'Italia superiore e usitatissima a Venezia per dinotar campicelli, presso l'abitato, piantati d'alberi fruttiferi. Ciò che appunto da noi si riscontrava.

²³ Ah, se l'arcivescovo Prinzi avesse potuto supporre che la sua iscrizione funebre sarebbe ricaduta in mano dei lapicidi! Fidatevi un po' dei sepolcri!

²⁴ E il prof. Smirich che mi suggerisce queste due storiche denominazioni.

²⁵ In rogiti Venier (12 decem. 1612) trovo menzionata una casa Spirondello in *Calle del paradiso*. La denominazione di *paradiso* e la dizione di *calle* esistono dunque già sin da quell'epoca.

²⁶ La via *Pondares* è di origine più antica e la sua etimologia complicata ebbe esplicazione dotta sul *Piccolo*, di Trieste del 10 febbraio 1905, n.º 8429. Di medesima origine, ma levigate da dizioni ufficiali, risultano le denominazioni di varie altre, fra cui, quella della *Canape*, dell' *Olmo*, *Madonnina*, *Belvedere*, *Barriera vecchia*, *Lavatoio*, *Legna*, *delle lodole*, *Mercato vecchio*, *Molin grande*, *Torrente*, *Arcata*, *delle acque* e così via.

A Roma c'è la *Via del lavatoio* e dei *Due macelli*.
A Firenze la *Via Calzaiuoli*, *Ponte vecchio*, a Bologna la *Via degli orfici*.

²⁷ Perché non chiamarla, più propriamente: *Fondamenta nuova* o *Riva Crociata*, a memoria perenne della battaglia e resa di Zara, nel 1202, meglio che non dell'assedio di Marino Falier, nel 1346?

²⁸ Ho udito anche di una *piazza del late*, ma questi appellativi volanti girano come il sole.

²⁹ Come dice *ramparada* per *rampa* e *pomporcla* per *porporella*.

³⁰ Questi nomignoli, si capisce, resteranno sempre, come a Venezia il *ponte de le ostreghe*, la *calle dei preti*, il *rio terrà dei pensieri*, il *campo de le gate*, la *calle dela Bergama* ma, se altri ricordano i pigmei, ricordiamo noi almeno i giganti! Vogliono alcuni che la denominazione popolare di *calle del Jadre* abbia avuto origine da ciò che certo Andrea Vuletich vi possedeva una casa,

quella oggi marcata col civico 547, che era prima, di proprietà Cacefo, che viveva nel secolo scorso e che era fattore dei nobili Stermich. La casa passò poscia ai Lovrich e presentemente appartiene ai Petriccioli.

²¹ Giorni sono, un forestiere tedesco, colpito dall'esposizione di quelle piccole banderuole a segnale plebeo dello spaccio di vino, me ne chiese il significato. Io avrei potuto spiegarli come e poichè la *calle Canova* sia diventata una *calle cinerea*, ma mi limitai a condurlo nel *Museo di san Donato*. Così, almeno, ho salvato la patria.

²² Calli intitolate a san Pietro, san Giuseppe, san Luigi, san Giacomo — nomi, comunissimi a Zara — mancano affatto nella nostra città, mentre la nostra cattedrale portava pur il nome di san Pietro apostolo ai tempi della prima sua fondazione e una chiesa e la notissima confraternita di san Giacomo esistesse sino al 1806. E mancano poi i nomi dei nostri grandi santi politici e storici, come san Marco, san Girolamo e se vuoi anche san Marino.

²³ Nel *campiello* di sant'Elia, due secoli addietro si *lisciava*, si stendevano corde per asciugare il bucato. Baracche ambulanti, bettole piene di gente e giochi e cantari determinarono i sindici Loredan, Erizzo e Molin (1750) a proibire tali abusi, pena ducati cento. (Vedi: atti Guerini, Dandolo e Civian — Arch. della Comunità greca, fasc. III. 15-2).

²⁴ Dolorosa! A Zara non abbiamo un solo quadro, una sola formella di artefice cittadino celebrato, e si ignorano persino le case dove sono nati!

²⁵ L'osteria dell'*ancora* perchè anche in prossimità della spiaggia che c'era allora, ritrovo favorito dai pescatori, veniva ricordata fino anni addietro da un'ancora nera dipinta a *squazzo* su fondo giallo sul muro esterno del cortile. Ma colla erezione dell'edifizio Persicalli tutto è scomparso.

²⁶ Venne intitolata, da organi ufficiali, ultimamente, anche, delle *carceri*, e generò confusione e credo anche un battibecco. Se questa via avrà

un giorno ad aprirsi, e una volta era pur aperta per maggior viabilità, il nome dell'antico casato dei Soppe le si addirebbe assai meglio. E poi *Tribunale* non è più da dirsi, ma *Palazzo di giustizia*.

³⁷ *Sotocolto del capoter* vien chiamata lo sbocco in *Piazza dell'erbe* presso l'edifizio nuovo Boara, e domani lo diranno *del frutariol*, mentre il portale del vecchio cimiterio di san Luca, edificato dall'arcivescovo Stolla, nominano *Porton de san Donà*. Perchè non chiamar questo *Portone del museo*? E finirla con arbitri antonomastici borghesi o fissare voci di casati antichi anche a questi, come ad esempio a quel campiello dove sorgono le casine Perini e Lantana, che potrebbero denominarsi da quest'ultima stirpe nobile.

³⁸ Sopprimendo quella dizione di *Terraferma*, che denotava ai tempi della repubblica, la parte continentale degli stati veneti per distinguerla dalle isole.

³⁹ Coraggio, signori cultori dell'archeologia, ricostruitemi una buona volta questi siti! E lasciamo star le *colonne* quando queste non sostengono altro che ipotesi.

⁴⁰ Nelle *poliane* v'erano comprese una volta la *cale delle ostie* e il *campo delle segnane*. Nel campiello dietro l'ospizio Nassi stava la prima, mentre il secondo si allargava su quella lista fra le odierne case Rascovich e Messale, presso la via Tommasco. Le segnane che vi stanziavano erano abili tessitrici.

⁴¹ Come si chiamava quel tratto presso *Campo castello* davanti al veneto arsenale navale costruito dal Provveditore Girolamo Balbi!

⁴² Molmenti: *La storia di Venezia nella vita privata*. — Bergamo. Istituto it. d'arti grafiche. 1905, pag. 40.

⁴³ Confonde il Bianchi i *varateri*, che sono la stessa scuola dei *pelliciai*, supponendoli *calafati*.

⁴⁴ Ed era bene vi stessero sempre in questi rioni più popolari, siti molto più adatti a tali mestieri. E vada lo stesso per i bottai.

CARLO GOZZI A ZARA.



Nel rovistare, ch'io faccio — a maggior gloria di Dio — le biblioteche cittadine, pubbliche e private, mi vien dato di reperire, spesse volte, notizie curiose per la storia dei nostri costumi, che nessuno ancora di certo, conosce, sia per l'impossibilità o l'incuria della ricerca, sia per quella tendenza animalesca dell'uomo di occuparsi più del bene del presente che dei mali del passato.

Io non voglio, del resto, stabilire con ciò che le biblioteche e gli archivi nostri siano stati fondati per la maggior diffusione dei topi, o per la moltiplicazione delle tignuole; constaterò soltanto che i nostri libri vecchi servono se non altro, a chi vuol farne dei nuovi, e senza questa teoria noi non avremmo avuto di certo i copiosi volumi italiani o latini del Lago, del Kreglianovich, del Cattalinich, del Lucio, del Farlato e del Fortis, libri che oggi non corrono più per le mani di tutti, perchè oggi le storie nostre si scrivono un po' meglio, anche se non le si leggono.

Ciò che, invece, è costantemente ignorato dai più sono le piccole curiosità dei documenti nostri, quelle minuzie che nella storia servono a giudicare con maggior sicurezza i tempi, gli uomini e anche le cose. Ma chi si occupa del nostro passato?

Son mancati alla società nostra un Casanova o un Gratarol, fossero pure in sessantaquattresimo. La Renier, che descrisse splendidamente le superbe feste veneziane, o il presidente De Brosses che si occupa così bambinescamente di tante minuterie storiche del costume, non avrebbero trovato argomento pei loro annali fioriti, ma un Ballarini od un Buratti avrebbero potuto spigolarvi curiosi contributi alle loro pazienti ricostruzioni.

I biografi del
Gozzi.

Di Carlo Gozzi si occupò un tantino largamente il Galanti,¹ in questi ultimi tempi, e la Vernon Lee,² che non fece altro, del resto, se non seguire passo passo le monografie italiane. Queste monografie su questo argomento misero a nudo ogni più minuto pettegolezso di quelle ferventi battaglie veneziane in cui il Goldoni, il Gozzi e il Chiari fanno alle bastonate come i pulcinella dei casotti di burattini, e dove la natura dei figli delle lagune si rivela eminentemente col pettegolezso.

Ne scrisse persino anche il nostro Tommaseo.³ Ma siccome il Gozzi fra noi, è poco conosciuto e tutt'al più si ricordano

di lui le *Tro malaranco* e l'*Augellin bel Verde* (che il dottor Scalvini ci ammaniva trent'anni fa con una *mise en scène* veramente superba per quei tempi) così non sarà male sfogliare, qui, insieme, un po' chino le pagine autobiografiche di questo terribile persecutore del buon Goldoni (che assai di soppiatto l'autore dei *Rusteghi* e aggiungendo le delazioni agli altri *strazi*⁴ accusò il Chiari e il Goldoni d'*ammutinare l'umanità subordinata*) in quanto esse riflettono usi, costumi e giudizi su cose nostre del bel tempo antico.

Ma tutta quella congrega di *letterati impostori* oggi non è che un archeologico ricordo, e i tre volumi di *Memorie* del Gozzi si trovano appena negli scaffali polverosi di qualche pubblica biblioteca, trionfo postumo del regno della carta... da lasciar placidamente ammuffire.⁵

Il curioso e grottesco libro del Gozzi si intitola così: *Memorie inutili della vita di Carlo Gozzi scritte da lui medesimo e pubblicate per umiltà*.⁶

Nelle prime trenta pagine, dove si svolgono i due primi capitoli, egli descrive la sua prima gioventù trascorsa gaiamente a recitar commedie, tragedie, e farse nel minuscolo suo teatrino in villa, con sua sorella Marina, e a borteaggiare i curiosi tipi, caricature del suo villaggio, del Friuli, o del padovano, chè, di ville, i suoi avi ne possedevano quattro, e il padre del suo

bisavolo pagava la Decima al Principe per i dieci e più mila Ducati di rendita annuale, che possedeva.

Passa, quindi, il Gozzi a narrare di un suo illustre antenato, *Provveditor Generale in Golfo*,⁷ che portava lo stesso nome e cognome di suo prozio materno, zio che lo protesse altamente, Almorò Cesare Tiepolo, (discendente dell' altro Almorò Tiepolo, che, chiuso in arca marmorea nel nostro Duomo, riposa il dolce sonno dell' eternità, sotto il sigillo sepolcrale d' un' epigrafe stemmata)⁸ e lo fa morire *benemerito senatore* nel 1749.⁹

Viene finalmente il Gozzi a parlare della Dalmazia. Che cosa fece, dunque, il Gozzi, fra noi? Quali imprese militari, poetiche o amorose compì, egli, nella terra che gli ispirò il suo *Marco Polo*, scritto *con ardimento che onora il cuore*?¹⁰

Apriamo il primo volume di queste sue *Memorie inutili*¹¹ e rileggiamo insieme questa descrizione bizzarra delle sue scappate giovanili, dettata con quella fantasia fervida che gli suggerì il *Re Cervo*, allegoria morale per i monarchi, che preludia, forse, d' un secolo il *König Harlequin* di Lothar.

La Dalmazia veneta di quei tempi era stata governata da un Marin Antonio Cavalli, *Provveditor generale ballottato* — come si diceva allora — in Pregadi a scrutinio e che non doveva durare in ca-

rica più di ventiquattro mesi. Provveditori consimili, ma con minore giurisdizione, venivano mandati in Almissa, a Castelnovo, a Cattaro, a Clissa, a Knin, a Macarsca, a Novegradi; mentre Arbe e Sebenico ricevevano un Conte e un Capitano, da Venezia, e Spalatro, Nona, Curzola, Brazza ottenevano un Conte soltanto, e Lesina un Conte e un Provveditor ad un tempo. I Conti restavano in carica trentadue mesi, i Provveditori avevano tale titolo che equivarrebbe a quello di governatori, mentre a Zara risiedeva il *Provveditor generale*, che sovrintendeva a tutta la provincia, come, però, essa era divisa allora, senza cioè il territorio della Repubblica di Ragusa.

Il Gozzi, poco più che sedicenne, raccomandato, dunque, dallo zio materno Almorò Cesare Tiepolo a S. E. Girolamo Querini, eletto nel 1741 Provveditore Generale nella Dalmazia e nell'Albania, col suo piccolo equipaggio, senza dimenticare la cassetta de' libri e il chitarrino, salutati i parenti, passò come *venturiero*¹² in queste Provincie a conoscere l'indole dei militari e dei nostri popoli.

Presentatosi al neo-eletto Provveditore, ebbe da questi l'ordine di precedere il di lui imbarco sopra la galera *Generalizia*, ch'era ancorata nel porto di Malamocco, dove vi trascorse due giorni e due notti nei preparativi della partenza ed ebbe cam-

po di studiare i trecento galeotti, che legati al remo, dovevano vogar la galera fino ai nostri lidi e che una febbre maligna, introdottasi nel naviglio, decimava giornalmente.

Dopo aver descritto l'imbarco del Provveditore, fra lo strepito degli *strumenti e delle cannonate*, le sue vesti, scarpe e il cappello cremesi, il suo aspetto fiero, i muti e profondi salamelecchi dell'ufficiatà, dovuti più al vestito, ed assai diversi da quelli che si fanno in Venezia ad un patrizio togato, e dopo aver descritto il brutto tiro al giovane Combat, capitano della guardia, che aveva mancato di una piccola cerimonia nell'accoglierlo, egli ci narra la sua presentazione, insieme con tutti gli altri *venturieri* ed ufficiali, al Tenente colonnello Micheli, suo Maggiore della Provincia, descrive quindi la sua traversata sull'Adriatico.

Arrivo del Gozzi
a Zara.

La galera generalizia viaggia col seguito d'un'altra, detta *Conserva*, e di altri legni sottili, armati; e dopo dodici giorni e dodici notti di incomodi e fastidi, tocca il porto di Zara.¹⁸

Seguì uno sbarco privato, e quieto, e seguì poscia, qualche giorno dopo, lo sbarco strepitoso in cui il Provveditore generale Jacopo Cavalli cesse il bastone di comando al Provveditore generale Girolamo Querini. Questa solennità segue sul mare, tra il rimombo degli *strumenti, delle artiglierie e delle*

moschetteria con molti ordini osservati a puntino, e merita d'esser veduta dagl' infiniti uomini ch'anno il soletico della curiosità pe' gli spettacoli.

Lo stile scherzoso del Gozzi, dipinge un certo vecchio grasso, di corta statura, con due basette sotto al naso, *lepidissimo ed onestissimo*, appellato il Capitano Girolamo Visinoni, che *come pratico*, era direttore di tutte le cerimonie ed osservanze occorrenti.¹⁴

Ma quello che più appalesa la *lepidez*za, spinta sino all'ostentazione, del Gozzi, si è la descrizione ch'egli fa del suo soggiorno a Zara.

Prolungò, diffatti, egli, la sua dimora in Dalmazia per lo spazio di tre anni, dei quali due ne trascorse come *caletto nobile*, passando dipoi nella cavalleria della guarnigione di Zara.

E curiosissimo assai, per la storia del costume nostro, non solo, ma per le rivelazioni, eziandio, di camera, di palazzo e di piazza, seguire passo passo questo Gozzi, un po' indiscreto, e un po' borioso, un po' franco e un po' calunniatore; fratello di suo fratello, e veneziano sempre, che, tra la *lepidezza* del narrare, rivela un mondo di cose ignorate dai più, che tra la futilità del discorso trova una punta di scherno giovanile dappertutto e colla mordace satira ai tempi, ai personaggi che lo contornano fa cadere un raggio di

verità ingenua che tradisce, nell'osservatore sarcastico, la vena del futuro autore delle famose fiabe.

Fissata la nuova reggenza, e piantata la Corte, il Gozzi ha soli otto giorni di tempo per istudiare il novello suo impiego di venturiere o meglio di *aiutante di sua eccellenza* — come si diceva allora tra noi — quando lo coglie nientemeno che una febbre maligna.

A Zara, queste perniciose erano una conseguenza del clima stesso.

Basta leggere la relazione francese dello Spon, nel seicento, per capire in che piscina vaporosa di maremma si vivesse allora, e quali fossero le nostre condizioni climatiche di quei tempi.

Le famiglie dei nobili si godevano le delizie dell'estate e le baldorie dell'autunno, per metà quasi dell'anno, nei villici sparsi un po' per gli scogli e un po' in *terraferma*. Il Querini stesso possedeva quella fabbricata al Barcagno sullo stradale che dal Barcagno mena a Boccagnazzo e là sorgono tuttora le ridenti ville patrizie dei Ballafusa, mentre, lungo la riviera fiorita dei nostri scogli, si distendono ancora le palazzine dei Cernizza (ora Salghetti) dei Detrico, (ora Vergada) dei Califfi (ora Bercich) dei Ponte e dei Lantana, dei Soppe e dei Begna (ora Tocigl), dei Cedolini e degli Stratico, dei Fozza, e dei Licini (ora Nachich), dei Carrara e

dei Ciprianis, dei Franceschi, dei Bortolazzi, dei Grisogono (a Cale), dei Civaletti (a Bagno) dove gli antichi romani avevano le loro *ferme* che cangiarono nei tempi col padrone il nome, conservando appena appena le lapidi sepolcrali colle iscrizioni che custodiscono le ceneri e forse anche qualche piccolo stemma semidiruto, che le ricorda ai passanti.

Le finestre dello stanzino dove il nostro Gozzi guarda il letto, hanno appena *impannate di tela infracidita dal tempo e dalla pioggia*, tela lacera, e volante ad ogni soffiar di vento.

Era, questo, forse, il preludio alla triste distruzione, che operò il tempo e la miseria al palazzo dei nobili Gozzi in Campo san Cassiano, od era invece l'albagia del giovine patrizio offeso, che reclamava gli arazzi istoriati del suo ricco palazzo sulle lagune?

Lo serviva un galeotto in *schiarina* ridotta a veste, e lo confortava un confessore. Sembra, però, che, quantunque ridotto agli sgoccioli, la tempra del Gozzi, forse pel vantaggio della età o per la resistenza ond'era egli fornito, l'abbia ajutato a restare su questo misero mondo, in grazia più ad un' *emorragia del naso* di quello che dei sussidi scientifici del grasso protomedico Danieli o della encaristia ed estrema unzione, somministrategli o quasi, quando lo videro a mal partito.

Senonchè, rinfrancato dalla convalescenza, ma dissanguato, specie nel borsellino, il povero Gozzi trova un amico intrinseco nel connazionale *Signor Innocenzo Massimo Nobile di Padova che per trentacinque anni gli conserva sempre immutato l'antico affaccamento e che riceve in premio niente meno che la dedicatoria delle opere teatrali di esso Gozzi, pubblicate nel tomo quarto delle di lui Memorie.*

* * *

Povero Gozzi! Soldato per forza, egli così inclinato a seppelirsi fra le carte con suo fratello Gaspare e a strimpellare il chitarrinò!

Noi non lo seguiremo in questi suoi piccoli esercizi marziali, tanto più che l'odissea delle sue sciagure non ci tocca troppo da vicino.

Lasciamolo dunque caracollar sul cavallo,¹⁵ esercitarsi *col tenente Giovanni Aperi* nel fucile, e colla picca, e colla bandiera, e a tirar di scherma, e divertirsi a linear le meridiane sulle facciate della ridente casina a solatio, da lui appigionata, in società col tenente colonnello degl'ingegneri, Marchiori, *in sulla mura, dalla parte che guarda il mare ed i scogli*, e seguiamolo nella sua narrazione dove egli fa delle preziose scoperte.

La prima, fra tutte, che *nella Dalmazia*

ci sono delle belle femmine e che quei Pig-
maleoni che volessero consumare qualche
staio di sabbia per ripulirle, avrebbero de' bei
simulacri animati. Scopre il Gozzi che,
ne nudi loro, i morlacchi sono valenti; che
riescono utili se sguinzagliati contro i tur-
chi, per i quali essi nutrono una cordiale
antipatia; che nel litorale gli abitanti sono
atti ad esser marinai temerari abbastanza
e risoluti combattitori sull'onde, che la ven-
detta di sangue è una specie di morbo
indigeno da cui si guarisce spesso colla
pillola di cento zecchini, e che sul terri-
torio di Budua s'incontrano di sovente
ecclesiastici montenegrini cui il moschetto
sta molto meglio in mano, che non il ca-
lice o l'ostensorio.

Tutte queste belle novità egli ci spiat-
tella con una buona fede degna di miglior
causa, roba, del resto, che ci confidò in
un orecchio anche il consiglier Lago nei
suoi tre volumi e che ci cantò anche in
versi il buon Fichert nella famosa sua
Madre slava, e quello che non cantò il Fi-
chert, zufolò l'abate Fortis e l'altro a-
bate, il Carrara, e il mezzo ignoto Marco
Casotti, nel suo *Berretto rosso*.¹⁶ Quello
che non perdoneremo al Gozzi sono le
scarse sue cognizioni etnografiche; ma già,
anche Shakespeare regalò *il mare* a Verona,
e l'Yriarte *le caravane dei turchi* alla no-
stra *Piazza dei Signori!*

Il Gozzi, in ogni modo, mangia a vil

prezzo il nostro salvaggiumo e degl'ottimi grandissimi pesci — forse i dentici delle isole Incoronate o le anguille famose della Narenta. Anche il nostro Diocleziano, romano imperatore, andava ghiottissimo per le squisite trote del Dabar e le innaffiava di quel non meno famoso moscato di Almissa, il vin giulebato che gli faceva dimenticare gli ozî della sua Salona, dove egli si coltivava i cavoli.

Ah, se quei cavoli, glieli avessero potuto ingrassare i villani d'Italia! Da noi, a buon conto, facevano venire periodicamente i potatori pisani; ma guai se essi si fossero posti a recitare le poesie in vernacolo del Fucini! Ci sarebbe stato il caso di vederli sostituiti da altrettanti arcadi della Licca!

Curioso! Che proprio noi non si sia avanzati di un secolo?

Toccando del cibo prediletto dai morlacchi, il Gozzi dà il primato alle cipolle oraziane e al profumato aglio che mandan loro le ubertose Romagne. E quando egli chiede *perchè* il morlacco non riforma il sistema dei suoi lavori campestri e *perchè* i nostri gentiluomini campagnoli non importino — come fece il Manfrin col suo stabilimento di tabacchi a Nona — una qualche colonia dalle Apulie, gli si risponde che i dalmatini l'avevan tentato ma che *pochi giorni dopo i villani industri d'Italia erano stati trovati uccisi per la cam-*

pagna senza saper neppure chi ringraziare!

Amenità della nostra Abissinia!
E là, dov'egli tocca dei bei progetti dell'abate Fortis, suggerisce un sistema da veneziano benario o da Lavigerie ingenuo: moralizzare i paesi nostri! ¹⁷ Spargere forse i missionari lungo le nostre coste, Dalmazia ed Albania, e attenderne i risultati dopo... un secolo e mezzo! ¹⁸

O buon Ferdinando Martini! Tu che ci studi a civilizzare l'Abissinia! Te la giro. Pigliala!

E Carlo Gozzi, sempre nelle sue *Memorie inutili*, ¹⁹ ricorda come, in occasione di una festa solenne, offerta dalla città di Zara al Provveditore Generale Girolamo Querini, ²⁰ veniva edificata per un sol giorno nel prato del Forte ²¹ una gran sala di legnami addobbata di bei damaschi e che vi si invitava molta gente per radunar un Accademia di prosatori e di versoggiatori.

Nota ancora come l'anima di tale gazzarra spirituale fosse stato un tal Dottor Giovanni Pellegrini, avvocato fiscale, e del tesauero, capo accademico, letterato sullo stile del Padre Frescot, il quale, vestito di nero, in parrucca bionda raggruppata, presiedeva, dirigeva, era l'organizzatore, insomma, di tale passatempo arcadico. Il Gozzi stesso vi prese dei rinfreschi e compose due sonetti per la circostanza. Ma è curioso leggerne i dettagli.

Accademie
letterarie.

Queste nostre pacifiche adunanze si assomigliavano, del resto, fra di loro come i sonetti che vi si espectoravano.

Nella nostra, se dobbiamo credere alla descrizione che ne fa il Gozzi, col suo umorismo, spremuto un po' come l'aceto dai trucioli, ogni invitato doveva recitare due componimenti, in prosa o in verso, a piacere, e nei viglietti, d'invito e d'ingresso, erano notati il primo ed il secondo tema da trattarsi.

Per quell'occasione, il primo tema era questo: *se sia più lodevole il Principe, che serba, difende, e coltiva i propri stati nella pace, o sia più lodevole quello che cerca di conquistare de' nuovi stati coll'armi per dilatare il dominio suo.* Il secondo era: *una composizione in lode del Provveditor Generale.*

Come si vede, i nostri argomenti erano un po' più eroici di quelli che ne tramandò il buon Paolo Ferrari, nella sua satira all'*Arcadia* milanese e un po' meno eccelsi delle tornate degli *Arcadi* romani, auspice papa Clemente XI; ma i nostri Magalotti ed i nostri Malpighi avevano l'orizzonte limitato, e i nostri argomenti di quell'epoca, quando non trattavano di guerra trattavano di agraria, perchè la nostra Provincia fu sempre un paese sacro a Marte e a Cerere, la diva.

Il Gozzi, però, non era stato pigliato sul serio, così ragazzo com'era, ed anzi egli, anche, se ne addà, per esser stato

escluso dalla eletta adunanza, col non aver ottenuto una tessera d'invito dal conte Pellegrini trattandosi di un'impresa da lui condotta, come egli dice, *colla maggior serietà illirica italianata*.

Ma, al Gozzi, ragazzo, e *ignoto dilottante di belle lettere* cuoceva di non poter palesarsi da quel terribile versajuolo ch'egli minacciava di diventare, tanto più che qualche *sultana di Zara* (per dirla colla *Vernon Lee*, che le avrà viste) aspettava certo il bell'Adone nella lizza, per battergli le bianche mani.

Il Gozzi, allora, mette sossopra il mondo e a soquadro cielo e terra pur di spuntarla. Ed è il signor segretario del Generalato Giovanni Colombo,²² dilettante anche lui di belle lettere, quantunque non sia morto in odore di letterato ma col grado di Gran Cancelliere e segretario della Repubblica Veneta, ed il signor Innocenzio Massimo Marchiori tenente colonnello degli ingegneri²³ che lo fanno entrare nel nostro piccolo santuario.

Quello che sia successo al Gozzi si può immaginare. Il poco più che trilustre poeta portò il suo obolo di prosa e verso alla vanagloria del Principe con un elogio *felice ed infelice* dell'esistenza sua, e si scroccò, benchè non invitato al banchetto, un bicchiere di limonata o di *rinfrasco acquatico*, com'egli lo chiama, convincendosi che i nostri *cedri illirici* valevano i cedri, suoi delle serre venete.²⁴

Pare del resto, che alcune di queste pubbliche adunanze, fossero tenute talvolta a ciel sereno in casotti damascati se non fra le colonne de' nostri templi sacri, e che si tenessero anche negl' interregni accademici, purchè si avesse da festeggiare un qualunque importante avvenimento, come arrivo a partenze di Provveditore, o anniversario storico, o cambiamento di governo, tutto roba antica, come si vede, e di interesse più che relativo.

Un'altra curiosità ci lascia il Gozzi ma un po' inesatta.

Il gioco del
pallone.

A pagine 85, egli informa essere stato il Provveditore Generale Querini a introdurre a Zara, *nella state, per estivo divertimento il giuoco del pallone, che quì non si costumava.*

Il costume italico di questo giuoco vi sale invece ai 1646. Nella qual' epoca si trova un divieto del Provveditor Generale Leonardo Foscolo ²⁵ con cui proibiva il gioco del pallone in *Campo Castello*, perchè in prossimità della chiesa, pena ducati venticinque.

E lo si giocava anche a Gelsa, nei ci-
miteri, ed un Proclama di Giovan Antonio Zen (1655-6) lo vietava severamente. ²⁶

Egli fu in ogni modo in questo gioco uno dei principali competitori, col suo vestito lascivo di renso, il suo girello di zendal nero e i suoi nastri.

Queste cariche di Provveditori erano uf-

fici di grandissima autorità, affidati ad uomini esperti, soprattutto. Bisogna leggere ciò che scrive il Molmenti ²⁷ là dove parla del governo dei Friuli.

Da noi, come pel Friuli, suprema cura e se le podestarie, le castellanie e le capitane di quelle provincie venivano affidate a giovani patrizi veneti, la Dalmazia e l'Albania governavano Provveditori esperti, che conoscevano le terre nostre e che avevano combattuto prima nei nostri mari sulle galere che lo espurgavano dalle spesse piraterie degli Uscocchi o sugli spalti dei torrazzi nei castelli veneti eretti a difesa potente delle innumerevoli scorrerie dei turchi. ²⁸

Così, alla reggenza d'un Grimani succedeva quella di un Dolfin, il patrimonio amministrativo di un Erizzo veniva assunto da un Contarini, e i più illustri casati delle venete lagune, coi Cornaro, i Michiel, i Foscari, i Vendramin, davano il cambio alle cospicue prosapie dei Mocenigo, degli Emo, dei Falier, dei Gradenigo e dei Diedo, puro sangue patrizio, di valore provato e di devoto attaccamento alla Dominante, ma che venivano a spadroneggiare nella nostra provincia come *pascià*, vendendo le cariche e mercanteggiando le gabelle come in pieno oriente.

Gli scrittori veneti di cose nostre avrebbero potuto sbizzarrirsi a loro talento nel

narrare gli scandali della società nostra, minuscola sì, ma tanto gravida di tutte quelle preziose futilità che costituiscono, nelle piccinerie di Eliogabali in sessantaquattresimo la grandezza dei caratteri e nelle grandezze di questi, le minute degradazioni di un'aristocrazia già frusta che già volgeva all'inevitabile sfacelo. ²³

L'abate Casti, che pur fece dimora tra noi, lasciò una satira del costume nostro che è riuscita una giovenalesca epopea della burocrazia ducale di Zara sotto l'egida severa del leone marciano; ma i tempi d'allora erano foschi e le satire, sebbene manoscritte, facevano guadagnare il bando, ove non procurassero la galera, la forza, *et basta*. E poi il Ballarini e il Gratarol informino.

Lasciamo dunque anche questa satira, pervenuta a noi mutilata. Di certe piaghe da libello dirò un'altra volta, quando metterò a nudo i fasti generalizi della nostra provincia. Restiamo oggi, colle pagine serene e giovanili del Gozzi.

Gli amori
del Gozzi.

Siamo agli amorazzi del Gozzi. Vediamo un po' questo figlioccio di Marte al cimento.

Orlandino è innamorato e un tantino anche *furioso*. La *Dulcinea* si chiama *Tonina* ed è una figlia del nostro popolo, del popolo di Zara, che, se dà mocciosi all'altissimo dà anche degli angioli al nostro selciato, angioli che, per *ribellione* alle po-

tenze di lassù diventano ben presto i caduti di quaggiù.

Ma Gozzi se la cava con la solita disinvoltura.

Sentite questa.

La città di Zara — dice il Gozzi — ha una strada maestra assai lunga che incomincia alla piazza di San Simeone, e conduce sino alla porta detta porta marina. Molte viottole che discendono dalle belle mura di quella Città dalla parte del mare, sboccano in questa strada maggiore.

Avvenne, che alcuni militari avevano voluto attraversare una di quelle viottole, che riducono al passeggio delle spaziose mura, e che un uomo intabarrato, muto, e minacciovole coperto la faccia, aveva loro presentato un enorme facondo trombone da fuoco alle vite, e gli aveva fatti retrocedere, e cambiare viottola.

La violenza avrebbe dovuto venir ragguagliata al Provveditor Querini, che avrebbe rimediato alla pubblica quiete e alle libertà del paese; ma per i militari era una viltà il produrre alla giustizia tale ricorso, benchè in alcuni di quelli non fosse viltà il rinculare, e il cedere alla minacciovole bocca di un trombone.

Ma ecco il mistero dell' uomo dal trombone.

In quel vicolo abitava una delle più belle giovinotte popolarie che vedesse occhio umano, e si chiamava Tonina. La bella Tonina

aveva molti spasimanti e le sue cattiverie, e suoi nascondigli, e l'esca che sapeva dare a parecchi merlotti facevano il di lei carattere tanto tristarello, che la sua bellezza diveniva cosa naturale e da poche lire e nondimeno ella sapeva venderla de' zecchini. ³⁰

Il tempietto di Citera di questa sacerdotessa da strapazzo era guardato a vista dall' uomo del trombone. Questo misterioso difensore delle nostre Veneri da trivio, amante perduto di costei e desideroso d'esser solo all'idolatria di sì bel tesoro, per darle una testimonianza alla dalmatina d'uno smisurato affetto, presentava il trombone a chi voleva di notte passare per là, minacciando i temerari con un a solo di musica wagneriana.

Succede, allora, una congiura di ufficiali.

L'anticamera generalizia coltiva il pettegolezzo. I militi respinti dal... trombone complottano un'imboscata notturna e il Gozzi è della partita. I congiurati hanno un nastro bianco al cappello per riconoscersi a vicenda e il convegno è fissato alle tre di notte, come nel *Ballo in maschera*, il luogo la sala d'un *Bigliardo*, probabilmente quella che più tardi fu il *bigliardo* Picot, in *Piazza d'armi* dov'oggi è la casa Tironi.

Ma fra i congiurati nella stessa sala siede un bell'uomo, un nobile illirico appellato Simeone C^{oss}. ³¹ uno di quegli

animi risoluti, che spaventano anche i militari, quello che un tempo erano fra noi Simeone Ferri o Simeto Rongier.

Questo galantuomo gli palesa l'esser suo; il mascherato è lui. Questa sera i tromboni saranno quattro, egli perderà la vita ma la perderanno parecchi, prima di passare per quella viottola. Mi rincresce per voi.

Ma il Gozzi possiede una *facondia istrionica* — come egli la chiama — e riesce a persuadere, con la sua rettorica, il *trombone*, nobile illirico a desistere e ritirarsi, lasciando libero il campo e abbandonando per sempre quella frasca di Tonina.

Gli amori del *trombone* evaporarono, difatti, Gozzi non denunciò alcuno e così non vi fu spargimento di sangue.



E la Tonina s'ebbe anch'essa il proprio brutto quarto d'ora. Il teatrino alla Corte.

Una sera dell'ultimo suo carnevale, mentre si faceva una *farsa all'improvviso* nel teatro della Corte, alla richiesta del Provveditor Generale, il Gozzi recita sotto le spoglie di *Luce*, servetta, la *farsa: Luce mal maritata con Pantalone* (parte rappresentata valentemente dall'uffiziale veneto Antonio Zeno) e fa sbellicar dalle risa il nobile uditorio. ³²

Le farse erano scurrili. Il teatro pare

fosse pubblico, perchè in un palchetto di *proscenio* sedeva nientemeno che quella siffatta *Tonina*, femmina di mal costume, del *Pozzetto*, tutta in gala e risplendente di bellezza; e non si pagava neppure il viglietto, perchè il Gozzi lo chiama *teatro non venale* ma, in vero, libero un po' troppo.²¹

I veneti Provveditori pensavano allo spasso del nostro popolo con questo teatro, che divertiva anche la Corte, pallido riflesso dei carnovali di Venezia, famosi. E i nostri Provveditori fornivano anche lauta mensa ai propri ufficiali poichè il Gozzi ci dice che avrebbe potuto anche, a risparmio di denaro, *concorrere alla mensa giornaliera* che dava il Provveditore a tutti gl'ufficiali della Corte e della sua Guardia, alla qual mensa non interveniva la di lui *persona sublime*.

Ma quale baraonda, quella tavola!

Che *bassezze triviali*, che discorsi scurrili, che *baruffe facchinesche*, tra commensali e staffieri, che volate di tondi e bicchieri sui capi! ²²

Gozzi siede a quella *cena di Tieste* i soli giorni in cui gli tocca la guardia per ispezione e, pur di non incanagliarsi con quelle ciurme, egli preferisce di incontrar debiti di ducento ducati e mangiar... alla *Nave Olandese*.

Giucatore, dissipatore, donnajolo, il Gozzi no, ma quasi, eccolo dipinto da lui medesimo in tutta la sua intrezza. Nella

verace pittura gli amici suo vedranno un
giovane bizarro, ma di buona indole e gli
inimici, invece, un soggetto d'indole pes-
sima. Tutto sta a saper giudicarlo!

E qui le Memorie del Gozz, scritte in una lingua più barbara assai di quanto lo erano allora le nostre contrade, per ciò che riguarda Zara non dicono altro.

Parla il Gozzi di Budua e di Spalato per dirci che egli ne idolatrava le belle donne e dove egli si divertiva a sturbare i sonni dei pacifici schiavoni colle strimpellate del suo chitarrino e colle sue pazzie senza numero.

.
Povero Gozzi! Cadetto nobile di cavalleria, tu hai sofferto gli assilli e i brividi della nostra febbre malarica prima ancora che i soprusi della tua angolosa cognata, (non pare)
le ladrerie degli ebrei e lo sfacelo della tua casa patrizia ti riducessero bilioso e nervoso in un altro modo, ma, in concambio, ci hai lasciato dei curiosi ricordi sulla nostra, ed anche tua ²³ povera Dalmazia veneta, dove tu volevi far ritorno per dirugginir la tua spada...

Che la terra ti sia leggiera, come è leggero il tuo libro!

N O T E.

¹ *Carlo Goldoni e Venezia nel secolo XVIII.* Padova. Fratelli Salmin. 1882.

² *Il Settecento in Italia.* Milano. Dumolard. 1882.

³ *Storia civile nella letteraria.* Torino. Lasccher. 1872.

⁴ Ivi, 205.

⁵ Il Baretto disse di Carlo Gozzi, dopo Shakespeare, l'uomo più straordinario che sia comparso in alcun secolo.

⁶ In Venezia. Dalla stamperia Palese. 1797. Vol. I.

⁷ Ivi, pag. 119.

⁸ Cfr. Fondra: *Istoria della insigne reliquia di San Simeone profeta.* Zara. Battara. 1855.

⁹ Fu capitano della veneta flotta contro gli Uscocchi, e morì a Zara, nel 1597. Tommaso Giustinian, Capitano di Zara (1599-1602) lo fece seppellire in buona compagnia entro la tomba d'un vescovo, appiè dell'altare dei santi Zoilo e Grisogono. È il primo nella navata sinistra. Veggasi l'iscrizione nella mia *Guida archeologica.*

¹⁰ Tommasco. ivi, pag. 203.

¹¹ Venezia. Palese 1797, volumi tre.

¹² Allora dicevasi *venturiere*, ciò che oggi si dice *volontario.*

¹³ Ed era tempo. Oggi il battello a vapore della Rubattino fa la traversata diretta in sole quindici ore.

¹⁴ Questo Visinoni, zaratino, grassoccio era di corta statura, appunto come l'altro cerimonista nostro il don Carlin Bianchi, che faceva scintillar in Duomo i suoi occhietti sotto le lenti degli occhiali d'oro a stanghetta.

¹¹ *Memorie*, vol. I, pag. 54—57.

¹² Venezia. Cecchini, 1843.

¹³ Ivi, pag. 77.

¹⁴ Se il Gozzi vedesse che razza di missionari abbiamo oggi!

¹⁵ Op. cit. vol. I, pagg. 58-61.

¹⁶ Il Querini tenne la reggenza dal 1741 al 1744.

¹⁷ Oggi sorge su quell'area il *Parco*, eretto dal luogotenente Carlo de Blazecovich.

¹⁸ Nobile di Padova, ch'era nella Corte Capitano d'Alabardieri.

¹⁹ Comandante la compagnia del reggimento fanti italiani appellato *Lagarde*, di presidio a Zara in qu' torno di tempo.

²⁰ Appartenne il Gozzi all'Accademia dei Granelleschi, sorta appunto a Venezia nel 1740, col nome accademico di *Solitario*.

²¹ Libro II. Carte 48. Arch. ant. luogot.

²² Ivi. Prov. Zen. Libro I. carte 112. A Zara si giocava più tardi anche nel 1798. (Ivi. n. 4617, del 17 nov.) e in seguito a tale gioco erano stati rotti i vetri al Palazzo abitato dalle milizie, in Piazza dei Signori, dove oggi è la palazzina per il Generale di Piazza e allora invece a pianterra stava un alloggio pel Corpo di Guardia.

²³ *Venezia, nuovi studi di storia e d'arte*. — Firenze, Barbèra. 1897.

²⁴ Così a Clissa, così a Castel Quareo, così a Bossoglina, così il forte di Sebenico, quel di Novigrado, di Nadin, di Castel Staffileo, o la *Cittadella* e il *Fortè* di Zara.

²⁵ Vedi la Satira inedita del Casti pubblicata dal prof. Brunelli, su *Scintille*, annata IV, num. 11-12, dell'aprile 1890.

²⁶ Ivi. I. 97.

²⁷ Forse il Corponese.

²⁸ Ho toccato di queste improvvisazioni nella mia *Cronistoria del nobile Teatro di Zara*.

²⁹ La nostra società d'allora non era per niente quella società di cui Goethe scriveva: *migliore della migliore società di Venezia*.

³⁰ Vol. I. pag. 111.

²¹ Lo nota anch'egli stesso (pag. 5 vol. I) che documenti storici voglion la nobile sua famiglia derivare dalla famiglia de' Gozze, che sussiste ancora in *Raugia*, la quale fu una delle fondatrici di quella famosa repubblica. — E i Gozze di Ragusa durano tuttora.



*LA PULIZIA STRADALE
E LA POLIZIA DEI MERCATI
DI ZARA AI TEMPI VENETI.*



Salus publica suprema lex, scrissero i nostri ex buoni padroni, i romani: — adesso nè lo si scrive nè lo si ripete più.

La teorica dei bacilli, o microbi che s'iano, dà molto da fare, è vero alle disinfezioni pubbliche e alle sputacchiere igieniche, ma i focolai d'infezione ci sono sempre.

La Repubblica veneta, sempre vigile in fatto di nettezza pubblica, specie in causa delle pesti e della lebbra, la Repubblica che relegava gli ebrei mercatanti — come i più immondi — in appositi rioni (e a Zara i turchi in una casa da rinchiuderli al tramonto) aveva adottato le così dette *scovazzarie*,¹ che erano grosse barche destinate a ricevere le spazzature raccolte nei luoghi chiusi nominati *scoazzere*,² per trasportarle fuori di città negli orti dell'estuario veneto affin di concimarli. Queste *scoazzere* erano chiusi quadrati di muro, esistenti nei campi, nei quali si ammonticchiavano le spazzature delle vie.

Con tutte le severe proibizioni, però, in fatto di igiene pubblica, sotto la Repubblica di Venezia si costumava sempre a seppellire nei sagrati delle chiese e nelle chiese stesse, mentre i poveri cominciarono a venir sepolti appena nel 1806, sotto il governo militare del *Molitor*, alla *Spianata*, come vedremo più tardi. ²

Per ciò che riguarda la polizia dei pubblici mercati, in quanto anche queste misure riflettessero il severo rispetto dovuto agli esercizi del culto, troviamo già in pieno Seicento i divieti più energici.

Un Proclama pubblicato a dì 3 dicembre 1671. Zara, dall' illustrissimo eccellentissimo S. Giorgio Moresini kavalier per la serenissima Repubblica di Venetia etc. *Proveditor* ecc. faceva sapere che in avvenir non ardisca alcuno vender qualsiasi sorte di roba nella strada e luoco avanti il circuito della chiesa di S. Grisogono, dovendo esser levati afato li tavolati tuti che per tal causa atacati al muro del circuito stesso si tenevano, onde amosso l'acenoato abuso, goda il luogo sacro la veneratione et il rispetto dovuto.

Le pene ai trasgressori venivano comminate con ducati cinquanta per cadauno e cadauna volta o bando, prigionia et altre maggiori ad arbitrio della giustizia che si capisce, erano la solita corda, la solita forca e la solita galera.

Il Proclama si trova oggi murato sullo

scalone del nostro patrio *Museo* e stava, un tempo, nella navata sinistra del tempio di san Grisogono, a destra di chi entra, fungendo da selciato, su pietra riquadra, di circa un metro quadrato, e, un tempo, murato, di certo, su d'una delle facciate esterne della chiesa.



Nel 1678, sotto la reggenza Valier, troviamo destinati i nobili Nicolò Calcina e Angelo Fanfogna, coadiuvati dal cavalier Giovan-Battista Soppe-Fortezza e Giambattista Ponte, cittadini, alla direzione delle strade, che erano già *selciate*, per la tutela del buon ordine e della pulizia delle stesse. ¹

Cosa di grave momento, come si vede, l'igiene pubblica, dal punto che essa è affidata alla cura dei nobili: — ma la peste, in quegli anni calamitosi, era, coi turchi, alle nostre porte.

Anche il Provveditor Daniel Dolfin emanava (1692-96) disposizioni consimili in proposito, ² e siccome ogni Provveditore che veniva voleva far meglio di quella che andava, così anche i tre Sindici Erizzo, Loredan e Molin gareggiarono (mezzo secolo più tardi perchè documenti intermedi ci mancano) nelle misure più severe in proposito. ³



Nel 1748-50 la nostra città era divisa in quattro sestieri (meglio dirli allora quartieri) e precisamente:

Il primo sestiere era quello di san Simeone e le immondizie e *scoppature* raccolte in questa parte dovevano venir riversate al *bastion Moro*, sul fianco sinistro, verso il porto, mentre i *rovinazzi* dovevansi gittar dalle mura sotto il *bastion Grimani*.

Il secondo sestier, o rione, era quello di san Domenico, e le immondizie raccolte da questo erano da riversarsi ai *pie di della piattaforma santa Domenica*, verso il Canale, e li *rovinazzi* nel *bastion Cittadella* e lungo il *terrapieno del Quartierone santa Domenica sino al bastion Beccaria ossia san Giorgio*.

Le immondizie ammassate nel terzo sestiere, ch'era quello del Duomo, dovevano venir gettate ai *pie di della Cortina del bastion san Nicolò, dirimpetto san Francesco*.

Quelle del sestier san Dimitri dovevano venir disposte ai *pie di del fianco sinistro del bastion san Dimitri* verso lo *squero grande* e gli altri rifiuti della *bassa Terraglia*, tra il *bastion Moro* e quello di *san Grisogono*.

Come si vede, l'asporto delle immondizie e dei rifiuti del materiale di demolizione non faceva vela allora ai nostri Seogli, ciò che però successe poco tempo dopo, e la sporcizia delle strade che il

Proclama ordinava dover esser *monlate* ogni sabbato (case e botteghe attigue alle strade) restava per una settimana intera agli strali biondi del sole o ai baci della bianca luna.

I soli *letami delle case* godevano un certo trattamento, dirò così, privilegiato, e venivano *portati ogni mese* fuori di città per concimare, dopo una buona incubazione di microbi, i terreni del nostro pomerio.

Ma, per non far stare i nostri ducali abitatori tutti i sabati colla pattumiera e colla granata in mano, la pulitura era demandata a spazzini appositi.

E nello stesso anno, gli stessi Sindici, visto il nessun rispetto che si aveva per la vicina chiesa, proibivano di *tener giochi, stender drappi* e relative corde, di *lasciare* (fare il bucato) sul Campiello di sant' E-
lia, pena ducati cento.

Nel 1763 pare che la gazzarra continuasse e troviamo il divieto esteso all' erezione di bettole (forse in baracche ambulanti), di tenervi vendite e di cantar cori (oh, i cori!), pena i soliti ducati cento.¹⁰

E qui, come vedete, dalla scopa siamo passati al boccale!

* * *

Fu il veneto Provveditore Giacomo Gradenigo che emanò più serie disposizioni in fatto di pulizia stradale.

Nel tempo della sua reggenza (1775-78) troviamo, infatti, un ordine severo di non poter fermarsi con animali sulla strada del *Capitan Grande* e neppure su quella attigua dell' *Arsenale* — che sarebbero le strade dette ora dell' *Armamento*. — Nessuno doveva gittar sterco presso i Cinque pozzi, forse per non inquinare in qualche modo le acque o non generar puzzo in quei siti di massima affluenza, dato anche il decoro dovuto alle *figure pubbliche* che vi transitavano e vi tenevano sede. Curioso, poi, il constatare che queste strade venivano spazzate dalli *Tamburi*, come più tardi tutte le spazzature in generale della nostra città veniva affidata ai condannati, che trascinavano con molto strepito sul nostro selciato le fide catene e con poca allegria degli abitanti, nelle prime ore mattutine.

Sei facchini, dei più capaci, ogni mercoledì e sabato e nelle ore meno incommode al popolo avevano l'incombenza di spazzare le strade e di portar quindi le spazzature, dal sestiere a scilocco dello stradone che comincia dall' ospital militare e va al primo sbocco, sopra le mure a garbino, compresa la *Piazza dei Signori*, quelle del sestiere della *Strada larga* che cominciava dalla *Gran Guardia* e finiva per garbino, al convento di san Nicolò venivano gettate fuori la *Porta delle beccherie*.

Il terzo sestiere vuotava, da hora fuori le porte *Catena* e *Marina*.

Il colonnello degli scogli Marco Lantana aveva poi l'incombenza di far asportare, ogni mercoledì e sabato, i letami mediante barche, agli Scogli e a tale lavoro intendevano sei scopazzini guidati dal *Comandador*.

Per quanto riguardava le immondizie di rifiuto delle botteghe, i proprietari di queste pagavano cinque soldi veneti al mese, e cinque parimenti i proprietari delle case, e le immondizie venivano rimosse da appositi facchini. Non essendovi, però, i canaletti di scarico delle grondaie e dei lavelli, quali oggidì, sotterranei, ma scoperti (come sino oltre al 1866) così ad ogni proprietario di casa incombeva l'obbligo di non gettarvi immondizie allo scopo di non ingolfar li piccoli canali, che dovevano venir mantenuti puliti dalla cura degli abitanti stessi.

E curioso poi il rilevare come fossero fissati e regolati i siti del mercato pubblico.

Di luoghi pel mercato ve n' erano quattro. Piazze dei mercati.
E precisamente uno in *Piazza dei Signori*, un secondo in *Piazza dell' Erbe*, un terzo in *Piazza san Grisogono* e il quarto in *Piazza Terraferma*. ¹¹

Nella *Piazza dei Signori* affluivano tutti i generi calati dalla *Terraferma*. Vi si vendevano, quindi, precisamente biade, fieno, legne da cavallo, lane, pellami, bottiri e formaj da mortacchi.

La *Piazza dell'Erbe*, per esser la prossima al mare, accoglieva e vendeva *pesce, erbami, animali minuti, pollame e commestibili* portati dagli scogli.

Sulle piazze di *san Grisogono* e *Terraferma* era permessa la vendita come in *Piazza dell'Erbe*.

I pescatori, che potevano vendere *unicamente* sulla *Piazza dell'Erbe*, dovevano *vender presto*, per evitar lo *scolo delle acque* con cui si sciacquava il pesce, e il sito per la vendita era quello *lateralmente alla cisterna, nello spazio di mezzo.* ¹²

Le multe delle trasgressioni affluivano al *sacro monte di pietà*.



E nel 1768 il Conte di Zara Zan Gottardo Catti, rilevando la *mostruosa evidenza* in cui si trovano le *strade interne* della nostra città, perchè *lorde, fetide e perniciose alla salute comune*, emana un Proclama per cui ognuno degli abitanti della *Città e borgo* abbia da spazzar e conservar monde le strade in pena di ducati venticinque. Incombeva ad ogni singolo abitante di spazzare quel tratto di strada che stava davanti la propria casa, e così ogni cittadino diventava un trappista della nettezza pubblica e c'era anche risparmio di spesa. ¹³

Il Conte di Zara Angelo Maria Orio, con una terminazione 15 ottobre 1785 ¹¹ stabiliva poi una contribuzione di cento soldi al mese per ogni abitante a scopi di pulizia delle strade. Otto facchini, a scelta, delle più abili e capaci, dovevano spazzare le strade, munite di *badilli*, *carriole a scoppe*, *armeria* che doveva venir provvista dai soliti *deputati alle strade*. ¹²



Ma spettava a quell' Angelo Diedo, che fu tanto benemerito della nostra edilizia, di dar l'ultimo colpo di scopa alle nostre strade urbane e alle nostre piazze.

Angelo Diedo
edile.

E, poi che siamo su questa piazza, non deve andar prima di tutto dimenticata una antica e buona usanza, iniziata da questo Provveditore, che mercè le sorveglianze del nostro Comune va conservata tuttora.

Il divieto di transitarvi con bestie da soma e carri, che vige tuttora, risale ad una proibizione di Angelo Diedo.

Fu questo veneto Provveditore che proibì severamente di transitar per la *Piazza dei Signori* con *carrozze*, *legni*, *cavalli*, *animali da soma ecc.* pena le solite comminatorie di bando, corda, galera, forza e simili allegrezze. ¹³

Egli condannava alla berlina, poi, tutte quelle serve che gittassero dalle finestre

sulla strada immondizie od altro e il supplizio doveva durare un'ora intera, doveva esser eseguito sulla pubblica piazza mentre un cartello al collo doveva indicare il motivo per cui erano esposte al pubblico ludibrio.

Misura draconiana, come si vede, ma la repubblica veneta non ischerzava.

I padroni... delle immondizie, pagavano, poi, ventiquattro lirette per cadauna volta venissero colti in contravvenzione. E non c'era scusa di non conoscer la legge, perchè il proclama doveva venir pubblicato *a suon di tamburi, dai capostrada, e su tutti i crocevia.*

E siccome sulle pubbliche vie si costumava anche di asciugare le pelli fresche di animali, nel 1797, una terminazione del Conte Marco Orio lo vietava recisamente.¹⁸

È così che i nostri buoni padroni di Venezia la pensavano in fatto di pulizia cittadina.

Ma per oggi faccio punto, che di sudiciume se n'è rimestato abbastanza. Vedremo un'altra volta come in fatto di pubblica igiene zaratina la pensasse il governo francese.

N O T E.

¹ Cfr. Mutinelli: Lessico veneto, p. 362.

² Ivi, ivi.

³ Ne parlerò nella appendice sulla Igiene di Zara sotto la dominazione francese.

⁴ Atti Pietro Valier (1678-80), Carte 349.

⁵ Libro II, carte 3.

⁶ Sindici Inquisitori Erizzo, Loredan e Molin. Libro II, Carte 181. Arch. ant. luogot.

⁷ Terminazione 3 maggio 1753 del Prov. Generale Girolamo Maria Balbi (1751-53). Libro II. Carte 93-95. Arch. ant. luog.

⁸ Libro II, carte 76. Arch. ant. luogot.

⁹ Archivio della Comunità greco-orientale di Zara. Fase. III posiz. 15/2.

¹⁰ Per chi li aveva!

¹¹ Il sito è ora quello dove sorge la Casa, ma grande, compresa la grand'area del cortile, dove sorgevano case, una piazza, col posto per la *berlina*, e la chiesa di san Giovanni, che metteva al Convento, tuttora in piedi, mediante cavalcavia.

¹² E il parapetto della cisterna era quello che si trova presso i *Cinque pozzi*, sotto il tritone maleoncio, anch'esso, poveretto un po' dalla vecchiaia un po' dalla *sassaiuola*.

¹³ Libro unico, Carte 20. Anni 1768-70. Arch. ant. luogot.

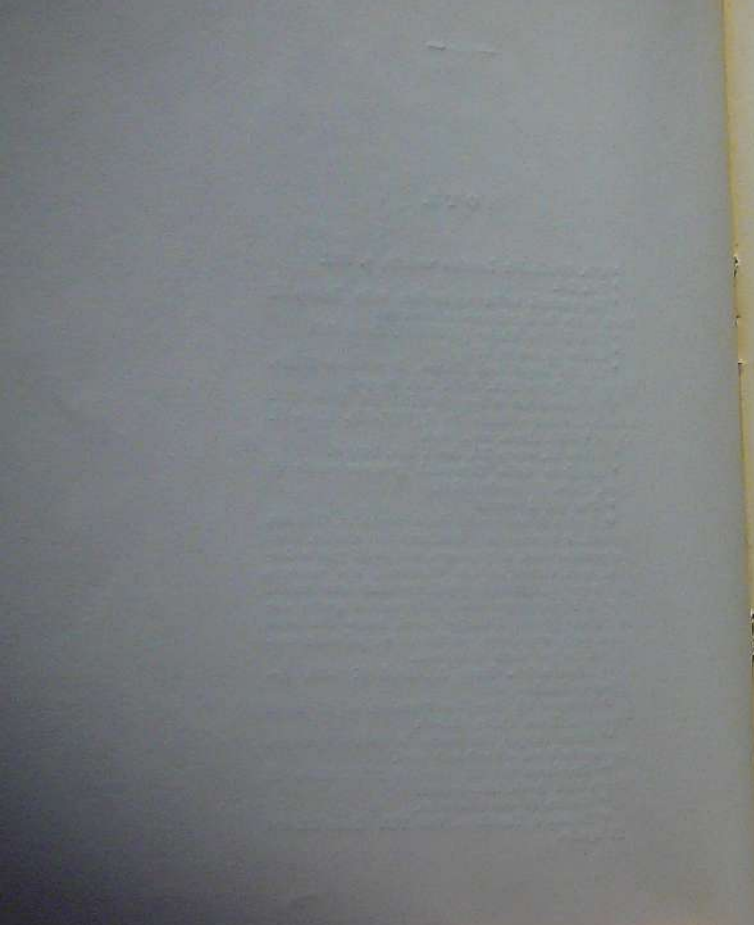
¹⁴ Volume VI, *Ducali e Terminazioni dei conti veneti di Zara*. Carte 139-40.

¹⁵ Ecco dunque che anche la nostra spazzina comunale è un *nil sub sole novi*.

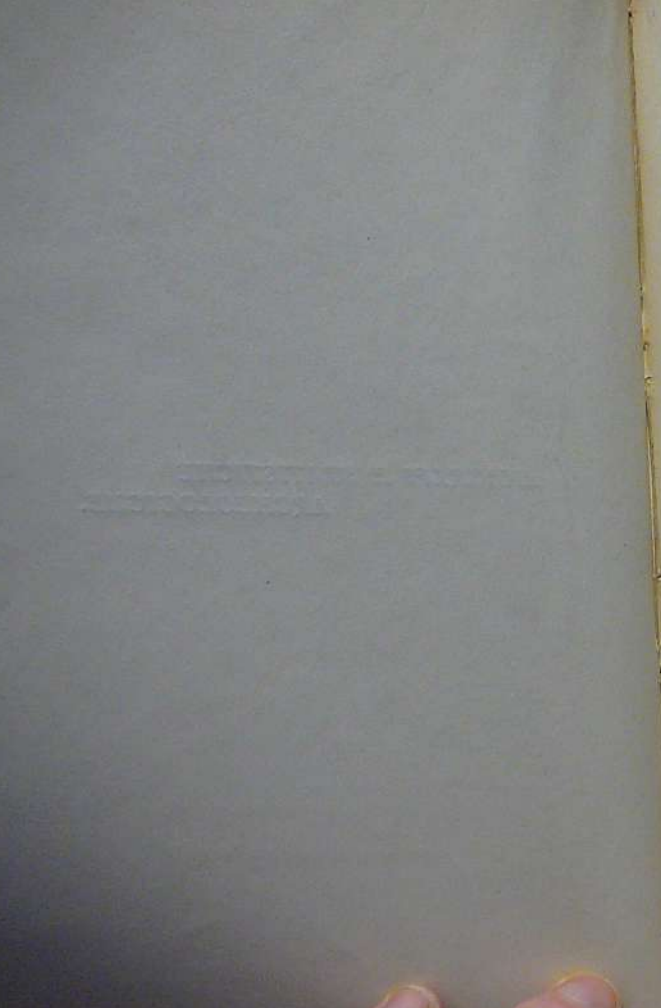
¹⁶ Proclama del 26 gennaio 1789. Libro II. Carte 118. Arch. ant. luogot.

¹⁷ Quella di san Giovanni.

¹⁸ *Ducali e Terminaz.* Vol. VII. Carte 63, del 17 aprile.



*ANAGRAFI E STATISTICHE
ARCHEOLOGICHE.*





Se io volessi seguire quanto alcuni de' nostri cronacisti scrissero in fatto di statistica rispetto alla città di Zara, dovrei convincermi che mai fu dimostrato più vero l'asserto che la statistica è una opinione.

L'autore del ms. Filippi, il farragginoso zibaldone a cui tanti attinsero senza nemmeno citarlo, ha pure, a sua volta, il capitolo particolare intitolato *Indice d'anagrafi della popolazione di Zara* ¹ che prende le mosse dal 380, tempo di Felice vescovo, nientemeno, e afferma, senz'altro, che Zara, compresi i borghi, contava anime 25.000; e ciò per calcolo dedotto dalla farina, dai legumi e dal pane, benedetto dal vescovo stesso. Capisco che non sa dirci quale rapporto passasse tra le misure e i singoli proprietari, è vero che non sappiamo, ed egli stesso non lo sa, donde si desuma tale usanza; ma è vero, altresì, che, con una sicurezza da far invidia al più infatuato anagrafista, tira innanzi a stabilire che nell'806, ai tempi di san

Donato vescovo, gli abitanti sono discesi a 19,040, per poi ridiscendere ancora, nel 1114, regnando Colomano, a 18,000; ai tempi della rovina della città, nel 1202, a 14,907 ed ai tempi dell'emigrazione degli abitanti a non più di 7290. Chi ha insegnato così belle cose all'*anonimo* nostro nessun lo sa. Dove sono i documenti che ne dimostrano l'asserto? Nessun li ha visti! Forse andarono bruciati.

Anagrafe di Zara
nel 200.

Dei pubblicati, fino ad ora, nessuno che contenga tali minuzie. L'immaginazione tiene il posto del documento, e intarsia la storia di siffatte gemme. Non si discute quand'anche si voglia opporre che l'angusto circuito ben difficilmente adattavasi a densità totale di popolazione: è questione di fede. Certamente la desolazione di Zara dal 1202, cui tennero dietro la morte e l'esodo d'una buona parte della popolazione zaratina, doveva segnare il limite della curva discendente; ma come credere che tale diminuzione fosse raggiunta appena nel 1250, piuttosto che nel 1202, se già nel 1244, in seguito alla pace conchiusa con Bela IV, i veneziani, gli esuli, erano già tornati ai patri lari, la riduzione sarebbe stata del doppio. E poiché egli pretende che le case fossero 564, nè più nè meno, non ci costa fatica affermare, a nostra volta, che, suppergiù, ogni casa aveva in media 13 abitanti. Vedi eloquenza delle cifre! Col ritorno della

pace, dopo il 1250 la filiazione procede alleggramente. e Zara nostra, in mezzo secolo, è tornata, quanto ad abitanti, ai beati tempi di Donato, con 20.000 anime, per salire modestamente dalle 24,000 del 1240 alle 24.111 del 1347. E Zara, chi lo crederebbe, in questo mezzo secolo ebbe a sostenere due lunghi e memorabili asse di; quelli dal 1311 al 1313 e l'altro del 1345-46! Per l'Anonimo, invece, appena nel 1354 si risente la voluta diminuzione a 16.206. Fortuna che per la discesa improvvisa a 9375 dell'anno 1382 il nostro annotatore ci offre una plausibile ragione: la peste.

Di questo passo l'Anonimo arriva a Zara veneta, o come scrive alla *nuova veneta città*, dove gli abitanti scemano successivamente a 7540 (an. 1410) 7280 (an. 1460) e 5740 (an. 1500), e ciò malgrado il nuovo elemento che, secondo lui, viene innestandosi al vecchio ceppo zaratino, cioè *li forestieri o famiglie estere*. Ecci al punto, però, dove le cifre anagrafiche offerteci dall'Anonimo si possono controllare, perchè a Conti e a Capitani che cessavano di carica incombeva di riferire particolarmente al Senato sulla loro operosità biennale, e sullo stato della città o del suo territorio di terraferma ed insulario. Non si può parlare — si capisce — d'una anagrafe nel senso moderno, ma d'una, almeno, embrionale, come quella che

si limita ai dati finali. Tratto tratto, però, questa primitiva aridità rimpolpa, e vi troviamo gli abitanti distinti per sesso, età, condizione e professione, coll'aggiunta dei parrochi di case abitate, dei monasteri e degli ospitali. D'una vera anagrafe o descrizione delle anime, per quanto consta, v'è notizia appena nel 1527, fatta compilare dal Conte Zaccaria Vallarosso, il quale si prese la briga di notarvi tutte le famiglie nominalmente, colla rispettiva professione. Ma le *Commissiones et Relationes venetae*, edite dal prof. Ljubich, non oltrepassano il 1571, mentre l'usanza si mantenne tuttavia colla venuta dei Provveditori ed anzi allora si sviluppò maggiormente.

Ora, questo censimento, posteriore di soli 27 anni, all'ultima cifra riportata dall'*Anonimo* ci dà 6903 abitanti per la città e 1148 per il *Borgo*; un aumento, quindi, di 2311 anime. ² Un anno dopo, Zara conta 6670 abitanti, ³ nel 1550, abitanti 7000, ⁴ nel 1553, abitanti 5826 ⁵ e nel 1559, abitanti 8100. ⁶ L'*Anonimo*, per il 1556 nota: *in città e ne' borghi, compresi li forestieri e soldati, 6536*, e per il 1560, abitanti 6917. Osserva che 80 erano le monache, 12 i monaci a san Grisogono, 20 a san Domenico e 33 a san Francesco: complessivamente, quindi 65, tra benedettine, domenicani e francescani. Gli ordini regolari, come si vede, erano in piena fio-

ritura; tale che non la raggiungeranno mai più. Nel censimento del 20 maggio 1695 le monache sono però ridotte a sole 28, ed i monaci, dei 3 sunnominati conventi, a 34; e, cioè, 5 a san Grisogono, 15 a san Domenico e 14 a san Francesco. Il rinforzo dato loro dalla venuta in città de' padri Scarpanti di san Giovanni, in numero di 7, era stato ben poca cosa.

Rilevo, del resto, qualmente il dato per il 1536 dell' *Anonimo* diversifichi da quello del 1557 offertoci dalla *Relazione* di Antonio Michiel, il quale, per la città e borgo, ci dà un complessivo di 7000 anime, e quindi una differenza di 464 individui, mentre quello del 1560 (dunque d'un anno solo posteriore alla *Relazione* del 1559 di Antonio Querini) offre una differenza di ben 1183 anime, portando egli la popolazione della sola città ad anime 8100. Da quanto si capisce, questi dati dell' *Anonimo* sono computi in aria, o almeno non servono da fonti ufficiali.

Del censimento fatto sotto il Provveditore Daniele Delfin (1695) riportato nel *Dalmatino* del 1898, del quale s'occupò il Benevenia, non terrò parola, se non in quanto i suoi estremi ci dimostrano come la popolazione di Zara, discesa nel 1619 a sole 2073 anime in causa della peste, s'era andata rialzando così lentamente che, dopo 76 anni giungeva appena

a 2804 abitanti, il che equivale ad un aumento di 731 anime. Ben misera cosa, che dimostra qualmente tristi corressero i tempi, sia per le continuo guerre coi Turchi sia per il riprodarsi continuo del contagio della peste, specie negli anni 1631, 1649 e 1678. L'*Anonimo* vuol invece farci credere, che già nel 1629 fosse salita a 2354; così che nel 1671, quindi sei anni dopo il censimento del 95, aveva raggiunto la cifra di 3300 abitanti, e questi senza il presidio.

Volendo prestar fede ai dati dell'*Anonimo*, si può riempire in parte la lacuna, già notata dal Benevenia, tra il 1695 e il 1771, con due notizie; la prima, che col l'anno 1714 *segua in città, escluse le milizie terrestri e marittime*, anime 3181, e la seconda, che, all'anno 1736, *per li soli abitanti in città non compresi li forestieri*, porta 3719 abitanti.

Il censimento, del resto, del 1771 concorda cogli estremi che ci dà il Bianchi. Da rilievi fatti eseguire il 14 dicembre in quest'anno dal Provveditore Generale Domenico Condulmer, Zara, secondo il Bianchi, conta 8237 abitanti ed altrettanti, secondo l'*Anonimo*, il quale rileva, però, che, alle 1020 famiglie cittadine spettavano 4650 anime, le rimanenti alla truppa: questa, andava poi, ripartita così:

Ufficiali e bassi ufficiali esistenti nel Presidio	N. 289 ⁷
Soldati e graziati nel presidio. „	1206 ⁸
Persone ne' quartieri del Forte esclusi quelli che montano guardia	739 ⁹
Ufficiali e bassi ufficiali, soldati e fanciulli dimoranti ne' quar- tieri o case della Città . . „	314 ¹⁰
nelle due Gallere	634 ¹¹
il che significa un totale di 3182 anime.	
I forestieri ne' palazzi ed i ser- venti esteri, compresi li Si- gnori ministri contavano . . N.	240 ¹²
Il clero secolare	69
le famiglie regolari di sei ordini. „	65
e le monache di cinque mona- steri	31
	<u>165¹³</u>

Censimento
del settecento

Stando sempre all' *Anonimo*, Zara nel 1789 conta 4936 abitanti, senza le milizie e i forestieri, il che equivale ad un aumento di circa 300 anime; mentre per il 1795 offre esso pure un totale, eccettuato le truppe e i forestieri, di 5002 individui, divisi in 575 ragazzi sino ai 16 anni, in 1493 uomini, sino a 60 anni; in 188 vecchi, da 60 in poi, ed in 2543 femmine, che superano, quindi, di 287 anime i maschi ed in 203 borghigiani abitanti in città.

Successivamente la popolazione aumentata. Nel 1797 gli abitanti diventano 6490, senza le milizie. La stessa cifra ci viene

data da una nota presentata addì 25 Settembre 1798 *da capi della città di Zara* con dei particolari, però, interessantissimi, in quanto, oltre al solito censimento generale offre un *Estratto di note dei Negozianti, Mercanti, Botteggheri, Artisti, Locandieri*.

I sestieri in cui dividevano allora la città erano quelli di s. Simeone, s. Grisogono, s. Francesco e s. Domenico. La nota era stata eseguita d'ordine del delegato regio commissario baron de Stefaneo.

Rileviamo da questa che il clero regolare e secolare contava *preti* 48, *frati* 42; in sei conventi, e *monache* 18, in tre monasteri; complessivamente quindi: 108; che nel Borgo si avevano 92 *mani da zappa*: che la città, in fatto di munizioni, disponeva di 2640 schioppi, 320 *scimitarre* e 1600 mannaje; di 3 molini da olio, di 136 molini di biade, a mano, e di 1560 pile d'olio.

Il curioso, però, sta in quanto ora segue, perchè ci offre così un'idea esatta di quello che Zara era in fatto d'industria, piccola s'intende:

Industria zaratina. Famiglie de Nobili N.º 41. — Famiglie de Cittadini 31. — Medici di Zara 4. — Chirurghi 4. — Speciali 5. — Mercanti, Negozianti e Botteggheri 110. — Boteghe d'orefici 10. — Fabri 7. — Caldeleri 3. — Calafati 2. — Cereri 1. — Sartori 18. —

Marangoni 10. — Mureri 7. — Botteri 9.
 — Pellizzeri 3. — Fenestreri 3. — In-
 doratori 1. — Tintori 2. — Spaderi 3. —
 Schiopeteri 4. — Coltelleri 3. — Latto-
 nari 2. — Stagnari 1. — Peruchieri e
 Barbieri 18. — Pellizzeri Grossi 7. —
 Callegheri 22. — Opancheri 12. — Pel-
 leri 2. — Conza Pelle 4. — Cappelleri 3.
 — Stampatori 1. — Librari 1. — Rilo-
 gieri 3. — Distilatori di Rosoli 10. —
 Caffettieri e scaletteri 8. — Canapini 1.
 — Strazzerioli 7. — Vetrieri 2. — Frut-
 tarianuoli 6. — Pancogoli¹⁴ e forneri 37. —
 Locandieri 7. — Gallanterie 10. — Osti
 per Città 70. — Luganegheri 7. — Fac-
 chini 32. — Tessere 18. — Lavandere 25.
 — Pescadori 6. — Beccheri-Baracche 10.
 — Revendigoli 22. — Inchietadori per
 mestieri 96. — Marineri di Barchette 8. —
 Lavoratori di Candelle di sevo 4.

Sappiamo finalmente dall' Anonimo che
 la popolazione di Zara nel 1797 era di
 2360 anime.

Se con quest'anno l'Anonimo chiude il
 suo *Indice* non chiude però le notizie sta-
 tistiche rispetto Zara. Perciò, interessante
 è lo specchietto dal titolo *Calcolo dei vi-
 veri che si consumano in Zara compilato dal
 Pubblico perito C.o Lorenzo Licini, giusti-
 ziere.*

Il documento ha, questa volta, tutto il
 crisma di una fonte ufficiale, è quindi in-
 contestabile il valore del ventre di Zara.

Censimento
 del 1797.

Il *Calcolo* si riferisce all'anagrafe del 1795, che, come ho detto, dà a Zara una popolazione di 5002 anime, alle quali, tra *forestieri, militari e galleri* se ne aggiungano altre 2000; un totale d'anime 7002.

Il consumo andava poi riportato così: ¹⁵

Formento, segala, formento- ne e miglio al mese, quarte zaratine n.o 1166 forma in un anno quarte	N.o	14000
Vino al mese. Barille = 3000 formano in un anno B.le . . .	"	36000
Ooglio al mese Barile = 150 formano all'anno Barile . . .	"	1700
La Crazia del sale, che pas- sa il pubblico alla città: al mese zecchini 16 e L. 32: formano, in un anno Zecchini	"	200
Manzi, all'anno, quando si trovano	"	2820
Castrati e Pecore = all'anno. . .	"	3600
Risi all'anno circa mille sac- chi, da L. 500	"	1000
Legumi, all'anno, circa sacchi. . .	"	700
Paste, all'anno, circa coffe . . .	"	900
Salumi di pesci, circa, barilli. . .	"	3250
Acqueviti, all'anno barille . . .	"	2870
Aceto all'anno circa barille. . .	"	2930
Rosoli e specialmente di ma- rasca che si fabbricano in Zara da XI Distilatori ed		

oltre il consumo altrove si spediscono circa Boccie .	N.o	25000
Candele di sevo, all'anno circa.	"	39000
Cere lavorato che si consu- mano in Zara e si spedi- scono per la Dalmazia dal- l' unica cereria Salghetti all' anno circa libre . . .	"	56000
Tabacco che si esita all' anno all' appalto circa L.e . . .	"	985000

E così si chiudono questi ragguagli
inediti che ho creduto utile di pubblicare
se non altro a titolo di curiosità e per-
chè questi piccoli contributi alla nostra
istoria non vadano per sempre dispersi.

N O T E.

¹ Indice d' Anagrafi della popolazione di Zara. L'anno della fondazione di Roma DCCVI cioè avanti Era Volgare Anni XLVIII, ne' commentari di Giulio Cesare. *Paucis Novibus Jadertinarum, quorum semper in Rempubicam singulare constituant Officium* si deduca quale fosse la sua civica popolazione. — Quindi comincia la tabella.

² S. Ljubić: *Commissiones et Relationes venetae* C. I.

³ Cfr. *L. Benevenia. Statistica. Dalmata*, 1898, n.ro 64.

⁴ Ljubić, op. cit. Tomo, III pag. 101.

⁵ Ivi, pag. 159. — Cfr. anche: *Benevenia. Statistica, Dalmata*. 1898, n.o 65.

⁶ *Dalmata*, 1898, n.o 61.

⁷ Come da nota del maggiore di piazza.

⁸ Idem.

⁹ Come da nota del Maggiore di Brigata.

¹⁰ Come da nota del Capitano di bombardieri.

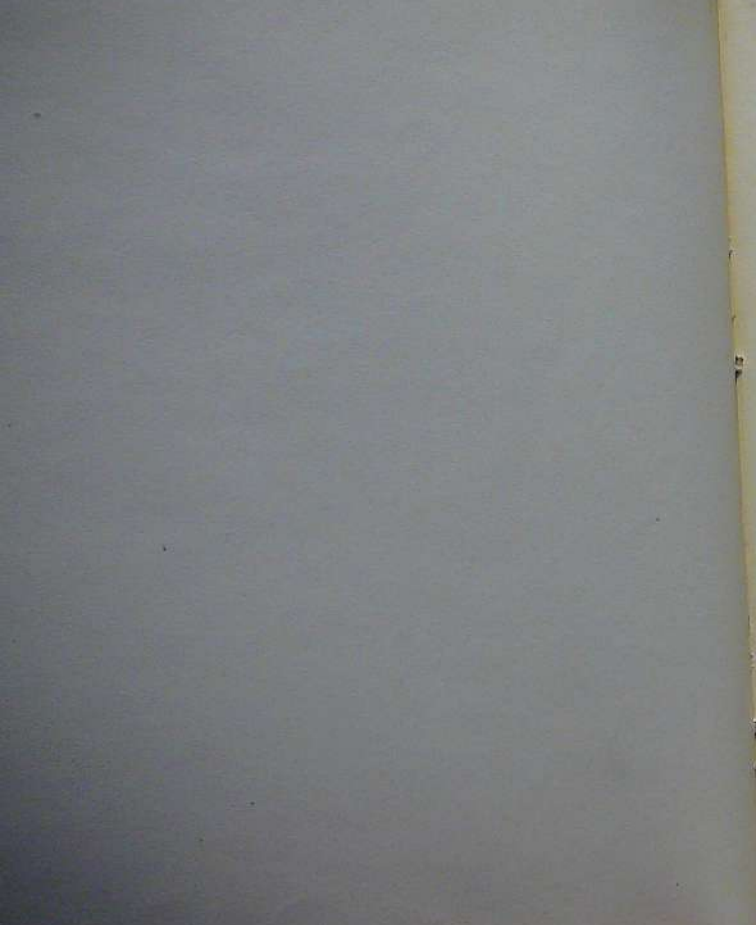
¹¹ Come da fede de' rispettivi capitani e scrivani.

¹² Come da nota del Capitano dei bombardieri.

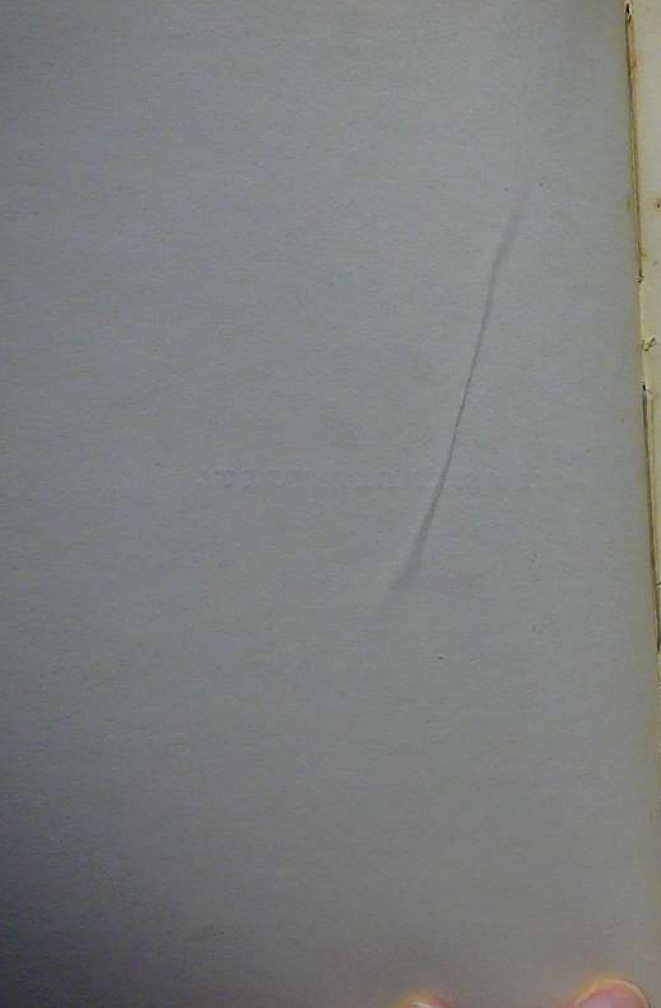
¹³ Come da nota del curato.

¹⁴ Cuochi del pane.

¹⁵ Riporto sempre testualmente, nella grafia zaratina.



GLI ASILI DEI MORTI.





Oggi anche i morti sono di moda!

Lasciando stare i monumenti *secession*, che si vanno erigendo anche nel nostro cimitero, la resipiscenza nelle vecchie famiglie zaratine in fatto di tributi postumi ai trapassati accenna ad un risveglio.

Ma, spesse volte, purtroppo, le ricerche infruttuose in fatto di ubicazioni di tombe se rivelano la poca cura dei nostri antenati nel tener conto della posizione topografica di queste nelle nostre chiese, tradiscono anche la scarshezza di pietà cristiana nei nostri religiosi d'una volta pel modo di trattare le ossa e la polvere sacra dei nostri defunti.

Senza calcolare le chiese soppresse o demolite, dove pur cumuli d'ossa umano si estrarono nei rimaneggiamenti del sottosuolo, anche in varie altrove, dove fu rinnovato il lastricato — come a santa Maria, a san Grisogono, a san Francesco — si notò molta incuria tanto da parte dei padri conventuali quanto da tutti quelli che

avevano un defunto familiare ivi tumulato, nel tener nota delle situazioni, nel far disegni di lapidi, spezzate o logorate dal tempo, nelle trascrizioni di epitaffi, nelle riproduzioni di stemmi appartenenti a nobili famiglie estinte, in tutto, insomma quanto con quelle opere di misericordia avrebbe potuto giovare alla storia della nostra città, che non è peranco scritta.

Ricerche
sepolcrali.

Ricerche in proposito, però su piede limitatissimo, furono fatte, in varie riprese, sia da archeologi stranieri, sia da storiografi cittadini, ma il cippo romano o il sarcofago medievale non ci toccarono così da vicino come i sepolcri dei nostri proavi, o la tomba di un rettore di Zara potrà riescire, per un'individualità, meno preziosa che quella d'un bisavolo oscuro travolto dal tempo anche nella memoria pubblica di pii fedeli.

Come fare, d'altra parte, se ogni via a queste ricostruzioni storiche era preclusa?

Tutti sapevano che i morti si seppellivano nelle chiese; ma come?... sino a quando?... E dove si tumulavano i singoli morti?

I registri dei trapassati stanno nelle mani dei preti e dei frati, ma, e questi registri, venivano, essi, tenuti con la scrupolosità di oggidì?

I religiosi di trecent'anni fa sapevano scrivere, è vero, ma come scrivevano? E i registri erano, poi, tutti conservati? E le tignuole li avevano, poi, rispettati? E

le fiamme li avevano, poi, distrutti si o no? E l'inchiostro era ancora leggibile?

Io so di un morto che diede da fare ad uno storiografo più che non fosse un vivo! Io so che, per istabilire la nascita di un nostro grande artista, mancando il *Libro dei battezzati* del 1517 si dovette ricorrere per informazioni induttive a Venezia!

Quantunque io non mi sia mai sognato di piantare uno studio araldico genealogico, nè tampoco uno necrologico, mi occorse talfiata di venir interessato da varie famiglie nobili di Zara per alcune ricerche riferibili alla topografia, dirò così, dei loro sepolcri nelle nostre chiese.

A che cosa possano giovare queste ricerche peculiari io non lo so. Le tombe sono tombe, e le ossa sono ossa. L'edacità del tempo e i bisogni del progresso distruggono queste e quelle. E poi, quanto dura un diritto di sepoltura nelle chiese? In perpetuità no certo.

I frati usarono poca premura è vero, nel non dar parte alle famiglie interessate nelle opere di riselciatura, ma, d'altra parte, il lavoro non fu compiuto in un giorno, e chi non era assente dalla città ben poteva curare da per sé ciò che gli interessava.

Non è cosa inutile, in ogni modo, fare un'escursione topografica fra le nostre tombe, i sarcofaghi, le fosse, le buche, i depositi delle chiese e i cimiteri, per ri-

trarne moniti proficui coi dati sicuri che ne risultassero per servir di documento alla nostra storia.

* * *

Se una statistica dei decessi nei secoli andati, per quanto riguarda le cifre dei defunti, i loro cognomi, le cariche, il genere di morte, si avesse oggi a compilare sulla base di registri ecclesiastici ufficiali, non ci resterebbero che le memorie custodite un tempo nei nostri preesistiti conventi, che consistono in pergamene inventariate e classificate per epoche nell'archivio antico luogotenenziale. Per tutto il resto non ci sono che i *Libri obituum*, conservati nell'ufficio parrocchiale urbano della nostra metropolitana.

I libri dei morti.

Questi *Libri obituum*, o *mortuorum* che si chiamino, costituiscono, coi *Libri baptizatorum*, due fonti ausiliarie importanti della nostra storia municipale e pressochè quasi da tutti ignorate.

Vanno, questi libri *mortuorum*, dal 1597 al 1824, abbracciando evidentemente oltre due secoli, e sono tredici registri, separati a parte e contenenti — anche se non erano tenuti con la scrupolosa esattezza di oggidì — informazioni preziose circa i trapassati della città, annotandovisi, spesso, la specie di morte, sempre il luogo della tumulazione e, assai di sovente, come vedremo innanzi, contenendo indicazioni cu-

riose di cronaca, di particolarità aneddotiche corredate con la ingenua ma minuziosa compiacenza del diarista cittadino.

Bisogna prima di tutto sapere che la tumulazione dei cadaveri, in generale, che si faceva *ab antiquo* nelle pubbliche chiese o luoghi contigui (sagrati, cortili di chiostrì) durò suppergiù a Zara fino a tutto il 1819. Il *Liber XIII obituum*, conservato, come dissi, nel nostro archivio parrocchiale di santa Anastasia,¹ registro che va dal 1811 al 1821, ci offre peculiari notizie in proposito. Per quanto risulta da questo libro, e quindi dall'11 al '17, ho potuto constatare, prima di tutto, che, tanto i soggetti delle famiglie *nobili* o *cittadino* come i poveri (popolari) ricevevano ancora durante questo tempo, tumulazione *entro le chiese* e ne fa fede la annotazione di un colonnello Pietro Corponese, *comandante e della guardia nazionale e di tutto il litorale e degli Scogli; da Corfù, figlio di Simon Corponese, nato nell'Albania turca, sepolto l'otto gennaio 1811 nella chiesa della Madonna del Castello*. Nei giorni successivi, è notizia di simili tumulazioni *nelle chiese*, a san Michele, di una Galessich; di una Giulia Berettini, figlia del bottegaio Berettini di Venezia, a san Francesco e di un Busatto facchino, al Duomo. Sono rappresentati, come si vede, tutti i ceti: urne marmoree, e qualche volta cenotafi per i ricchi; fosse inter-

Seppellimenti
nelle chiese.

rate per i poveri. I seppellimenti di tutto il mondo sono gli stessi. L'unico passo verso il progresso è l'incinerazione col forno crematorio — anche quella antica quanto il mondo — che non è roba possibile ancora nei nostri paesi.

I nobili, che davano offerte per le messe o che testavano lasciti per le chiese o per le case pie — livelli, benefici perpetui, usufrutti — potevano concedersi il lusso di una gioia postuma nell'urna marmorea, fregiata di stemma od epitafio, e comperavano le sepolture nelle chiese principali.² In san Francesco, in Duomo, a san Giovanni c'erano, poi, i depositi comuni per gli ascritti alle *Scuole delle arti*, che, come quelle dei *Militi*, in san Simeone, popolavano i carnai umani a segno di far insorgere rimostanze che reclamavano ripari, chiedendo aperture di finestre ad arieggiare questi luoghi sacri, dove l'affluenza di fedeli esigeva severità in fatto di misure igieniche.³

Ne successe anche una di belle.

Abusi nelle
sepulture.

Popolani, che potevano spendere qualche po' di lire e che volevano star comodi anche dopo morti, e specie al riparo della pioggia se non dei vermi, ricevevano asilo entro le sepolture delle chiese — specie in san Grisogono — e la loro arma gentilizia, ignobile, si affratellava in Cristo con lo stemma nobilescio, timbrato d'elmo e svolazzi.

Nel giugno del 1888, allorquando fu rifatto il pavimento di questo tempio, il Benevenia rilevò esaurientemente tale curiosità storica e ne stampò anche un opuscolo.²

Da questa informazione storica risultò che il vetustissimo tempio nostro di san Grisogono, che accolse le ossa di tredici vescovi, dieci bani, di molti abati, di vari rettori di Zara e di una moltitudine di guerrieri, senza contare Elisabetta regina d'Ungberia, aveva tumulato accanto ad essi le ossa di cento lavoratori della terra o del mare pel solo fatto che questi disponevano di qualche centinaio di *lire de piccoli*.

Ma i nostri benedettini ce ne giocarono di assai più crude: ci introdussero, entro le mura, i nemici, a tradimento. Lasciamoli in pace, perchè a quest'ora essi avranno già reso conto a Dio di tutto.

Lo scorgervi, dunque, sotto l'arma nobilissima, scolpito un emblema dell'arte, che potrebbe dirsi piuttosto un attrezzo del mestiere — vanga, scalpello, martello o simili —³ ci chiarisce il fatto dell'aver quei frati benedettini — vista la scarsità dello spazio — supplito colla sovrapposizione dei cadaveri nelle tombe stesse scavate dall'argento patrizio e ritenute come asilo unico, esclusivo e inadoperabile per altri usi da chi se le comprava in vita o se le testava in morte.

Preludevano, così, i monaci, seguaci delle

dottrine socialistiche di Cristo, alla comunità di beni oggi tanto discussa, ma credo che, più che Cristo, quei confrati avessero a gonfalone Plutone, accumulatore di ricchezze.

Tale abuso pare abbia avuto a cessare appena col secolo decimosettimo.



Ma restiamo ancora un momento con questi poveri.

I cimiteri
dei poveri.

Essi non ricevevano tumulazione nelle chiese soltanto: v'erano poveri e poveri, per così dire; due ceti nel ceto istesso: quelli, cioè, degli ospedali e quelli privati, ascritti alle pie confraternite, e il trattamento delle loro ossa è affatto diverso.

Vediamo, un momento, anche questa particolarità.

Lo storiografo Bianchi, che fu l'unico a toccare tale argomento, ci offre in proposito notizie abbastanza esaurienti ma assai vaghe; se non che, trovando io nella sua *Zara cristiana* accennato il seppellimento dei poveri nei cimiteri posti sulle alture di san Francesco, ebbi vaghezza di indagare tale fatto un po' più da vicino.

Da ciò che asserisce il Bianchi si rileva quanto segue.

Tutto quello spazio che si estende da san Francesco all'oratorio del Castello, spazio devastato e raso quasi al suolo in

seguito alle devastazioni guerresche del secolo decimoquarto aveva, ancor due secoli prima, due tratti, separati come oggi dalla via pubblica chiamata *Calogerà*, destinati per uso di soggiorno dei morti.

Questi due spazi, adibiti per i seppellimenti, erano quello a maestrale, presso *san Nicolò*, rinchiuso, oggi, da muro e formante parte dell'orto dell'*Ospitale militare*; stava l'altro sul lato di scilocco, rimpetto al còro dei francescani e racchiuso, come oggi, da muro come pertinenza della pia *Casa del Ricovero*.

Il tratto di terreno presso *san Nicolò* era fissato per le sepolture *dei militi della marina*, l'altro per tumularvi *i poveri della città*.

Abbiamo notizia, sempre dal Bianchi, esser stato, quest'ultimo spazio, *concertito in cimitero* diviso più tardi in due sezioni, dove si seppellivano, nell'una, *i soldati di guarnigione*, nell'altra *i poveri*. I due cimiteri furono, anche in questa occasione, benedetti e affidati alla custodia del curato del Duomo.

Ma, stando sempre al Bianchi — che sebbene non lo documenti, deve aver trovato questa notizia su carte che oggi mi sfuggono all'esame — questi seppellimenti avrebbero dovuto aver luogo ancor prima del 1641, perchè troviamo che una confraternita della *Buona morte*, costituitasi quest'anno, fabbricava, intorno a

Seppellimenti a
San Francesco
della grotta.

quella grotta, anche una chiesa più vasta. *

La chiesa, compresi i due cimiteri, misurava, nel 1748, la lunghezza di metri 33 su 4 di larghezza.

I cimiteri esistettero dunque lì per oltre un secolo e mezzo, poichè fino al 1817 troveremo notizia di seppellimenti in questi luoghi.

Fu il Provveditor Generale Francesco Diedo che, ristaurando, nel 1761, questi due cimiteri fece vuotarli dalle ossa; le quali ossa, riposte poi in fossa profonda, scavata *ad hoc* nel terrapieno delle mura contigue, presso san Nicolò, e saltate fuori per non so quale circostanza, diedero molto a pensare ai nostri archeologi; i quali, non potendo far altro, conclusero col dichiararle *ossa di militi caduti nei combattimenti su quegli spalti.* *

Seppellimenti
dei poveri.

Nel Seicento e nel Settecento, mentre, dunque, le confraternite, come dissi, tumulavano entro le chiese alle quali la confraternita era affigliata, i poveri dei quindici o venti spedali della città si seppellivano invece in fosse comuni * e in queste trovavano sepoltura i contadini dimoranti in città, gli abitanti avventicci meno i soldati, cui si riserbava una terra più grassa e forse più onorata.

A corroborare questo mio asserto concorrono le annotazioni seguenti dei libri parrocchiali:

Registro I. — 1612. Maggio 12. *Obito di Cat.*

terina Ambrosichia del hospital della Madonna del borgo, sepolta a s. Stefano.

Registro VI. — 1689. *Giobatta Filippini da Bologna affittuario di Nicoletta Macedonia. Sep. nel cimiterio s. Franco di Grotta (28 dec.).*

Registro VI. — 1690. *Decembre 24. Nicolò da Cettina, morlacho, sepolto nel cimiterio di s. Francesco della Grotta, over Campo Santo.*

Ivi. 1692. Febbraio 1. Pietro Novacovich morlaco da Possedaria in chiesa san Francesco della Grotta.

Registro XI. — 1772. *Mestrovich N., nello spetale delli sig. fratelli Nassi. Sepolto nel publico cimiterio (10 febbraio).*

Registro XI. — 1792. *Margarita N... dello Spetal Lantana, sepolta nel publico cimitero.*

Ho citato saltuariamente, comprendendo anche i dati negli estremi di tutto un secolo per avvalorare l'asserto del Bianchi e ad un tempo anche il mio.

* * *

Non tutti, poi, i ricoverati negli spedali ricevevano tumulazione a san Francesco della Grotta.

Mi imbatto (26 dec. 1689) in un Zuane da Spalato morto nell'ospedale di san Marco e sepolto nella chiesa delle benedettine.

E una Catterina da Budua (oh semplice ingenuità dei cognomi d'allora!) decessa nell'hospital delli ss.^{ri} fratelli Ferrari (30 dec. 1689) viene sepolta a san Francesco. — E viene sepolta una Mandalenr. Mandevia, morta (26 marzo 1691) nella chiesa delle madri in san Domenico, pur trovandosi nell'hospital di san Marco.

E una Helena Bagucha, degente nell'ospital di san Giacomo si tumula a santa

Maria (27 febb., 1691), ma questi trapasati godevano certo qualche privilegio, perchè parenti di religiosi — come la *Mandevia* — ¹⁰ o venivano trattati altrimenti perchè, forse, forestieri.

Occupano, anche, le fosse del cimitero alla grotta un *mistro Antonio Fabris, marangon* (22 giugno 1690), un *ser capo Marco Pinelli* (30 agosto 1690), una *Elena* fu *serva di q.m ser Mattio Ferro* (19 gennaio 1684), un *Anzolo Roman detto Forrezza, remer nella galera dell'illustrissimo sig. Giacomo da Mosto*, il cui corpo fu sepolto nella grotta di *s. Francesco* (7 nov. 1682. Lib. VI) come si legge nel registro con una variante poco esatta, poi che nella grotta non si tumulò alcuno.

Una filatessa di esposti furono interrati anche in questo cimitero:

1691. 28 Novembre. Maria esposta alla pietà sepolta in Campo Santo. — 1692. Marzo 23: Antonio esposto alla Pietà, sepolto a s. Francesco della grotta. — 1692. Aprile 7: Maria Catterina esposta alla pietà, sepolta in Campo santo

... e molti altri in settembre e nell'ottobre dell'anno stesso.

Si procede così fino a tutto il Settecento per una *Sarghetto Maddalena*, sepolta nella chiesa di *s. Francesco della grotta* (1772), per un *Sarti Zuanne* (1772) per un *Covich*, un *Roggio*, un *Girolamo Bastiani*, un *Zorzi Ercheriza* (1772) un *Antonio Colossi* (1784), sepolti nel pubblico

cemeterio, un Antonio Papali (7 apr. 1779)
a s. *Francesco della grotta*.



Trovai, invece, scarse indicazioni prima Seppellimenti
del secondo Seicento per quanto riguarda delle confraternite.
le tumulazioni in comune degli ascritti
alle confraternite laiche della *Misericordia*,
appartenenti alla chiesa di *san Silvestro*
(confraternita che aveva l'obbligo di seppellire i morti nelle occasioni di contagio
e di accompagnare i condannati al patibolo), quella dell'*Annunziata*, ch'era affigliata a *santa Marcella*; quelle di *sant' Antonio* e di *san Rocco*, congiunte alle due
chiese di questo nome, quella della *Madonna della neve*, in *san Donato*; della
Coena Domini, nella chiesa di *san Giovanni battista*; quella di *san Michele* e delle *quarant' ore*, nella chiesa suddetta, e via via
per quanto concerne quelle della *Salute*,
dell'*Addolorata*, della *Trinità* ecc.

Sembrerebbe, sulle prime, che questi
morti ricevessero sepoltura in depositi
comuni, ma le madrerregole di queste congreghe pie, che sono là ad istruirci, in
proposito di consumi di cere, di modalità
circa il riscatto di schiavi, di uso delle
suppellettili, su questo argomento tacciono
affatto.

Depositi siffatti se ne vedono tuttora
in *san Francesco*, in *Duomo*, in *san Simone*, con le relative indicazioni scolpite

sui sigilli sepolcrali, ma molto più posteriori a quanto le nostre ricerche si riferiscono.

E pare non si sia badato neppure alle sepolture nelle chiese delle rispettive arti, dal momento che trovo l'annotazione seguente, in data 10 giugno 1657: *Cessare Valcarengli protto di fauri* (fabbri), *sepolto a s. Francesco*, mentre la grande scuola dei fabbri aveva pur la sua chiesa di *san Zuanne* nel Borgo, chiesa che diede il nome anche ad una via; ma indagini più minuziose potranno forse condurci a conclusioni più sicure.

E, poi che siamo in piena ricerca storica, vediamo anche un po' come procedevano queste tumulazioni in generale per le singole chiese.

I morti, prima di tutto, preferivano la chiesa più prossima alle proprie abitazioni; e siccome nei tempi andati la maggior parte di quelli che possedevano case vi dimoravano per secoli, essi e discendenza, così, riguardo alle famiglie nobili o degli abienti proprio edificio, il trovarli sepolti in una data chiesa, può condurci in qualche modo a fissarne anche l'abitazione ove questa avesse a riuscir ignota. ¹¹

Deficienze nei
Libri dei morti.

Ho riscontrato anzi, un malvezzo, su questo proposito, in questi libri parrocchiali: quello di non notare, cioè, per ogni singolo trapassato, la precisa dimora. Nel seicento non c'erano nomi delle vie, nè

numeri anagrafici, e si diceva in *confin* *santa Maria*, oppure *nei confini di san Zorzi*, ma il registro nota, quasi sempre, così: *morto nella solita sua habitatione*, oppure: *decesso in casa paterna*, puerile indicazione che, se per i presenti serve poco, per i posterì non giova affatto.

Qualche volta c'è un'eccezione per un Simon Fiorentino di Venezia (m. 8 nov. 1770), *ritrovantesi in casa di Giobatta Sangfermo*, per certo Vincenzo Sussich (m. 29 ag. 1698) *trovantesi in casa di monsù Pietro Remo osto*, per un *patron Mattio Petito da Selce*, morto *in casa del reverendo arcidiacono Coradini* (9 ottob. 1755), ma tutte queste belle notizie, come si vede, il religioso annotatore ce le dà in quanto può, o per ciò che si riferisce a decessi in case di ecclesiastici, persone nobili od elevate, o di pubblici albergatori; per tutto il resto non si scompone: ci pensino le spio della Serenissima!

Coi nobili, però, non c'è troppo da sbagliare, poichè le armi gentilizie scolpite sulle facciate delle loro case, ove queste e quelle siano conservate, ci istruirebbero abbastanza. Le chiese, anche, poi, venivano mantenute, dotate, restaurate, e spesso fabbricate, coll'argento patrizio e per tal modo le tombe non erano, in queste chiese, se non che un diritto aquisito.

Così i Fanfagna di san Grisogono li troviamo tutti sepolti in san Grisogono,

Le tumulazioni
dei nobili.

compresa una serva che, decessa nel 1677, approfittò della tomba dei padroni, vasta a quanto pare, per farvicisi chiuder dentro senza troppe spese, felice di servirli anche in morte, ove fosse stato del caso. ¹² Così i Nassi, li troviamo tutti in chiesa a san Domenico, chiesa sita rimpetto alla loro casa di stazio. Valga lo stesso per i Soppe e per varî altri. Una Pasina del q.m Pompeo nobile Soppe (7 gennaio 1676) un Francesco Soppe q.m Pompeo (1675), un Giovanni Soppe-Fortezza (13 nov. 1675), figurano tutti tumulati qui, perchè chiesa aristocratica, e vi riposa no specie soggetti che cuoprano cariche elevate in città, fra questi un Leonardo Venier, capitan grande (19 maggio 1678), una Fiorina Zorzi, moglie di Piero militante nella Compagnia Francesco Crutta ¹³ (12 gennaio 1676) mentre poi i soggetti eminentemente illustri costumavano venir trasportati a Venezia, come successe per la salma di Marino Zorzi Provveditore Generale, decesso il 16 novembre 1675, e il fatto venne ricordato esplicitamente nel *Libro dei morti*, e non credo altrove.

I trasporti.

Trasportossi a Venezia, assai probabilmente, anche il cadavere di un Badoaro, leggendosi ai 12 agosto del 1606 la annotazione seguente: *Obito di Ecc.m sig.r Andrea Baduer, sopra comitto, reposto nella chiesa Catedrale di Zara.*

Una consimile *reposizione* si trova an-

notata nel Libro I, per la salma di un Nimira, e precisamente:

1599. — 7 gennaio. *Obito del Mag.co ser Cristofolo Nemira nobil di Arbe fu posto in deposito il suo corpo nella chiesa di san Grisogano.*

Succede lo stesso anche oggidì. Un trasporto ignobile lo troviamo, poi, ai 19 di luglio del 1692, effettuarsi pel cadavere di certo *Gerolamo figlio di Zuanne Gregori da Sant' Eufemia, esistente in casa del molto illustre signor Dottore Vincenzo Pellegrini, ferito da un' archibugiata e sepolto a Santa Eufemia.*

Di questi trasporti, di villici defunti, alle rispettive località sugli scogli se ne trovano parecchi annotati su questi libri, e credo sarebbe stato bene seguire questo sistema, dando a Cesare il di Cesare, senza ingombrare chiese o cimiteri cittadini con carni ed ossa avventiccie.

* * *

Ma, e come ci stavano, tanti cadaveri sotto il lastricato di queste chiese, che non erano, poi, la Basilica di san Pietro o quella di san Marco? Le fosse venivano vuotate ogni dato tempo e se ne colmavano, quindi, gli ossari, oppure i cadaveri si sovrapponevano, come successe a Napoli nell'ultima grande epidemia colerica su cinque o sei strati di profondità?

Io inclino alla prima ipotesi, che non è forse la più esatta, ma dal momento

che nessuna memoria del convento ci conferma l'una o l'altra, è utile accogliere la supposizione di un trattamento più semplice e anche il meno dispendioso. Comunque, non va dimenticato che, in san Francesco, furono tumulate — e i libri dei morti da me consultati ne offrono indubbia prova — alquante migliaia di cadaveri.

Le sepolture in
san Francesco.

In san Francesco serviva, a buon conto, da cimitero anche l'area del chiostro, forse in tutta la sua vastità, essendovisi trovate, pare nel cortile, oltre che sotto le arcate del peristilio (edificate nel 1556), lapidi con epitaffi a caratteri e ornati della prima metà del secolo quindicesimo che ora stanno, in buona parte, murate sotto quelle vólte stesse, sulle facciate meridionale e boreale e ricordano Antonio Pasini (1488), Francesco Civaelli (1678), Stefano Giovino (*Xovinichio*, sepolto nel 1527), e Simon de Boyco e Bernardino dei Nassi e Ilario Guarino (1638) e Jacopo de Clococi (1407) e Lodovico Balbi (1683), e nel cortile del chiostro aveva luogo, forse più che in chiesa, il rimescolamento delle ossa.

Potrebbe darsi che i frati accomodassero e accumulassero e accomunassero nel sottosuolo alla meglio tutti questi cadaveri, senza tanti scrupoli di selezione ma, stando a quanto ne scrive il padre Donato Fabianich ¹² in appresso sepolcri di

varii ordini di cittadini, coprivano il terrapieno dei quattro portici; il zappatore, il bottajo, il mercante, l'orefice, leggevanvi sopra i nomi e le virtù dei benemeriti loro trapassati, coi simboli dell'arte ereditati, fra i quali e il ricco e il nobile non disdegnavano di avervi riposo... sembra che egli abbia voluto alludere alle famiglie patrizie — i Dettrico, i Matafari, che largivano, per la costruzione delle loro cappelle, centinaia e centinaia di ducati d'oro — non solo, ma anche alle granducali dei Medici, a quelle dei Soppe, a quelle dei Begna, a quelle dei Pellegrini, dei Bianchini, degli Addobbati, dei Calvi, che tenevano quivi le tombe, piuttosto che adombrare una memoria di sopruso nella commissione che ricorderebbe quella dei benedettini di san Grisogono.

San Simeone restò sempre la chiesa militare per eccellenza, e se si eccettui un Francesco Bonatti, *tenente delli Capi Bombardieri*, sepolto in Duomo (6 dec. 1677) sia perchè anche la Confraternita dei bombardieri dopo la concessione della chiesa di santa Barbara, ora sacrestia del Duomo, vi era annessa, il suo selciato pullulava di sepolture militari. Nei soli anni 1676-1677 si riscontrano tumulati oltre che un Alfier Zuanne Maina, della Compagnia del Capitano Zuanne Pindich (22 febb.) e un *Alvise Molin, caporal a cavallo del Dettrico* (1676) (sic) Zuanne Bono dal Imperio, sol-

Tumulazioni in
San Simeone.

dato nel regimento *Begna* (15 dec. 1691), una moltitudine di soldati del reggimento pontificio, qui di stazione, che dava molto da fare anche al Registro dei battezzati, (*Liber baptizatorum* 1656-1674) che vi si riscontrano ad ogni pagina, nati nelle diverse famiglie due o tre per mese.¹⁵

Prima di quest'anno i militi si tumulavano in altre chiese e, specie, al solito, a san Francesco, essendo la *Scuola dei militi* istituita dal provveditor Pietro Civran appunto appena nel 1675 ed affigliata a san Simeone.¹⁶



Le sepolture delle monache. Le monache non possedevano — come oggi — sepolture conventuali speciali, fuori dei monasteri, ma i depositi d'ossa, contrassegnati colla scritta di *fratrum* o *sorum sepultura*, accoglievano, in comune, badesse e converse (forse anche le così dette *majorizzo*)¹⁷ a corroborare la vacuità dei fasti d'oltre tomba.

E *Dionora Nasi* (Nassi) monaca di santa Maria *et ibi sepulta* (26 agosto 1658) si trovò addosso la reverenda *sor Cicilia Civallesi*, monaca, sepolta in detta chiesa il 9 agosto 1597 (pag. 35, vol. I, *Obit.*) e vicino a *sor Prudentia Begna* (20 settembre 1632) e *Cornelia Nassi* (27 genn. 1607) monaca dell'ordine di san Demetrio vien sepolta nella chiesa di san Dimitri, monasterio dell'ordine (pag. 93 I *Obit.*).

Una *sor Archangela Ventura*, monaca dell'ordine di san Benedetto, viene sepolta a santa Caterina, monasterio del detto ordine (5 novembre 1603, pag. 64); e vengono sepolte *nella chiesa di santo Nicolo* la reverenda *sor Paulina Rosa*, monaca e *Filippa Difnico* rev. madre (26 genn. e 11 febb. 1612, libr. I pagg. 135-40) e *sor Lucia Girardini*, ottantenne (2 nov. 1675) e *sor Catarina Nassi* abbatissa del monasterio di san Nicolo, son sepolte in detta chiesa (10 agosto 1606). E *Isabella Donado*, figlia del *Nobil Uomo Antonio Donado capitano grande di Zara*, si seppellisce a santa Marcella, dove si tumula anche *sor Vincenza de Martinis*, monaca di *santa Marcella* (20 settembre 1632).¹⁴

Ho voluto riportare i nomi di queste varie monache per comprovare come irregistri parrocchiali le nominassero, a quali e a quanti dei diversi casati zaratini appartenessero, ciò che non si riscontra di frequente coi frati, e a quali delle famiglie monastiche fossero ascritte.

Appena più tardi i seppellimenti delle monache, e forse di altri defunti, ebbero luogo nel cortile, quando, rifatte le pavimentazioni del tempio — coro, poi navate — (1744) si trovò necessario di costruire depositi d'ossa nel sagrato. — Il giorno dei morti il clero trincia, diffatti, larghe benedizioni ai quattro angoli di questo cortile, e in ogni modo così, bene o male,

si commemorano i trapassati anche anonimi; ciò che non si costuma con le altre chiese.

※ ※

In *santa Maria*, del resto, lungo tutto il Seicento, vennero sepolti anche defunti non appartenenti alla famiglia benedettina, e a non voler tener conto di un Pietro Gliubavaz, morto il sette ottobre 1675, *d'anni 102* e quivi tumulato perchè, forse, o la propria *casa di stazio* (come dicevano) o i lasciti, o la parentela con professe del monastero o la tomba comperata ne giustificano il fatto, vi si riscontrano sepolte una veneranda Bortolotti (1772) una Clara Polichia, una Anastasia figlia di padre e madre esistenti in casa di Checo Buranello pescadore (2 genn. 1690) e vari altri trapassati appartenenti tutti, quasi, al genere femminile.

※ ※

Affluivano, invece, a san Dimitri (sic) oltre che le trapassate dell'ordine monastico, defunti del ceto popolare, perchè, forse, chiesa la più prossima alla *Marina* o offiziata da monache appartenenti ad uno dei conventi *popolari*, qual'era appunto quello di san Demetrio.

Vi trovai tumulati, specie dalle risultanze del Registro Quinto, appartenenti

alla classe dei marinari, e (10 feb. 1676) un *calafà* della galera di Mure' Antonio Diedo ed altri, che qui a nominare sarebbe lungo.



Il Duomo offre pure un buon contingente di sepolti, ma, in questa cattedrale, più che i soggetti dell'ordine *cittadino* o *popolare* — fra cui puranco qualche guerriero, come Almorò Tiepolo, capitano della flotta veneta contro gli Uscochi (1597), Elisabetta de Soppe-Borelli e la stirpe preclara dei Salghetti — si tumularono gli arcivescovi, i canonici e tutta la gerarchia delle dignità ecclesiastiche.

Seppellimenti
in Duomo.

Là dormono i Tanzlingher, i Ponte, i Campsi e là stava il sarcofago dell'arcivescovo Luca da Fermo; ma è destino che a Zara non si lascino in pace nè i morti nè le urne dei morti e, nei frequenti rimestamenti, anche quel decorosissimo avello è sparito non si sa dove.

Fatta eccezione di quegli arcivescovi veneti che morivano in patria, o che in patria venivano sepolti¹⁰ due Matafari, il De Candis, i Vallaresso, di cui Maffeo ebbe anche l'onore di un mausoleo oggi scomparso, i due Venier, Andrea Minucci, il Florio, il Carsana, lo Scotti, il Godeassi, il Maupas, hanno tutti urne funerarie, disseminate, alcune, nel battisterio, altre nella cappella

di santa Anastasia, altre infine nelle cappelle di santa Orsola e dell'Annunziata e di molti si leggono tuttora le marmoree iscrizioni,²⁰ mentre per il Parzaghi, per lo Zmajevich e per i Prinli od altri servirono la chiesa di san Francesco, l'oratorio al Castello e la rotenda di san Donato; vari altri ebbero tumulazione cumulativa nella tomba Vallaresso, come il Triali.

All'epoca (aprile 1891) in cui vennero praticati, presso il campanile, gli escavi, nel cortile, dietro l'abside, per collocarvi lo scarico del parafulmine, l'ingegnere Carminati ebbe a reperirvi cumuli di ossa umane e circa ottanta teschi. Questi avanzzi funebri stavano a due metri di profondità, mentre la fossa ne misurava cinque. Da quei resti umani, ben conservati, non risulta se i seppellimenti avessero avuto luogo anche in quel sagrato, oppure se quelle reliquie fossero state interrate colà dopo le vuotature delle tombe o fosse della chiesa. I libri dei morti non parlano, in ogni modo, di tumulazioni in quel posto e l'esumazione non ci rivelò alcuna più concreta notizia.

* * *

San Michele
e i Borghigiani.

La chiesa preferita per le tumulazioni dei borghigiani, abitanti il *borgo interno* di Zara (non in quello di san Martino o di san Giacomo) era quella di san Michele.²¹

La qual chiesa, mancando persino di porte, era manita di un' unico cancellata, e c'è memoria che in quella chiesa si seppellissero i poveri morti senza un po' di umanità, a non vederla carità cristiana, verificandosi il caso che cadaveri enfiati sollevassero talvolta in malo modo, per tal guisa, le lastre delle sepolture, cosa che dava a credere alla anticipata resurrezione finale.

E dire che per le tumulazioni si consumava tanto buggerio di cera dai confratelli bianchi, bigi o color tabacco, e che il *requiem aeternam* saliva al cielo da ben centocinquanta veri masali, ma poi requie non era.²²

* * *

Per san Nicolò e santa Marcella scarseggiano, invece, i dati offertici dal *Liber obituum* del Seicento, non senza saltar fuori in altri registri.²³

Santa Marcella
e chiese minori.

I quali sepolti in santa Marcella sono frequenti, invece, nel Settecento, nel qual secolo compariscono come asili di tumulati — in minor misura però, viste le ristrettezze dei luoghi — anche le chiesuole di san Vito (Cesare Belli, 18 febbrajo 1779), di sant' Andrea (uno Scolari, una Campanari, nel 1771, e un Ignazio Scolari nel 1779) a san Rocco (un Tomaso Petrella, una donna *Catharina fustescha*

di s. Michel Maffei, però anche ai 15 febb. 1601) e a san Giovanni diversi, fra cui un Giobatto Colovich e così via.

Per tutto quel vespaio di chiese minori, edicole, oratori che, da san Lorenzo a san Martino, da san Luca²¹ a san Matteo, da santa Rufina a san Salvatore, da santa Croce a santa Marina sfruttavano tutto il calendario, ci mancano documenti essendo sparito il registro anteriore al 1597 che conteneva forse notizie preziose su queste chiese allora esistite.



Seppellimenti
dei greci.

Che i greci, poi, anche di religione, oltre che di patria, venissero tumulati tutti a sant'Elia ce lo provano le annotazioni trovate lungo tutto il Seicento.

Così, ad una Gnesa Genari, sepolta a sant'Elia (5 ottobre 1691) si aggiunge una Paola Ostoich di Licha (ivi), ad uno *Stefano Cernizza soldato nella galiotta del capitano Zuanne Dupini* si associa una Zuanna moglie di Luca Cossolovich di Islam-greco (10 e 11 genn. 1690), così ad una Antonia Calidropolo, figlia di Giacomo (29 luglio 1684, *Obituum V.*) si unisce Piero Albanese (25 genn. 1603) e la *sorella di M. Dimitri da Scutari sartor* (8 ottobr. 1605. Lib. I pagg. 81-106).

Nessuno fa menzione, per questi decessi, di quel tratto dove oggi sorgono le

carceri politiche a san Francesco, in capo alla calle Calogera e dove, un tempo, era probabilmente la fonderia di campane dei Colbacchini, ritenuto come camposanto dei greci ortodossi, allora in piccola colonia, e dove pur vennero reperite innumerevoli reliquie di ossario, senza aver potuto fissare con documento se questo fosse stato un cimitero ellenico o piuttosto, in origine, un'appendice del cattolico di san Francesco della grotta con cui confinava.

Mi si assicura, però, che i documenti sono reperibili nell'archivio della comunità greco-orientale dove, per ora, non ho tempo di fare ricerche.

Nei pressi di sant'Elia c'era anche una cappella per i serbi, di confessione greca non unita, che dipendeva, in fatto di cura d'anime, da un *direttore* cattolico; che fu per vario tempo il Padre Bessarione (o Bezzarione) Celaita (o Zilaita) come si trova più volte annotato in questi libri.



Ci resterebbe ancora a parlare del piccolo oratorio al Castello. Sepolture all'oratorio del Castello.

Il Santuario della Madonna della salute tumultuò scarsi trapassati.

Se si eccettuino la tomba dell'arcivescovo Zmajevich (1745) e i sepolcri del canonico Carlo Felicinovich (1778) capellano del santuario non si trovano lapidi sepolcrali che di una Paola Grimaldi

(1776) e di un Marcantonio Rubich, condottiero veneto, che è la più antica pietra reperita all'epoca (1733) della selciatura della chiesa.

Più tardi, i cappuccini che tennero l'affidatura della chiesetta, per quanto alloggiassero nel vicino minuscolo ospizio, venivano sepolti altrove, non già in questo oratorio.

* * *

Nè regge l'asserzione di taluno, poi, che tutti gli addetti agli ospitali riceversero sepoltura negli oratori annessi ai medesimi.

Se ciò si costumò, nei tempi a noi più vicini, coi *Fato-bene-fratelli* e coi Padri Cappuccini dell'ospedale pubblico di Zara ciò non successe certo nel 1632, quando un *Zuanne Emmanuelli prior del ospetal de' condannati*, venuto a morte il 21 gennaio, fu sepolto a san Francesco (*Libro VII obituum*).

El ventidue anni prima si costumava lo stesso col cadavere di *ser Valerio da Pesaro, prior dell'ospital delle milizie di Zara*, decesso il 26 aprile 1607 e sepolto a san Francesco. (*Lib. I, ivi, pag. 98*).

* * *

Nel 1806, si riscontra, in parte, anche, finalmente un ristagno pel seppellimento nelle chiese, e anche la tumulazione dei

poveri viene regolata con criteri più sanitari.

Soppresso, sotto il regime napoleonico, l'uso di sotterrare nel cimitero contiguo al convento di san Nicolò, per esser stato questo edificio convertito ad uso di *ospedale militare*,⁷³ si era attivato l'uso di far seppellire i *defunti militari* e i *poveri degli ospedaletti* della nostra città in un sito più lontano dall'abitato.

Questo luogo, indicato nel registro parrocchiale dei trapassati come *campo santo presso gli Spalti*, e altrove chiamato *cimiterio detto dei Spalti*, reca già fino al 1817, come accolti in esso i decessi Billich (26 aprile), Lettich (27 aprile) e varî altri, ciò che dà a vedere che tale uso, dal 1806 si protrasse fin'oltre un decennio.

Sarà utile anzi il vedere come seguissero queste tumulazioni, non solo ma in che modo ebbero origine.

L'iniziativa parte dal primo nostro podestà, il nobile Trifone Pasquali, che nel giugno 1806 era però ancora consigliere municipale e appena nel luglio fungeva da *maire*.

Suggerito dal governo militare francese che allora presidiava Zara, regime che curò moltissimo l'igiene pubblica, come vedrassi, scrive egli al generale Molitor la seguente lettera che pubblico integralmente:

Igiene dei cadaveri
all'epoca francese.

«N.º 827.

«Eccellenza!

«Sopra ricerca di questo regio militare
«di guarnigione, essendo stato sospeso
«l'uso del cimiterio contiguo al soppresso
«monastero di san Nicolò, ove s'è eretto
«uno spedale per le regie truppe; il prov-
«visorio governo, sentito il collegio di sa-
«nità in Zara, pone riverentemente sot-
«t'occhio dell'Eccellenza Vostra che pella
«tumulazione dei defunti militari e dei
«poveri degli spedali di questa città (avuto
«riguardo a tutti gli oggetti sanitari e
«politici ancora) nè più adattato, nè più
«capace locale v'è ora di quello fuori di
«città nella spianata, ove si seppellivano
«i militari austriaci.

«Mentre però il rispettivo provvisorio
«governo, prima di passare ad alcuna di-
«sposizione si fa un dovere di rassegnare
«quanto sopra all'Eccellenza Vostra per
«quelle sue superiori determinazioni che
«crederà le più convenienti e che per ur-
«genza s'invocano, supplica la medesima,
«nel caso di relativa sua approvazione, a
«dare gli opportuni onde anche i defunti
«militari vengono seppolti nell'antidetto
«locale; e ciò perchè se si volessero tu-
«mulare i loro cadaveri nel summentovato
«cimitero contiguo all'errettovisi spedale,
«quell'aria che renderebbesi mefitica po-
«trebbe apportare grave danno allo spe-
«dale militare e riunita a quella dello

«spedale stesso, cagionar un insalubre at-
«mosfera a tutta la città.

«O l'onore d'essere con perfetta stima
«e ossequio di Vostra Eccellenza.

«Zara li 29 aprile 1806.

«Devotissimo obbligatissimo suddito

«segnato: *Pasquali* consigliere m. p.»²⁶

Le tumulazioni diffatti devono aver co-
minciato ad effettuarsi nel maggio 1806
dal momento che troviamo nell'atteggio
del Molitor la seguente lettera del locale
ufficio di Sanità con cui il Kreglianovich
ed il Begna chiedevano si provvedesse
circa gli emolumenti ai *fanti* che dove-
vano presiedere alle tumulazioni.

Ecco la lettera:

«*Eccelso imp. regio governo!*»²⁷

«Addottata da questo ossequiato dica-
«stero la massima salutare della tumula-
«zione dei cadaveri dei militari, e dei
«poveri della città al confine di questa
«spianata, si rende necessaria ogni giorno
«la soprintendenza di un fante dell'of-
«ficio al luogo medesimo onde garantire
«li gravi oggetti di salute, ed assicurarsi
«che lo scavo delle fosse sia fatto con
«quella profondità ch'è stabilita dallo
«provvide sanitarie discipline.

«Questo fante dunque manca giornal-
«mente dal servizio dell'ufficio perchè la
«quantità de' decessi, e la distanza del
«luogo non gli permette di sbrigarsi con
«tanta sollecitudine quanta bastar possi

«a non lasciare arrenate le sue ufficiali
«ispezioni.

«Da ciò quindi ne deriva il disservizio
«dell'ufficio medesimo, cosa questa non
«combinabile colla gravità ed importanza
«delle materie che gli sono peculiari.

«In questo stato di cose è supplicata la
«bontà dell'eccelso regio governo a voler
«annuire il rinvenimento di idoneo sog-
«getto che si presti al motivato incarico
«che ad altro non tende che a preservare
«l'incolumità della salute pubblica.

«Ma come che è di giustizia di com-
«pensare in qualche forma la persona che
«venisse incaricata di tale servizio, così
«è invocata in pari tempo la superiore
«autorità governiale a volergli assegnare
«quel diurno che la sua sapienza troverà
«competente all'ispezione medesima.

«Ciò esposto l'informante ufficio sarà
«per venerare le superiori deliberazioni
«nel delicato proposito.

»Dal regio ufficio sanitario di Zara li
«4 gigno 1806.

«Kreglianovich m. p., *Girolamo Begna* m. p.»

La qual lettera veniva proseguita al
Molitor con le motivazioni seguenti:

«N.o 1354.

«Eccellenza!

«Colla qui unita supplica che si ras-
«segna all'Eccellenza Vostra per piena

«sua intelligenza, implora l'ufficio di salute in Zara.

«Io Che gli venga accordata la facoltà di rinvenire idoneo soggetto, che sopraintenda alla tumulazione, che ora si fa dei cadaveri dei militari e dei poveri della città al confine di questa spianata, onde garantire i gravi oggetti di salute, ed assicurarsi che lo scavo delle fosse sia fatto con quella profondità che è stabilita dalle sanitarie discipline; e

«Il che al medesimo soggetto venga assegnato quel diurno che si stimerà conveniente.

«Non essendo combinabile, neppur per turno che i due fanti addetti all'ufficio suddetto possano prestarsi all'esecuzione dell'annunciata occorrenza senza che l'un o l'altro manchi giornalmente ai loro peculiari doveri, e senza che restino per conseguenza arrenate diverse altre necessarie ispezioni, opina il governo che sia da esaudirsi la prima petizione; e che in quanto alla seconda, si abbia ad assegnare all'individuo che verrà scelto il diurno di soli $\approx$ 10, ossia fr. 5 al mese giacchè trattasi unicamente d'incornata persona ad invigilare che nella detta tumulazione vengano eseguite le solite regole e cautelle.

«Serviranno al governo di norma pella corrispondente esecuzione le relative determinazioni dell'Eccellenza Vostra, che

«colla presente s'invocano. Ho l'onore di
«essere con stima e ossequio di Vostra
«Eccellenza.

«Zara, 10 giugno 1806.

«dev. obb. Pasquali consigl. m. p.»

* * *

Il camposanto
agli spalti.

Ma dove stavano, propriamente, questi
spalti?

Il Bianchi, che fu al caso di compul-
sare molte carte di chiesa, sa dirci come
questi *spalti* fossero lo spiazzo che sta
dinanzi alla porta maggiore della chie-
suola *non lungi dalle oriaglie dei borghi-
giani*, al ciglio orientale della *Spianata*
dov'era il campo militare.

L'edicola vien detta volgarmente *san
Zuanin* od anche *la Madonina*, ed è la chie-
suola di san Giovanni Battista eretta già
ancora alla prima metà del secolo deci-
mosesto dopo l'invasione turchesca e che
fu officiata per alcun tempo, in tempo di
guerra, anche dai calogeri di sant'Arcan-
gelo (1649).²⁹

La notizia che ci dà il Bianchi, d'aver
servito, cioè, quella chiesa per alcun tempo
ad uso di magazzino militare, ci corrobora
in qualche modo il fatto dei seppellimenti
militari, mentre la sepoltura di un calo-
gero che nel sagrato tuttora si vede, ci
dice che anche i greci poveri si tumulas-
sero in quel recinto.

Si narra che, al tempo della repubblica veneta, i cadaveri dei greci ortodossi da tumularsi venissero fatti accompagnare da un sacerdote cattolico, senza paramenti sacri, fino alle seconde porte di città dove, appena, li consegnavano al parroco del loro rito perchè la repubblica, ammettendo il rito, non ammetteva la disparità di confessione. Sotto il governo francese, auspice Dandolo, queste differenze religiose ebbero del tutto a cessare.

Dal luglio 1820 a tutto il 4 gennaio 1821, giorno in cui apparisce, dal Libro dei morti XIII, tumulato l'ultimo cadavere in città, cioè quello di Barbara Superco, contadina da Rava, trovo registrati tutti i defunti della nostra città come tumulati nel cimitero di san Francesco della grotta. Ultime tumulazioni in città.

Il 5 gennaio 1821 comparisce finalmente tumulato il primo cadavere, quello cioè di Elena Castanizza, da Seghetto, nel nuovo cimitero comunale o della città, situato, come tuttora, dietro l'ultimo lembo del villaggio di Borgo Erizzo, presso il piccolo torrente Recina, a destra della pubblica strada regia che da Zara mena alle località di Cerno e Malpaga e distante da Zara due chilometri.²⁰

Da quanto s'è visto fin qui, apparisce che tutto il nostro sottosuolo non era se non se un cimitero intermittente.

Il Bianchi ci informa che, dai primi

tempi sino ai giorni nostri, Zara e suburbio contenevano suppergiù cento e più, fra chiese, chiesuole e conventi, e Zara ne aveva assolutamente più di cinquanta, dove si tumulava a tutto spiano.

Ora, stando ai dati irrefragabili di questi registri, ammesso un contingente di mille duecento e cinquanta decessi nello spazio di ventiquattro anni — come si rileva dal Libro XII che dal 1786 va al 1810 — si può aver una media di una cinquantina scarsa di morti annuali.

Per una città di circa tremille anime non è poi molto.³⁰

* * *

E così il mio piccolo studio, per oggi, è compiuto.³¹

Tornerò a parlare dei *Libri dei morti* in un prossimo mio lavoro perchè, se non lo sapete, gli appassionati di ricerche non lasciano in pace neppure i morti, e per noi, questa volta, riuscendo questi libri di contributo alla storia zaratina, è proprio il caso di dire che la *morte è vita*.

Vox magna per umbras!

N O T E.

¹ E non troppo gelosamente, perchè collocati in semplici scaffali, senza porte di ferro e non in un locale a volta.

² Supponendo di aver comperato anche la pace perpetua delle ossa. Ma... e come termina il diritto privato di tombe, cambiando di posto un cimitero, come succede, o utilizzandosene altri-menti quegli spazi?

Abbiamo pur visto nel libro del Benevenia che i monaci di san Grisogono vendevano due volte le stesse sepolture.

³ La confraternita fu istituita nel 1675 e veniva composta dalle milizie oltramarina, albanese e croata. (Bianchi. *Zara Crist.* I. 346).

⁴ In una scrittura datata: Zara li 31 dicembre 1729, si legge quanto segue: *Dolendosi gravemente dinanzi questa Carica li signori Procuratori di San Grisogono che quei Rev. Monaci ardiscono praticare varie novità nelle sepolture esistenti in quella chiesa con rassadure d'iscrizioni, lievo di ferramenti ecc.* — (Cfr. Benevenia: *Scampoli di storia patria*. Zara. Woditzka. 1890 pag. 142).

⁵ Si scorgono anche, sopra di alcuni, rappresentati un amo, una zappa, il maglio, la mannaia, il compasso, la suola, l'ancora.

Le lapidi sono ottantuna. Quella dei monaci, porta scolpito un calice.

⁶ *Zara Cristiana*, I—132. Questa confraternita aveva l'obbligo speciale di assistere i sentenziati a morte.

⁷ Il fatto accadde circa addietro venti anni quando, nell'abbassare o livellare tutto quel tratto di strada presso il convento di san Francesco fu

rinvenuto anche il passaggio sotterraneo che metteva in pia comunicazione il convento dei francescani con quello delle monache di san Nicolò.

* Gli ospitali erano molti nell'avvicinarsi dei secoli. Fra altri vanno ricordati i seguenti: *San Marco, dei Condannati, Ferrari, Mergone, San Giacomo, Santa Maria, Nassi, Lantana, Renassi, Stravecante, San Martino*, altro di *San Martino, dell' Armata, Trovatelli, San Demetrio, San Donato, Nazaret, de Grisogono, Santa Maria Madalena, San Demetrio della B. V. del Castello* (menzionato si 13 luglio 1753). I *Lazzaretti* per lebbrosi, di *Santo Spirito*, (nel Borgo) quello pegli appestati, di *San Martino* (nel Forte, ora Parco), quello di *San Luca* (oltre il Porto), quello detto *Calagerà* (sullo scoglio Osgliach), quello di *San Paolo*, sullo scoglio Galevaz (oggi cimitero di famiglie agiate cittadine), quello di *San Marco*, a Borgo Erizzo (ora sede del convitto-Preparandio). Questi tumulavano nei propri recinti: i cadaveri dei lebbrosi e degli appestati venivano bruciati in apposito fosse e sepolti entro calce viva, poichè negli escavi furon trovate ossa bianchissime.

* Questo ospedale, per esser stata la Madonna del borgo nel Borgo san Martino nel Forte, ora Parco, dev' esser stato l'ospitale detto anche di San Martino.

¹⁰ Biagio Mandevio, cittadino di Zara, mansionario alla Metropolitana (1602) aveva sepoltura per sè e parenti, in san Grisogono, ma nel 1691 questa ora forse già *au complet*. (Zara Cristiana I. 211.)

¹¹ Ho provveduto, colmando questa lacuna della nostra storia, col fissare gli edifizii che appartennero ai nostri nobili, sulla scorta delle loro insegne araldiche, nella mia *Guida archeologica*.

Mancano, però, due importanti ricerche quella, cioè, dell'ubicazione della dimora di Francesco da Milano (1400) orafo dell'arca di san Simeone e di Andrea Medola detto lo Schiavone, l'insigne pittore che ora si fa nato a Zara.

¹² Eccetto l'ecceellentissimo conte Simone, sepolto in santa Maria, il conte Gregorio, tumulato ad Uglian e il conte Francesco, sepolto a Santa

Maria il giorno 8 febbrajo 1772, che abitavano probabilmente nell'altro vastissimo edificio dei Fanfogna, tuttora recante il loro stemma sopra il portone di ingresso, in via del Tribunale, rimesso al nuovo Palazzo di Giustizia. Oggi l'edificio appartiene ai Bakmasz.

¹² Guerriero ardentissimo sotto Leonardo Foscari, che debellò i turchi (1689) e fu capitano di ventura. Nella conquista della Narenta vien nominato brigaliere, comandante 6000 armati (croati a cavallo). Il Brusoni lo vuole dalmata. In san Francesco ci sono i suoi resti e una lapide con iscrizione. Morì nel 1692. (Cfr. mia Guida arch. p. 108).

¹³ Convento il più antico dei frati minori in Dalmazia. — Prato, Ranieri, 1882.

¹⁴ Nel Seicento, secolo delle incursioni turche, il papa mandava ai nostri lidi proprie navi, propri denari e propri reggimenti. E a Zara ne stanziavano diversi.

¹⁵ La *mariegola* dei Militi fu rubata alla chiesa di san Simone, ma io riuscii a reperirla in altro posto. È di pagine trentaquattro e reca disposizioni, sul modo di venerar le festività del santo patrono, regolamenti sugli uffici delle cariche, modalità nei seppellimenti, cioè suoni di campana, peso delle torcie, numero delle candele, candelotti ecc., offerte di carità nei mortori, dei Provveditori, da Pietro Civran a Francesco Grimani, che è quanto a dire fino al 1755. Non restano che le rozze custodie di legno, mentre la solita rivestitura in velluto cremesi e i fregi d'argento cesellato sono spariti.

¹⁶ Mogli del gastaldo, gastalde. Per simili trascorsi linguistici dei zaratini, come anche per le *milcarizze* e le *merpizze* propongo multa a vantaggio della Lega Nazionale.

¹⁷ Lo stesso valga per i frati. — Nel Registro I si legge, al 6 agosto: *Obito di Padre fra Agostino Turcovich sepolto a san Domenico chiesa del ordine suo.*

¹⁸ Il Foscari, il Robobella (tumultuati a Venezia in santo Stefano) il Cippico (a Traù, a santa Maria degli angeli) il Canini (a Roma, agli ago-

stiniani) il Cornaro (a Roma) il Callini, il Minucci (a Serravalle, sua patria) il Molin (a Treviso, nella cattedrale) il Garzadori, lo Stella, il Ragazzoni, il Balbi, il Novak, ecc.

²⁰ Vi fu sepolto anche Vincenzo Drago, vescovo di Cattaro, morto a Zara.

²¹ Se ne trova, qualche raro, in altre chiese, come un *Zuanne Generalich, borghesan*, a santa Maria (5 ottobre 1690).

²² Gli affliggiati a questa confraternita raggiunsero tale numero.

²³ Negli escavi di questi giorni sul bastione di san Nicolò, dove si costruisce la nuova palazzina pel comandante militare, furono trovati cumuli di ossa umane e le si dice appartenenti a quel cimitero, ma appartengono forse alla prima delle due chiese di tal nome, poichè le monache avranno seppellito nel cortile, dov'è tuttora l'ospitale militare.

²⁴ Che aveva anche il camposanto di tal nome e che era quel tratto che dal portale di san Donato mette oggi al museo.

²⁵ Che con inconcepibile tolleranza da parte, dei nostri organi sanitari dura tuttora in quel posto.

²⁶ Arch. ant. luogot. Atti Molitor. Anno 1806, n.º 315.

²⁷ Archivio antico luogot. — Atti del governatore civile e militare della Dalmazia, generale Molitor, n.º 433. — Anno 1806.

²⁸ La chiesuola era tenuta in assotto dalla nota *siora Lisa de san Giovanin*, decessa anni sono nella casipola di via san Vito, presso il *Gran Mercurio*.

²⁹ Nel 1820 non vi sorgeva che un'enorme croce nel mezzo. Non c'era la cappella perchè fungeva in sua vece l'oratorio dei Pecota, ora Erco, detta *dei sette dolori*. Appena nel 1866 il comune vi eresse la chiesa di *santa Croce*. Le arcate sono d'epoca posteriore.

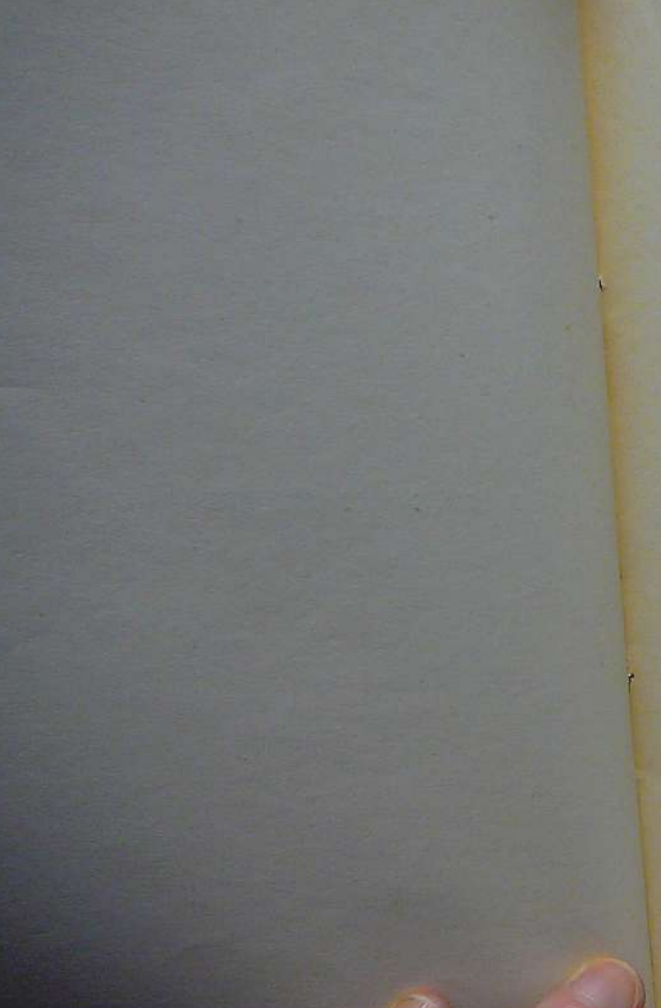
³⁰ Se nel 1797 le anime a Zara erano 2360 nel 1806, nove anni dopo, si saranno accresciute di poco.

³¹ Un periodico cittadino ebbe a chiedermi

qualche cosa, di preciso circa quel sarcofago, privo di iscrizione saltato fuori dalle demolizioni della casa Corponese.

Io ritengo che, essendo le fondamenta di questo piccolo edificio poco profonde, come apparì difatto, quel sarcofago si trovò lì anteriormente alla costruzione della casa, che poi passò ai de' Medici; e in quel sito stava, in precedenza, forse, una delle tante chiesuole o di santa Agata, o san Severo od altre distrutte.

I LIBRI DEI MORTI.





Vediamo, un po', oggi, che cosa contengano ancora di veramente curioso questi strani libri dei morti, che nessuno storico ha mai compulsato con larghezza di ricerca.

Apriamo, prima di tutto, il libro primo, che è di carte 196, con centimetri 31 in altezza su 10 di larghezza, carta greve, *a mano*, ben conservato, e va dall'anno 1597 a tutto il 1617, comprendendo, così, i nomi dei trapassati di un intero ventennio.

Le pagine sono numerate all'antica, cioè portando a diritto e rovescio lo stesso numero, e devono dirsi, come le si indicavano nei vecchi tempi, *carte*, chè la dizione denotava il numero binato, mentre oggidì, con le pagine numerate su ambo le faccie, non c'è equivoco ed è evidentemente cosa più pratica.

Stavano, questi preziosi *Libri dei morti*, insieme cogli altri non meno preziosi libri dei battezzati, gittati a catafascio in un

Vicende dei libri
dei morti.

angolo della sagrestia del nostro Duomo. L'angolo era oscuro ed umido, per questo forse nessuno si pensò di trafugarli, ma neppure alcuno pensò di conservarli un po' più pietosamente, se non santamente.

Fu il benemerito canonico don Ercolano Giampieri, sacerdote piissimo non meno che coltissimo, il quale si prese cura di questi poveri orfanelli della storia, e ciò che non fece il predecessore suo, don Pasquale Randi, credè utile di fare il buon Giampieri, parroco due volte urbano, che compose le pagine sconnesse, le asciugò per una settimana al sole caldo che rallegra il vasto terrazzo della sua casa parrocchiale e finalmente li fece rilegare su cartoni verdi, solidissimi e dorso di pelle castagno.

È mercè queste cure — una cura sacerdotale che non rende se non... benedizioni — che i *Libri dei morti* — tredici come i componenti la sacra cena — stanno oggi riposti negli scaffali di comode vetrine di noce a lucido, ammiccando a quella coorte di profani della storia che invadono a tutte le ore la cameretta del parroco per *fedi* di tumulazioni, battesimi, matrimoni ed altre allegrie della vita; fastidi che gli fanno passare il tempo... noiosamente vario e chiassosamente pettegolo.

Ma veniamo ai nostri libri, o restiamo un momento col primo che ci stava sempre fra le mani aperto.

Le strane guise di notazione sorprendono invero, sulle prime.

I morti non vi figurano per cognome, si denotano, bensì pel nome battesimale e per professione. Così un *mistro Andrea caligher* figura accanto ad un *Marco Calafà*, che, come abbiám visto nel precedente lavoro, sono le concise dizioni nella scarsa e ingenua semplicità dei preti bonari d'allora.

Il parroco attesta per sentita dire la preesistenza di un registro primo che sarebbe l'antecessore del così detto *primo* d'ora. Dove sia andato a finire nessuno sa dire.

Ma il curioso che risulta da questo registro è il modo con cui vengono segnate le morti e le tumulazioni dei giustiziati, i quali, bisogna dirlo subito, ricevevano sepoltura, non già nei sagrati, ma entro il recinto delle chiese stesse.

Il 18 aprile dell'anno 1602 c'è segnato l'obito di *Luca Ungarovich con tre compagni sepolti a San Stefano, furon apichati*. E, in margine, c'è disegnata a penna una piccola forca, con quattro corde pendenti.

Laus Deo!

Ai 3 di ottobre 1605 altre allegrie:

Obito di Luca Casinovich con doi compagni suoi parenti furon apicati alla lanterna (l'interna?) et sepolti nella chiesa di s. Grisogono (pag. 81. Libro 1.)

Ai 17 del maggio fiorito 1606 trovo un

obito di Tomaso Bigliacovich coll'annotazione fu apicato et sepolto a san Giovanni.

E ai 22 del mese istesso si incappa in un altro obito di *Domenego Romanizza napolitano che fù apicato p. hauer scalata la moraglia p. fugir via.* Non ci dice dove fosse stato sepolto.¹

Il 26 luglio, poi, dell'anno medesimo, si trova una stranissima notazione, che potrebbe far *pendant* con quello dell'*Anonimo delle Memorie di Zara*, il quale nota che, nel 1202, sotto le travi della Loggia in Piazza dei Signori oltre a nove secolari zaratini e cinque esteri fossero stati appiccati anche diecinove ecclesiastici.²

La memoria è la seguente:

Obito de Desiderio d'Ascoli luoco/enente et di Lorenzo, Cornelio, Oratio, Mattio, Stefano et Giovanni furono giustiziati et sepolti nella chiesa di san Francesco,

che raccoglieva nelle sue grandi braccia, anche i briganti.³

Nei tempi a noi più vicini pare che i giustiziati trovassero ancor sepoltura comune in quel piccolo tratto di terreno sotto il giardino pubblico, allora baluardo *Grimani*, e precisamente nel sito chiamato *sotto le mura rosse*, (perchè costruite di mattoni). Più tardi vi sorse un orticello, con insalata ingrassata dalle peccata emergenti, forse, da quelle zolle, inonorate di pio ricordo e perfino anco di croce. Vi si accede dai così detti *Forni militari*, dove stavano un tempo le fucine dell'arsenale dei veneti o vi si trovarono in vari tempi

vestigia di tumulati, nei cumuli d'ossa umane.

A convalidare il mio asserto serve la notizia seguente, trovata nel libro *Anonimo Mem. storiche della città di Zara*:

Sotto il cavaliere detto del Moro dietro il Baluardo Boreale verso scirocco l'anno 1713 fu destinato il luogo per sotterrare gli eretici li malviventi e pubblici peccatori (pag. 24.)

En posteriormente, quando i condannati furono assunti all'onore del capestro, che si seppellirono gli stessi, sull'ultimo lembo della Spianata nel luogo chiamato dal popolo in *dove che i pica*, ed io stesso ne ho visto sotterrare alcuni, dal 1866 al 70.* Sorge lì presso l'edifizio nuovo Perlini, occupato oggi dal Seminario teologico greco-orientale.

Nel 1806, all'epoca della dominazione francese, quando la ghigliottina funzionava dietro il campanile dell'Oratorio al Castello, le tumulazioni dei ghigliottinati seguivano in quel sito, a risparmio, probabilmente, di spesa pel trasporto.*

Chi era, poi, questo Thomas da Imolla (sic) che trovo notato (21 luglio 1597) come sepolto in *sepultura asinar (um) et questo p. non volersi confessar ma restar ustinato?* *

Forse un compagno di quel Gierolamo Tedesco, eretico che, venti anni più tardi, figura nel registro stesso come converti-

La fossa per
gli eretici.

to, però, alla nostra religione, e a cui capitò il tracollo, che vedremo poi.

Questa fossa pare stesse oltre il Barcagno, dove è tradizione ci fosse anche un cimitero, e precisamente sull'area occupata oggi dai nuovi fabbricati Filippi e Perlini, ma di memorie scritte su questo proposito non ce ne sono, od io ancora non ne ho trovate.

Ma pare esservi stata anche a Zarn, in qualche posto, una buca o fossa per gettarvi gli animali da soma mancati ai vivi, dal momento che trovo tale notizia di una *sepultura asinorum* nella quale si rotolò questo cadavere di un disgraziato che al punto del *redde rationem* aveva rifiutato i conforti religiosi.

Si punivano così i suicidi o gli eretici forse, accordando loro sepoltura fra animali, mentre il prete si ostinava a ripetergli: *tu un'anima non ce l'hai! ... E se ce l'avevi, l'hai perduta!*

La chiesa, poi, dove si ponevano tutti questi condannati all'estremo supplizio era quello di san Lorenzo, in piazza del Comun, e la campana della torre segnava l'ora del loro seppellimento e forse quella della loro morte e la *Compagnia della buona morte* (1645) cantava loro l'estremo *De profundis* o forse anche il *Dies irae*. Succeduta a quella della *Misericordia* in san Silvestro (1426) che prima era detta *dei Verberanti* e in questi casi percepiva dalla casa pubblica ducati dieci.

E, poichè toccai di questo eretico, sentite un po' che strana ventura ad un altro povero tedesco è piovuta dall'alto.

A pagine 193 bis del Libro primo *obituum* si legge, o meglio si rileva a mala pena, vista la grafia sbiadita e barbara, quanto segue:

1617 adì 16 marzo. Obito di Gierolamo Tedesco orese da Norimberga il quale i giorni passati spontanea mente si presentò al q.to officio ricercò fosse ricevuto nel grembo della s.ta chiesa Romana affermande de esser nato nella setta luterana et questa labomina con dato ste eresie instando li fosse p. messo confessarsi et comunicarsi p. q.sta Pasqua e dovendosi fare la sua reconciliazione secondo la forma solita fu preceduto da morte subitanea et morto assolto dalla scomunica in forma fatte l'esequie nella chiesa di s. Donato et in questa sepolto il qual giovane fu soldato in questa città nella compagnia del cap.o Anselmo (?)

Le virgole mettetecele voi, tirate il fiato e che il cielo mandi cento . . . benedizioni all'anonimo annotatore anticalligrafico.

E non faccio altri commenti.

* * *

Anche le chiese, per i seppellimenti dei condannati variavano, come per tutti gli altri, trovandosi nei dotti libri le annotazioni seguenti:

1599 — gennaio 3 — Obito di Vincenzo Cantan da Venetia condannà nella Galia del Ill. Sig. Franco Pisani et sepolto a s. Donato. (Lib. 1. p. 110).

1598 adì 18 ottobre. Obito di Zuanne dalla Villa

*Bertolomea galotto sforzato nella galia di De-
franc.o Pisani sepolto a san Franc.o.*

E ai 9 luglio 1593. *Obito di Bernardin di Ca-
marati bargamasco di condannati nella galera del
Ecc.mo . . . sepolto a san Francesco.*

Ai 6 nov. 1598. *Obito di otto galeotti della ga-
lera Pisani sepolti a san Francesco.*

A Venezia era costume di far annegare
i cadaveri dei ginstiziati nel Canal Or-
fano; da noi, vista forse la scarsezza di
tali siti remoti, anche i condannati alla
galera in vita venivano trattati dopo morti,
come abbiain visto, più cristianamente,
salve le eccezioni per gli eretici.



I morti delle
barche.

La chiusura notturna, poi, delle porto
di città non permetteva ai religiosi di
portar soccorsi a quei moribondi che si
fossero trovati al di fuori, sia, cioè, al
Barcagno o alla Cereria, sia nelle barche
ancorate nel porto.

Lo comprova il caso toccato ad un Vin-
cinzo Cevolin da Chiozza, abitante in Rimi-
ni, che, come si legge nel *Liber obituum*
VI, ritrovandosi in una barca alla Marina
(3 settembre 1691) ebbe a render l'anima
a Dio, d'anni 56, e fu sepolto in Duomo
non munito da alcun soccorso perchè morse
all'improvviso una notte mentre che erano
serate le porte della città, bensì invocò il
nome di Dio ecc.³

Preziosi questi registri che ci tramandano
notizie curiose, per le nostre isto-
rie, ad ogni pagina.

Così, il trovarvi notato che un *ser Giu. Curiosità storiche*
seppa Canova, morto d'apoplezia, fosse a- cittadine.
gente del ser Horatio Lantana (5 ottobre
1691) ci istruisce circa gli uffici che que-
sti Canova, i quali diedero anche il titolo
ad una via omonima, cuoprivano in città.

Una Catta, serva in casa Hrvatinich,
che *morse all'improvviso* (1 gen. 1692) ci
fa vedere come già nel secolo decimoset-
timo o i portanti nomi italici si sbattez-
zassero, e questi Arvatini non fossero se
non se slavi di cognome adulterato.*

L'annotazione, del Libro I, ai 23 mag-
gio 1611 ci istruisce qualmente i Begna
fossero soprannominati Barbarelli, ed an-
che Barbarella.

Si legge, diffatti, a pagina di questo
libro:

Obito di Lucretia pargoletta figliuola del Mag.co
ser Franc.o Begna detto Barbarella sepolto a s.
Francescho.

Altrove i Begna vengono indicati invece
come Barbarelli:

1606. — 23 maggio. — *Obito di Elena Begna*
alias Barbarelli sepolta a san Francesco.

Un Zuanne Sorcelli vien detto *spicier*
della gallia grossa (galia) sepolto a san Do-
nato.

Abbiamo, poi, la data precisa del de-
cesso di quel celebre orafo zaratino Ste-
fano Venzon (Vençon), che figura tumu-
lato a san Francesco, alli 22 settembre
1606.

E il *Venzon orese* aveva un figliolo, che si chiamava *Cesare*, che riposa a san Francesco (22 maggio 1602).

Altro orefice era *Mattio Callo, orese, sepolto alla Piazzola* (30 sett. 1600).

Un *Andrea da Pisa* era *barbier chiroico* (chirurgo) fu sepolto a san Grisogono, ai 4 luglio del 1609.

Un altro *Sfregia* rispondeva al nome di *Mirco*, o sua moglie *donna Orsetta* fu sepolta *al Domo*, il 13 ottobre del 1602.

Guardian delle Cadene, nel 1611, fu maestro *Andrea da Brescia*, e fu seppellito, ai 2 ottobre, in *san Roccho*.

Un *Contarini Benedetto* pare coprisse qualche carica sulla galera di un *Morosini*, trovandosi annotato, in data 12 luglio 1611.

Obito dell' Ecc.mo sig. Bertuzzo Contarini fol dell' Ill Renetto Nobile sopra la Galia dell' Ill N. Cap.o contra uschochi Piero Moresini sepolto a s. Franco.

Altro *spicier* era *Mattio Lalich*, la di cui moglie *Donna Anna* morì e fu sepolta a s. Francesco, alli 28 gennaro del 1608.

Abbondavano, nel seicento, le lavoratrici di perle, e una *Madalena Margarita perliza* figura tumulata a san Francesco, nella stessa data di cui sopra.

C'è, anche, notizia (2 febbraio 1613) di un *Marolich Kacica e Toyeh amalati da Turchi* e sepolti a san Francesco,¹⁰ notizia che forse potrebbe far credere all' impor-

tazione di un morbo asiatico in seguito a contagio inferto dai musulmani (mercanti od altro), ma la notizia è tanto imprecisa che, non avendo lasciato strascico, fa credere la malattia isolata, localizzata o di tutt'altro genere che peste.

Ai 23 settembre del 1608 è registrato l'obito di un *Dimitri da Corfù*, ch'era *servitor dell'ill.mo sig. Ottavio Mocenigo, conte di Zara*, il qual servo, per esser stato greco, a quanto apparisce, fu tumulato a *san Illia*.¹¹

Un *M. Orio* fu bombardiere del *Generale*, ed ebbe sepolcro in *san Francesco* (27 genn. 1606).

Un *mistro Angelo, marangon dall'eccellentissimo Mocenigo* venne tumulato in *san Donato*.

E pare ci tenga, il religioso, a fissare queste piccole memorie, sul suo libro funerario, perchè, anche ai 19 novembre, del 1607 egli nota:

Obito di *m. Magnan Orlando greco, ammiraglia dell'Ecc.mo Bembo Capitano Generale dell'ill.ma Signoria di Veneti*, fu sepolto nella chiesa *san Grisogono*.

E ai 22 febbraio notava:

Obito di *madona Giovanna Ventura, moglie di m. Antonio salmistrier et sorella del Rev. M. P. Domenico Ventura*, sepolta nella chiesa *cattedrale di Zara*.¹²

Ai 3 di marzo del 1612 c'è l'

Obito del *P. Padre Prospero Bellotti del Terraglio visentin del ordine di san Augustino capellano*

dell' Ecc. sig. Santo Balbi sopracomico, sepolto a san Domenico.

Ai 9 luglio 1605 c'è notato l'obito di *Marin da Candia sottocomitto del Ill.^{mo} Cap. Contra Uscochi*, sepolto a san Illia.

Ai 30 dicembre del 1607 si registra l'obito di uno *scalcho del Ill. sig. Otavio Mocinigo Conte di Zara*, sepolto a santo Stefano.

Ai 5 gennaio 1607 muore un *Cesare Marchetti* designato come *chirurgo della città*, sepolto a san Rocco.¹³

Fra le tante curiose memorie in fatto di avvenimenti di guerra che ho trovato in questi libri, il più prezioso dei quali è senza dubbio il primo, lessi anche la notazione seguente, in data 19 gennaio del 1600:

Obito di Vido Gelacich¹⁴ qual amazzò un Turco in camisa a cavallo a guerra finita et poi al quanto tempo si scavezò il collo a cavallo et fu sepolto a san Michel.

Nel 1608 (7 agosto) c'è, invece, l'

Obito di Giovanni Gardon del Capitan Rondacchi il quale fu amazzato dagli Turchi con altri tre compagni soprascritti cioè Gioanne Grimani, Biasio Grubacich et Pietro figliolo del Cap. Rondacchi; — fu sepolto a s. Stefano.

Sono le scaramucce del Seicento, quando il valore dei nostri, come quello del celebre giovinetto Cattich, compiva piccoli prodigi di eroismo e la tradizione ricordava e il cronista notava e il religioso conservava la memoria sulla carta ingial-

lita e niente più. Le medaglie, i cenotafi, le orazioni funebri sono piccinerie del nostro secolo.

Un capitano Zuanne Alberti da Traviso vien sepolto in santa Barbara (1632), un Guglielmo da Genova, *chamerier dell'Ecc. Foscolo* vien sepolto a san Simeone (17 febb. 1631) ch'era la chiesa anlica

Un Nicolò da Feltre era *trombetta dell' illustrissimo signor Provveditore generale della cavalleria di Dalmazia*, sepolto a san Domenico (6 ag. 1608).

Un Orsato Soranzo, *Camarlengo*, fu sepolto san Donà (2 genn. 1669).

E, poi che, come si sa, Enrico Caterino Davila il celebre storiografo delle guerre di Francia, era in Dalmazia, ecco che una *Logisdilla moglie* del Fante Enrico Davila si tumula a san Francesco, il 15 ottobre 1799.

Ma, con tutte queste belle informazioni che ci dà il religioso annotatore, si incappa spesso volte in una notizia imprecisa come questa:

— 20 aprile 1597. Obito del Morlaco apicato et fu sepolto a san Zuanne.

Oppure in quest' altra:

— 14 febb. 1609. Obito di un mastro di casa dell' illustr. sig. *Provveditore della Cavalleria di Dalmazia* sepolto a san Francesco.

Ai 2 settembre 1701 un *Pietro Banda*, comandador, viene tumulato nella chiesa della beata vergine Annunciata.

Ai 25 maggio 1599 la notazione di una Franizza Pelizzarova tumultata al Domo, ci informa come l'arte dei pellicciai durasse fra noi sin tutto il pieno Cinquecento.

Ai 20 febbraio del 1765 muore, di sincope, Maria, vedova del q.m Biasio Mola, che, come ricordano carte curialesche, si distinse nell'industria della confezionatura dei rosolii, quei rosolii per cui Zara va celebrata nel mondo.

I Mola, i Rota, i Ferrari erano, sembra, *speciali*, perchè i farmacisti in quei tempi distillavano il dolce licore che dalla rugiada del sole (*ros solis*) pare traesse il bel nome, e la etimologia poetica ci è suggerita da un fraticello.

Le arti nobili nel Cinquecento abbondavano accanto alle gentili; e se troviamo menzionato l'*orese* spesse volte, vi troviamo, e non di rado, il tessitore e la tessitrice, la *baretera*! ecc. e l'*obito di Cattascaletina* ci informa come nel 1598 (27 agosto) morisse una tale anonima che esercitava l'arte del pasticciere, chè *scaletori* si denominavano a Venezia, e da noi, come tutti sanno, quelli che preparavano i dolci chiamati *scalete*. L'esser stata, questa dispensatrice di dolcezze, *sepolta a san Dimitri*, ci può far supporre il forno o la *bacheca* si fossero trovati pure in quei pressi della marina, dove stanziava anche, in questo torno di secolo, un Bianchi, *speciale*, di Venezia.

Figurano, anche, alquanti germanici, in questi registri, ma sono pochi. Fra questi un *Alfieri Tobia Benzer da Tirol*, sepolto a san Francesco (26 giugno 1651), un *Cristophoro Kechter de Schwandorf* (20 ottobre 1651) sepolto a san Zuano; una *Catharina figlia di ser Federico Tedesco caligher*, a san Francesco (10 maggio 1651). Erano, forse, artieri, come quest'ultimo, oppure figli di artieri esotici ma alle arti certamente appartenevano, poichè le cariche speciali od anche le professioni nobili venivano segnate indubbiamente su questi libri, e i religiosi avevano anche, disegno marginale, una mano coll'indice teso. — Orologiai, fabbri-ferrai, spadari, forse più che altro, questi buoni tedeschi avran fissato dimora sotto il nostro bel cielo — come pur oggi succede — innamorati dei biondi grappoli delle nostre vigne o dei bruni occhi delle nostre fanciulle. Non va, poi, dimenticato che artefici dalla Germania venivano impiegati nella costruzione di due o tre dei nostri edifizi i più visibili; e i nobili, come i Begna-Possedaria, i Corponese, conservano tuttora, sull'architrave lapideo delle loro dimore, gli emblemi di quei mastri dell'arte, che consistono, come si può rilevare tuttora, in ovati, triangoli od altra foggia di rabesco architettonico.

Di soldati, poi, ce n'è un subisso.

Nel 1653, ai 22 marzo, un *Mattio Gatto*

I soldati.

da Vicinzia, soldato nella compagnia Co-razze Malatista vien interrato a san Silvestro. — Ai 7 settembre 1606 un Giovanni Monterone d'Ascoli soldato, si interra a san Francesco. Non è da stupirsi che questi soldati si interrassero a san Francesco perchè la confraternita dei Militi incominciò a seppellirli a san Simeone appena dopo la istituzione di questa Scuola.

Ma, dal 18 ottobre 1598 fino a tutto novembre 1599 la moria di soldati assume proporzioni rilevanti; segno evidente di qualche fatto d'arme o epidemia che fosse.

Ho numerato oltre dodici soldati della Compagnia Colonel Pacarone, tumulati tutti a san Francesco.¹⁵

Sono soldati italiani che si individuano coi cognomi di Latisana, Gianni da san Martino, Piero da Camignone, Giobatta da Bologna, Properzio Brancucci, Anton Musca, Andrea Manolli, Gierolimo Trevisano, Dominico Cariani,¹⁶ Stefano Locadella, Francesco La Vedova.

Altri appartengono, invece, alla compagnia del capitano Doimo da Spalato, altri soldati di Italia appartenevano alle compagnie del Conte Carlo Sentinella, del Capitano Orazio Cornacchini, e del Capitano Giobatta da Viterbo (1599).

Zamaria Grisinich è soldato nella compagnia Simon Catossa (m. 17 marzo 1716); Marin Tresaldo, siciliano, nella compagnia del capitano Francesco Slivò (23 febr.

1716), un Piero Vangali nella compagnia del Capitano Giorgio Zampi (ivi).

Alli 11 di febbrajo 1599 muore un soldato *lanza spezzata* (aiutante) del sig. Conte Cuzzone, e vien sepolto a san Dominico. Nell'anno stesso ne muoiono altri, arruolati nelle compagnie del Capitano Camussan (Muthio da Padua, 31 gennaro) in quella di Flaminio Gasolatti Paulo Storrari, di Ferrara, soldato, e Gierolamo da Padua, sepolti, il primo, nella *Sepoltura del Sacramento*, e molti soldati della compagnia del Capitano Gerolamo Andreani.¹⁷

Questi soldati sono un Savino da Bari, Marcello Montalbotto, Andrea Rigotta, Pasquale da Carni e Pasqualino da Padua. E un Piero da Venetia, soldato (13 febb.) appartiene a quella del capitano Doimo da Spalato. Sepolti tutti a san Francesco. E a san Francesco si interrano anche i soldati Pacarone, Zuanne Vecchin, Piero Caminer e Giacopo Armosa *locotenente*.

Un Carlo Mondin *alfier*, appartenne alla compagnia del Colonnello Brugialupi, e si tumulò a san Simeone (10 ottob. 1679) trovandosi nell'*hospital publico dei soldati*.

Un Domenico da san Donà, designato stavolta come *furiere* soldato pontificio del signor Capitano Martinoti, (o Martinati) vien sepolto a san Simeone (29 apr. 1667).¹⁸

Intorno a quest'epoca (1675) si costituì, sotto il patrocinio di san Girolamo,¹⁹

la *Scuola dei militi*, con la sede in san Simeone, e così le tumulazioni dei soldati e anche degli ufficiali delle milizie in Zara vi si aggregarono e cominciarono ad avervi sepoltura, chè, pare, a *san Francesco della Grotta* non vi si tumulassero in molta copia o almeno l'annotatore non rileva il fatto, o comprende col nome generico di *san Francesco* e l'uno e l'altro sito. Io, poi, non mi sono imbattuto in nomi di sepolti in questo cimitero alla Grotta sfogliando il secondo e terzo libro dei morti, che è quanto dire dal 1617 a tutto il 1667.

Nè va dimenticato che il cimitero era stato diviso in due sezioni, una per i poveri e l'altra pei soldati di guarnigione; lo storiografo non dice se questa divisione fosse di muro od altro.²⁰

E gli ufficiali? E i condottieri supremi — colonnelli o capitani — avranno essi ottenuto l'onore di un sigillo sepolcrale distinto, o contrassegnato da epitafio? Pare che no; e se su questi modesti libri parrocchiali non ci avessero tramandati i loro nomi, la memoria d'essi sarebbe andata travolta coi secoli.²¹

Ma la sarebbe lunga a riportare, qui, i nomi di tutti questi soldati, reggimenti pontifici o compagnie venete che fossero, fra essi quella che costituiva la famosa *Scuola dei bombardieri*; mi limiterò a citarne alcuni, indicando i nomi dei rispet-

tivi capitani, ciò che forse sarà utile per i nostri storici dell'avvenire.

L'elenco si riferisce ai morti del 1597 e 98.

Santo Ferarese nella compagnia del capitano Ottavio.

Mercurio da Camarin, nella compagnia Barbaro.

Giovanni da Comachio, soldado nella compagnia del colonel Rodini.

Cesare Nolfi da Fano, luocotenente del sig. cap. Kosto.

Francesco Marosto da Ferrara, soldado nella compagnia del sig. cap. Camussan.

Gianbattista Milanese, comp. stessa.

Francesco da Fiandra, idem.

Giangiacomo da Traverso soldato, comp. Marcello.

Nicolò dalla Grotta	"	"	"	Rodini.
Leonardo di Leonardo	"	"	"	Ottavio.
Battista da Parma	"	"	"	

Ceccone d'Ancona.

Giacomo da Cremona idem.

Francesco da Urbino idem

che vien detto anche *Cechon* e a volte anche *Cicone*.

Molti soldati, appartenenti alla compagnia Rodini, compariscono sul principiar del libro primo nel gennaio del Seicento, altri in quella del capitano Barbaro, nel qual registro risultano tumulati molti *abanesi delle barche armate*, sepolti chi qua e chi là, nelle diverse chiese.

Non è inutile questa ricerca dei cognomi dei soldati, verificandosi anche il caso che dalle varie città d'Italia quasi ogni mese si effettuino ricerche al nostro parroco urbano, chiedenti certificati di morte di questi soldati, specie pontifici. Ma i

registri sono molto mancanti, contenendo, a volte, lacune e spesso annotazioni generiche, come, ad esempio, così: *obito di un soldado nella compagnia del capitan Gasoletti, sepolto a san Francisco.*

Senza annoiar il lettore con altri nomi di soldati, ricorderò come altre compagnie rispondessero ai nomi di capitan Zorzi Lazarich, di capitan Santonio (o Sartorio) Martinolli (divenuti poi (?) Martinolich) e anche semplicemente, come abbiain visto, *capitan Doimo*, che non lascia rilevare si trattasse di nome o di cognome. E finalmente *alun fiere del Colonnello Piero Conte* (15 luglio 1599) e un *Isepo Badasca bargamasco alfier* dell'ecceellentissimo capitan Julio Cesare Soldano (12 detto) ambi sepolti a san Francesco e un *Antonio Boschini da Lodi q.m. Raphael soldado nella compagnia dell' ecc. capitan Rogier Tabarin da Chiari bressiano* (8 detto) a san Francesco ci informano sui cognomi dei condottieri delle armate della Serenissima o del Papa.



Per i cultori di studi filologici riporto, poi, le seguenti annotazioni conservando la grafia del curato che le segnava:

1598. — 17 ottobre. — *Obito di Gregorio Piccoli zapador sepolto alla piazzola.*

1615. — 21 dicembre. — *Obito di Caterina moglie di Ser Valso sepolta alla piazzola.* ¹¹

1608. — 30 aprile. — *Obito di Biasio Grubich sepolto alla piazzola.* ¹¹

1607. — 17 marzo. — Donna Margherita moglie del sig. Bortolo Bossi sepolta alla chiesa della Piaçola.

Di nomi celebri ne abbiamo da vendere. Cognomi celebri. I Cattaneo, gli Alfieri, i Bellini, i Cavalli, gli Orsini, i Casanova, gli Alberti i Niccolini, i Gioia, si trovano ad ogni pagina; ed è curioso il rilevare come nomi della nobiltà veneziana e genovese siano stati portati da popolani oscuri, addetti alle nostre arti.

Così un Giuseppe Vendramin è falegname, uno Zen, caffettiere; e certo i Donà, i Cavalli, i Carrara, i Soranzo, i Malpiero, i Doria, che si riscontrano pur senza indicazione di professioni, non avran compito nella città nostra cariche di ambasciatori, di dogi o di supremi condottieri, poichè queste attribuzioni onorifiche i libri parrocchiali le registravano. Tutti questi cognomi illustri compariscono però nei volumi ultimi che dal 1786 vanno al 1824.

Erano, a quanto risulta dalla tradizione, nomi per la più parte anche di infedeli, che i Provveditori tenevano al fonte battesimale, convertendoli a quella religione tanto esaltata dalla Repubblica, e il *Liber baptizatorum* XIV (1696-1707) parla di varie *turche*, fra cui varie schiave (carte 66 bis) e di una schiava battezzata si parla anche nel libro XV (5 sett. 1733) particolarità di cui qui non intendo occuparmi. Noterò soltanto l'origine musulmana di

varie delle nostre famiglie zaratine come quelle dei Benzon, dei Borin, dei Cornaretto, eccetera che erano in antico di altre forme e desinenze.



I cognomi italici. Per chi, poi, volesse conoscere una filatessa di bei cognomi italici, eccomi ad appagarlo. Primo fra tutti si presenta un *Giulio Passani*, fiorentino, (sepolto a s. Domenico), poi un *Zampiero Locatelli bressano* (a s. Francesco), un *Gandolfo Gandolfi da Chioza* (a s. Grisogono), un *Marc' Antonio Falier* (sepolto al Duomo); una madonna *Franceschina Gariboldi*, 24 maggio, a s. Caterina, una *Maddalena Rossetti* (13 genn. 1607, a santa Marcella); un *Andrea Balarin* (sepolto a san Zuanne), un *Bernardo Zentili, da Venetia* (al Duomo, 25 nov. 1607), una *Madona Paolina Gratiosa* (sepolta a san Rocho, 7 giugno 1609) un *Francesco da Treviso*, (sepolto nella chiesa dei Santi Quaranta, 18 luglio 1610), ²¹ una *Elena Frisia* (1772), un *Pietro Palazzi* (1772), un *Andrea Bezzi* (1772), una *Caterina Coleoni*, un *Paolini* ed altri, sepolti a san Domenico (1772) e anche un *Girolamo Rampugnau*, specificato come *citadin venetiano*, si interra a san Francesco (2 marzo 1607), un *Filipuzzi*, a san Rocco (4 genn. 1599) e varî Guidi, Mazzuecato, Dominis, Ca-

mozzi, Cattani, Velo, Lazzari, Dolfini, sepolti qui qua chi là, nelle varie chiese.

E vi figurano i Tomasi, i Risicari, i Berizzi (mutati poscia forse in Brizzi) i Salvioni, gli Antonelli, gli Almerigotti, i Questini, i Prestini, i Bevilacqua, i Pezzi, i Silvestrini, i Fiorini, i Calza, i Ghirlanda, i Zanni, di cui varie famiglie sorvivono tuttora.

E vengono poi anche gli Scattolini, i Fulgoso, i Portoghese, i Zampieri, i Sibilla, i Pacifico, i Quintavalle, i Gabrielli, i Morelli, i Zambelli, i Buzolin, i Colombi, i Campanari, i Malta, i Piazza, e tutti con le loro relative notizie delle città native che ci informano i Cecoli esser venuti da Urbino a questi lidi, i Nascimbeni da Treviso, i Fontanini da Venezia e così via.

Se poi volete nomi grotteschi, eccovi l'obito di *Giustina Scachabaroci beretera*, sepolta a Santa Maria (16 maggio 1606), eccovi un *Pietro Bruttavecchia, barbier*, sepolto a santa Anastasia, Domo di Zara, (18 febr. 1603), *Sincha, moglie di Paron Antonio Butasin, pischador*, sepolta a san Simon (26 agosto 1658); *Orsa Pizzochara, serva di qm Antonio Bernardin condannà*, sepolta a san Francesco (15 aprile 1649).

E per un saggio del colmo nelle impressioni:

14 zugno 1599. Obito della sorda serva di Madalena Liberia, sepolta a san Francesco.

Oppure così:

Obito di Mattia... dell' hospital Nadal Nassi
sepolto in Campo Santo (23 marzo 1779).

* * *

La prima peste
del seicento
nei registri.

Ma è tempo di venire alle cose più importanti e parlar della peste.

La peste, che funestò — come l'epidemia di lebbra nel 1608 — la nostra città lasciando un vuoto considerevolissimo nel 1629, visitò Zara anche nel 1631.

Dopo le grandi epidemie che, stando ai nostri cronacisti, desolarono affatto Zara, questa, del '31, sarebbe la dodicesima visita della peste nella città, sobborghi e contado. — L'epoche delle precedenti epidemie di peste cadrebbero negli anni 543 dopo Cristo; 598 e 990. Vengono poscia quelle del 1012, del 1233, del 1348, del 1350 e 1556. Nel Seicento ci visitò la peste nel 1619 e nel 1629. Poscia nel '31 '49 e '50 '78, '79 e '90.

L'anonimo delle *Memorie storiche della città di Zara* non registra la peste del 1631, parla bensì di quella del 1629 e di quella del 1649, ma, mentre per quella del '29 i libri parrocchiali tacciono affatto, ²⁵ per quella del 1631 mi venne fatto di reperire i pochi ragguagli ma abbastanza esaurienti che verrò adesso esponendo.

Le tre uniche morti di peste, come tali indicate nel *Liber obituum II*, succedero

nel recinto delle nostre mura, nei giorni 20 aprile, 27 maggio o 4 giugno del 1631. Del primo decesso si trova, nel detto libro, notazione semplicissima con queste parole:

Sig. Maria Civallesi morta di peste sepolta nel clauastro di s. Francesco.

I frati non si peritarono, dunque, di accogliere entro il recinto della chiesa tale trapassata, la sotterrarono, bensì, nel sagrato, ignuda e coperta, probabilmente, di calce viva, come vedremo più innanzi.

Il secondo cadavere tumulato, come attaccato da peste, fu quello del capitano Filippo Strusa, morto di peste e sepolto nel cimitero della Madonna dell' Olivo.

Questa volta, le autorità sanitarie si presentano più severe in fatto di misure igieniche, e se per il primo caso erano state colte, forse, all'impensata, per il secondo trapassato venne spiegata una misura di rigore degna della Repubblica.

Questa Madonna del Olivo non è altro se non se l' unica chiesa suburbana che sorvisse alla distruzione dei Borghi nei secoli andati.

Sopra fondi dei Matafari, doviziosissimi nel Quattrocento e beneficiata nel Trecento dal nobile zaratino Grubogna, di venne (1741-44) villino del Provveditor generale Querini.

In questa amena campagna, che non è

altro se non quella detta oggidì la *Madonna de Belafusa* (Ballafusa) fu sepolto lo Strusa, sotto il verde cupo degli uliveti che che ispirarono il motto: *quasi oliva speciosa in campis*, segnato sotto all'immagine della *Madonna degli ulivi*, venerata in quella chiesuola.⁷⁰

Il terzo trapassato per peste e registrato come tale nel *Libro dei morti* è il prete Cochich: *Obito di R. Don Piero Cochich morto di peste et sepolto nella valle di maestro nella chiesa di S. Pietro.*

Questa chiesa, non nominata dal Bianchi, sarebbe quella chiesuola posta sulla spiaggia, deserta un tempo, ed oggi popolata di villini ridenti e giardini fioriti che conduce, costeggiando il mare e la *Val Crociata*, alla villa di Diclo (latino *Diculum*). Appartenne, la chiesina al capitolo della metropolitana, che poscia la abbandonò affatto.

Ma in questo cimitero si tumularono cadaveri di appestati anche diciotto anni più tardi, nella recrudescenza del morbo, cioè, che comparve negli anni 1649-50.

Di altri decessi per tale morbo il libro secondo non parla. Non si capirebbe, dunque, come i cronacisti nostri abbian potuto — se non l'Anonimo che la registra un anno prima — parlando di questa peste, dire ch'essa abbia sterminato Zara, se non si esaminasse accuratamente il fatto colla scorta di tali registri, irrefragabili.

E sarebbe stato naturale anche che gli storiografi, con l'Anonimo, l'avessero trascurata, trattandosi forse di casi sporadici, se il libro, e le lapidi che vedremo ora non tradissero ancora una sequela, piccola ma non indifferente, di decessi per tal morbo, che, però, è lontana di assai dalle migliaia di decessi citati dal Bianchi, che non fa se non riferirsi ai predecessori. Scrive, diffatti, il Bianchi nei suoi *Fa-*

sti di Zara (pag. 88. 89.)

Sviloppatasi la peste in Spalato, malgrado le più diligenti precauzioni penetra anche in Zara, e vi stermina in poco tempo più di mille persone, oltre a tremille e più del suo popolato contado, fra le quali centoquarantadue ecclesiastici.

La notizia, che monsignor Bianchi toglie dall'*Anonimo* succitato, si riferisce, invece, secondo questi, all'anno 1630, e il Bianchi la riporta, con più precisione, nel 1631 e la notizia originaria è tolta dagli storiografi Tanzlinger e Fondra.

Se ben si osservi il *Libro secondo*, vi si vedono vuote la pagina 169 *bis* e la 170. Il salto va dall'undici al dodici marzo.

La facciata 170 *bis* è piena, e piena è pure la 171, mentre è bianca la 171 *bis*. La 172 è pure vuota, e scritta, invece, è la 172, di retro. Son vuote insomma quattro facciate.

È possibile che, forse, per i decessi di peste, si fossero tenuti altri appositi se-

parati registri che, per esempio, circa i due morti di tal morbo, sepolti ad Uglian forse perchè, anche, mancati ai vivi in quell'isola, per reperirli, bisognerebbe compulsare i registri di quella parrocchia, che più non sussistono o che il Brunelli, il quale, come vedremo, parla di queste morti, non credette opportuno di compulsare, perchè le due lapidi eran per lui più solido documento che non fosse la carta.

A provare, poi, ancor viemmeglio che questo *Libro dei trapassati* non registra tutti i decessi per peste, ce lo confermano le due lapidi sepolcrali, che si trovano tuttora ad Ugliano, nella località chiamata *Castello* e che il Brunelli illustra in un delle sue appendici dove egli tesse una esauriente monografia storica di questa località. Le lapidi ricordano i due preclari defunti Gregorio Fanfogna e Donato Stocco, doviziose stirpi di Zara, che possedevano in questa villa, le loro palazzine per i passatempi estivi; ville romane, biancheggianti di colonnati, che reggono le pergole d'uva e verdeggianti dell'olivo sacro a Cerere.

Due lapidi
sulla peste.

La prima lapide ci dice, infatti, che il signor *Gregorio Fanfogna* morì della... del MDC...., che è quanto a dire di peste, e le parole abrahe denotano la paura che dominò, forse, negli eredi, anche dopo cessato il morbo, perfino a nominarla, e forse sarà stato — come scrive il Manzoni

— proibito anche di *proferirne il vocabolo*.

La seconda lapide ci spiega più chiaramente come Donato Stocco fosse stato la tumulato, morto pel morbo asiatico:

XXVII MAGGIO MDCXXXI
QUI GIACE DONATO STOCCO
MORTO DI
PESTE

A questi non saran certamente toccate le pompe funerali, perchè severamente proibite dalla Repubblica, che vietava del pari agli appestati gli onori di separata sepoltura, concessi unicamente al divo Tiziano, spento dal morbo fatale.¹⁷

Come avvenne, poi, che questi due trapassati si fossero lasciati tumulare ad Uglian e non piuttosto ad Osgliak, a Glevaz o altrove? Forse pei decessi prima del giugno non era stata disposta la tumulazione su quegli scogli, isolati affatto, oppure si seppellivano, in questi, i decessi di peste nei lazzaretti posti su questi stessi scogli? Forse i Fanfogna e gli Stocco avevano ad Uglian le proprie sepolture apposite, o forse... ma con questi forse si potrebbe chiedere anche chi fosse questo Gregorio Fanfogna che le memorie della stirpe non menzionano, mentre parlano invece d'un Gregorio (docum. 3 sett. 1552) del fu Cav. Francesco, che era nobile nella Gallera del ser Piero Bor-

tolazzi sopra comito Zaratino al tempo della guerra col turco. E più oltre si accenna come egli fosse stato fatto schiavo dei turchi colla galera del Bortolazzi e morto, schiavo di Tuchi Ali.

È forse, anche, da supporre che, visti i molti decessi, si fosse deciso di porre in tacere pubblicamente questi casi di peste, vietando, allora, agli eredi, per il momento, il nominarla, e, più tardi, ricordandosi l'illustre estinto, si avesse concesso di dir pane al pane.

È proprio il caso di dire che la lapide stavolta, non fu bugiarda.²⁴

Se ben si osservi il registro secondo, apparisce evidente una lacuna anche nel 1629. Questa lacuna — certo causata dalla peste — comincia dopo la data 16 maggio per ricolmarsi al 26 di maggio. Il libro ha due pagine bianche, cioè la 141 bis e la 142 di retro; perchè le pagine doppie hanno, come dissi, lo stesso numero progressivo.

Il religioso trascurò di registrare dunque anche nel 1629 i decessi di dieci giorni in cui, forse, la moria si fece più acuta. Era malato l'annotatore? Fu sostituito? Fu una dimenticanza? Si lasciò la lacuna a bella posta? Non si ebbero dati sicuri sui decessi? A tutti questi interrogativi risponda chi vuole, e come si può. È possibile che, anche, il religioso annotatore fosse morto; forse ne morirono diversi, o

si ammalarono; e la desolazione o lo spavento non permisero, più tardi, di notare i decessi di peste, per dimenticanza, per incuria, per incertezza, sul da farsi o sui cognomi, od anche per quel prudente riserbo che in tale emergenza era invalso.²⁰

* * *

Ed ecco quanto, sul conto della seconda epidemia di peste, si legge nei nostri registri: La seconda peste nel seicento.

- 1649 30 giugno. — *Obito del sig. Marco Cochon sepolto al Lazaretto.*
 Detto, 8 agosto. — *Obito di cap. Pollo sepolto alla Madonna del Olivo.*
 Detto, 9 agosto. — *Obito di R. Dimitri Scura, sepolto al Lazaretto.*
 Detto, 11 agosto. — *Obito di moglie di maestro Andrea da Venetia sepolta al Lazaretto.*
 Detto, 9 settembre. — *Obito del sig. Domingo Licano sepolto al Lazaretto.*
 Detto, 10 settembre. — *Obito del Rec. Simon Morea Canonico sepolto a santa Anastasia oltre Barcagno.²¹*
 Detto, 16 settembre. — *Obito del M. R. Don Antonio Giencini primicerio sepolto a santa Anastasia oltre il Barcagno.²²*
 Detto, 22 settembre. — *Obito di Lucia consorte di Juffora di Linarburg sepolta a Lazaretto.²³*
 Detto, 7 ottobre. — *Obito del sig. Pietro Terabotto sepolto à Lazaretto.*
 Detto, 18 ottobre. — *Obito di Caterina consorte di Paolo Polini sepolta à Lazaretto.*
 Detto, 27 ottobre. — *Obito di Donna Zanetta Calisi sepolta alla Madonna del Olivo.*
 Detto, 26 ottobre. — *Obito della sig. Bela q.m. Zuane Giorgi sepolta al Lazaretto.*
 Detto, 27 ottobre. — *Obito di F. Zuanne Rossi sepolto al Lazaretto.*

Detto, 27 ottobre. — In questi giorni corse la morte *et obito* (sic) di *Damian q.m Paulo Mondali* morto di peste sepolto in Val di maistro non si sa il giorno della morte.

Detto, 3 novembre. — *Obito* di *sor Gerclama Pontremoli* monaca di *santa Marcella* sepolta alla *Madonna del Olivo*.

Detto, 4 novembre. — *Obito* di . . . moglie di *mistro Piero da Venetia* sepolta al *Lazareto*.

Nel mese di ottobre fu abbruciato l'intero *Zaratino borgo* nel confin di *San Giovanni*. . . — scrive l'Anonimo delle stesse *Memorie Storiche*. . . — a cui fu data la comunicazione con il rimanente della città il dì due febbraio 1650.

In questa occasione fu aperto anche un lazzaretto, che venne indi atterrato per dar luogo alla fabbrica del Forte, ora *Parco Blazecovich* ³⁴.

Con questi defunti termina la serie dei decessi registrati per tali epidemie nel 1649.

Ecco, dunque, ricostruito, per quanto risulta dalle annotazioni ufficiali di allora, che erano le uniche, il contingente statistico dei mancati per morbi infettivi i più funesti di quei tempi. Ciò può divenire, forse, in seguito, anche per gli altri flagelli di peste, oggetto di più largo studio per chi volesse darsi lo svago di un computo dei mancati annualmente, avuto riguardo alle risultanze anagrafiche d'allora.

L'Anonimo delle *Memorie Storiche* nota, a proposito o a sproposito di questa pe-

ste, ch'essa fu qui introdotta da passeggeri provenienti da Sebenico con merci di lana, nel mese di dicembre, e che vi morirono soltanto nove persone, ma io voglio prestar più fede piuttosto a questo Libro dei morti, che, se ne registra tumulati a Lazareto e alla Madonna dell'Olio ben circa venti, questi saran stati senza dubbio cadaveri di appestati. Degli altri cento e più, borghigiani, questi libri non parlano e bisognerebbe cercarli altrove, forse nei libri del convento di san Giovanni, che non si sa dove siano, se pur anche vi furono. Col principiar del 1650 anche la seconda epidemia per peste ebbe, dunque, a cessare nella nostra città e nei borghi.

* * *

Veniamo, adesso, alla terza epidemia La terza peste del
per peste, nel seicento, cominciata non già seicento.
nel 1678, come vogliono i cronisti, bensì
nel 1677.

Erano i prodromi latenti della peste, scoppiata nel veniente anno? La moria si strasciò anche — peste o mal grave — sino all'aprile del successivo anno 1679, come vedremo difatti.

La serie di morti improvvise registrate nel *Liber obituum* V, ora sotto una denominazione, ora sotto un'altra, ci lascia supporre si fosse trattato, anche questa volta, assolutamente di peste bella e buona; larvata, non si sa perchè, da tanti pietosi eufemismi, incomprensibilmente in-

giustificabili per un registro, allora ufficio, quali erano in quei tempi questi preziosi registri, tenuti da religiosi e specie dal curato di santa Anastasia, per ordine dell'Ordinarato.

I nostri cronografi fissano, difatti, nel 1678³⁵ la terza epidemia di peste, in questo secolo, *che menò strage grandissima in Zara* (Bianchi, *Zara Crist.* I, 576) a segno che si dovette convertir in lazzaretto netto il convento di san Paolo, sullo scoglietto isolato di Galevaz, dirimpetto Oltre, obbligandone quei francescani a ricoverarsi in città³⁶.

Ma di questa epidemia, che il *Liber obituum* V non fissa come tale, abbiamo, invece, i seguenti dati:

Il primo trapassato è niente altro che il vescovo di Nona: 5 Gennaio 1677. *Monsignor Francesco Grassi, vescovo di Nona, d'anni 74, mal grave e fu il suo cadavere portato a Chioza dove il nostro prelado aveva avuto i natali.*

E, col buon esempio del vescovo, seguitano a morire del mal grave anche tutti i seguenti:

Detto, 27 maggio. — Chiara vedova del sig. Agustin Perugini, in casa Panizzoni sepolta a san Domenico, *mal repentino.*

Detto, 20 settembre. — Anzola consorte del Stefano Resti, d'anni 25, a san Rocco, *dal mal grave.*

Detto, 9 ottobre. — Elena di mistro Zuanne Batcovich, *mal grave.*

Detto, 15 ottobre. — Zuanne da Viena soldato nella compagnia del Colonnello Baciga-Lupi (sic) nell'hospital dei soldati, tumultato a san Silvestro, mal grave, e perciò non comunicato.

Detto, 5 novembre. — Lorenzo figlio di Zuanne Marietti da Milan tenente della Compagnia del Capitano Zuanne Lonigo, nel quartier dei soldati apreso le porte di Teraferma. Dal mal repentino, a san Simeone.

Detto, 10 novembre. — Domenica vedova di Michole Stafilidi, tumultato a san Michel. Da mal grave con vomito.

Ai 26 dicembre 1677: una Anastasia q.m. Duran, di Michele, morta dal mal grave è sepolta in san Simeone.

Ai 14 febbraio 1678: una Catte q.m. Mistro Paolo, assalita dal mal repentino, morta senza confessione e sepolta a san Francesco.

Ai 2 maggio: un Zuanne Bonicelli caligher colpito da grave infermità e tumultato a san Simeone.

Ai 3 detto: una Lucia figlia di Capitano Boroto Michieli, decessa di mal repentino e interrata a san Dimitri.

Ai 19 detto: una Lucia consorte di Gasparo Deanovich, mancata di mal grave e seppellita a san Francesco.

Lo stesso giorno, Leonardo Venier Capitano Grande, d'anni 55 morto nel Palazzo di sua residenza, colto dal mal repentino e sotterrato a san Domenico, la solita chiesa dei grandi personaggi.

Ai 10 giugno: una Gieliza (Elena) consorte di Gierolamo Zulin d'anni 40, assalita da mal repentino e tumultata a san Giovanni.

Ai 2 agosto: Costantin da Corfù detto Condi, colto dal mal repentino e sepolto in sant'Elia.

Ai 13 settembre. — Elena q.m. ser Pietro Calcina, d'anni 70, di mal repentino, sepolta a santa Maria.

Ai 13 ottobre: — Francesco Stocco di mal grave, sepolto a san Francesco.

Ai 5 novembre. — Obito del R. R. D. Gierolamo Petricio, canonico, di mal grave.

Ai 10 dicembre. — Antonio Vodiza, sepolto a san Michel, morto di mal grave.

Ai 13 dicembre. — Matteo figliolo del q.m Matteo Perucich da Louranna, a santa Marcella, *dal mal grave*.

1679, gennaio 6. — Antonio figlio di Zorzi soldato a Cavallo nel comando del sig.r Capit. Gasparo Turtaglia, anni 13, *mal repentino*.

Detto, 10 gennaio. — Perina q.m Antonio Vozza, *nel cemetero di san Francesco, mal repentino*.

Detto, 22 gennaio. — Francesco Bartoli, *mal repentino*, a santa Maria.

Detto, 26 marzo. — Perina m. mag. Nicolò Zucco, *mal repentino*.

La serie si chiude colla defunta del 26 marzo 1679 e si capisce benissimo che si trattava di cosa seria, dal momento che, sebben non la vien detta *peste* e i morti, come apparisce, si tumulavano nelle chiese, l'Anonimo scrive — servendosi di quanto ci tramandò il canonico Tanzlingher nelle sue *Memorie* — che la era *peste* bella e buona, e ci parla di *lazzaretti sporchi*, di *mandati generalizi* e di tante belle cose ancora che io qui, oggi, trascurò per brevità.

Quello che riesce strano è la condiscendenza delle autorità venete nel permettere ai frati di san Francesco, di san Domenico, di san Giovanni e alle monache di san Dimitri che effettunassero, stavolta, le tumulazioni di questi cadaveri infetti nei recinti delle loro chiese, mentre, per tutti gli altri colpiti, s'era attivato un apposito servizio nei lazzaretti. E non è neanche il caso di dubitare molto sulla qualità del *mal repentino* perchè le nostre cronache

fissano la peste a Zara proprio nel 1678. Ma c'è, del resto, da scommettere che tutti questi non saran stati decessi per peste e molti anche saran morti di paura, come narra quella leggenda orientale, di quel cavaliere, che andava da Beyronth a Damasco e che ebbe tale conferma da madonna la Peste, in persona²⁷.

Ma se anche peste la fosse stata, in una città come la nostra — lontana da Venezia e abbandonata al governo un po' rilasciato del Provveditore d'allora — non avrebbe certo attirato le misure di pri-gione, gogna, frusta e morte, comminate ai trasgressori dai magistrati alla Sanità.

La celebre *morte nera* del secolo XIV non lasciò tanto strascico di desolazione come queste epidemie del seicento che visitarono Zara, la fiera peste del cinquecento che desolò pur Zara e che fece erigere il lazzeretto a san Martino nel Borgo, dove poi fu il *Forte* ed oggi è il parco²⁸, si estese anche a tutto il resto della Dalmazia e le cronache nostre fanno fede delle fierissime stragi; ma incendi di interi borghi, distruzione di quasi tutti gli abitanti, sterminio di sostanze, rovine di documenti²⁹, non si trovano pari neppur nelle funestissime pestilenze di Venezia, di Roma o di Milano. Che, se la pestilenza di Zara, nel 1630, conseguenza di quella funesta di Spalato e di là qui importata, fu morbo violento ma breve e morirono

quattro mila persone, mentre ne morivano tre mila nella pestilenza del 1343, fra i rogiti del nodaro zaratino de Trottis si legge che, nel 1436, fuvvi a Zara tale una moria che distrusse sino a cinquantatre persone in un solo giorno.

Anche lungo il 1692 trovai una serie di *morti improvvise*, che mi lasciano il sospetto essersi trattato di qualche recrudescenza della peste del 1631, che nella vicina Nona, dal 30 aprile al 12 settembre distrusse 406 persone, o di quella del 1678, non ricordata però dai cronacisti nostri.

La discesa nei regni bui dovrà esser stata rapida, assolutamente: *morti per le più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun precedente indizio di malattia*, come scrive il Manzoni della peste di Milano³⁰, e che, per quanto il sacerdote, il quale teneva i registri, le velasse mascherandole con altro nome non permettevano, come nei libri è notato, *neppur di confessarsi o comunicarsi*, molto meno di far testamento, chè i rari che si conservano hanno un certo sapor di apocrifo che fa piacere.

Così, chiudendo questo breve mio studio sui *Libri dei morti*, dirò soltanto ancora che le notizie sui nostri flagelli di peste bisognerà cercarle, oltre che sui ro-

giti dei nostri notari di quell'epoche — che sarebbero Simeone Braijcich cogli altri del seicento — anche nelle capsule testamentarie esistenti in pergamene dell'archivio dei domenicani e di quello dei benedettini di san Grisogono, ora custodite nell'antico archivio luogotenenziale nonchè fra le memorie manoscritte degli storici vecchi di Zara, cui il vecchio topografo di libreria, Ferrari e l'Anonimo attinsero, un po' sommariamente il primo e confusamente, il secondo.

Di queste fonti preziosissime, molte se ne troveranno negli archivi privati delle nobili nostre famiglie Borelli, Begna, Ponzone — passate, parte nel succitato archivio, parte alla biblioteca *Paravia* — e si troveranno notizie, massime nelle carte che il Lucio (*Lib. I de Cuthis de Flagello pestis in homines et pecudis iadertinorum*), nel Baronio (*Compendio annalium ad seculum VI*), nell'opera del Farlato (*Illyricum sacrum, tom. I*) nell'Istoria veneta di Pietro Pacifico, nelle *Miscellaneæ* del Fondra e del Tanzlingher e negli atti dell'*Officium salutis iadrae*, che l'Anonimo compulso senza dirci dove siano andati a finire.

Ed ora chiudiamo tranquillamente questi registri parrocchiali, che ci istruirono di tante buone cose riferibili le sorti del nostro povero paese e che ci offriranno

forse anche il destro di rivendicare le nostre gloriose figure del passato, vivendo della loro vita nel rievocarla, senza affannarci a cercarle invano sui libri voluminosi delle storie venete.

E voi, poveri morti, testimoni di tante varie vicende di questa nostra Dalmazia veneta, nella memoria dei passati secoli che la mia penna, forse non inutilmente, evocò e che se nessun altro ha finora mai rievocato, e che siete assai più vivi di molti vivi d'oggi. Poveri morti... riposate in pace!



N O T E.

¹ Libro I Ob. pag. 86.

² Ivi p. 87.

³ *Lodia in comuni platea constructa ante anorum 1118, anno 1202 ad furcas appensi fuerunt sub trabibus Lodiae ecclesiastici 19, secolari saratini 9 ester. 5. Anonimo di casa Filippi, carte 24.*

⁴ Non so se quivi venissero forse sepolti quei giustiziati la cui esecuzione si eseguiva a bordo delle stesse galere. (Bianchi. *Fasti*. 407.)

⁵ I militari, la cui esecuzione aveva luogo sugli spalti della *Cittadella*, venivano ivi sepolti e nelle demolizioni pella costruzione del grandioso edificio della fondazione di san Demetrio fu rinvenuto lo scheletro di quel tal soldato, del reggimento ungherese *John o duca d'Este*, non ricordo, che fu fatto appicare per ordine del colonnello Gruss, avvenimento truce di cui a Zara è ancor viva la memoria. E si fece sfilare tutto il reggimento davanti la forca.

⁶ Lessi la notizia in un atteggio, consultato alla locale Procura di finanza. Si trattava di un certo Colombani, condannato alla decapitazione mediante la ghigliottina. Ma, prima della esecuzione capitale, il Colombani fuggì, sopra un trabaccolo, rubando anche la macchina che doveva fargli la festa.

⁷ Vol. I *Obituum*, carte pag. 3.

⁸ Vecchi ospiti nostri, questi Cevolin (oggi Cevolun) se li troviamo approdar alle nostre rive già dal seicento!

⁹ Un Antonio Arvatini, cittadino di Zara, fu allievo del collegio illirico di Loreto e fu laureato in ambi i diritti. Nel 1687 morì e fu sepolto in

quella Cappella del Rosario. (Cfr. Bianchi, Zara Crist. I. 218).

¹⁰ Lib. I. carte 149.

¹¹ L'*entourage* dei Provveditori, come appare, era tutto esotico.

¹² Dei cui Ventura si sta occupando con indefessa cura di ricerche il prof. Benevenia. La schiatta diede anche monache (una sor Maria) e un famoso pittore. Erano famiglie popolari.

¹³ Libro I, pag. 92.

¹⁴ Questo è un croato, di quelli autentici.

¹⁵ Pare impossibile che questa chiesa potesse contenere tanti cadaveri.

¹⁶ Questi sembrerebbe greco.

¹⁷ Non dice se in quella del Duomo o di san Simeone, nè perchè.

¹⁸ E, poi che siamo passati ai registri del Seicento, giova notare che gli ultimi quattro sono di egual misura del primo. Il secondo è di carte 389, il terzo di 84, il quarto e il quinto non hanno le carte numerate, ma il quarto ha lo spessore del primo, mentre il quinto ha la doppia grossezza del terzo: — sono privi di indice. Va, il secondo, dal 1618 sino al 1651; il terzo dal '51 al '67; il quarto dal '67 al '74; il quinto dal '74 al 1682.

¹⁹ *Registro delle administrationi dei ss. governatori di s. Gerolimo della nation oltra marina in Dalmazia et Albania.* Custodito nella fabbrica della Collegiata di s. Simeone in Zara. Libro di pagg. 107.

²⁰ Bianchi. Ivi. I, 432. Il Bianchi, su questo proposito, non è troppo largo di date, e di una confraternita della Buona morte parla a penna circa il 1645 mentre la fabbricazione della chiesetta rimonta appena il 1668. Le sepolture dei confrati datano appena dal 1748.

²¹ Nessuno dei nostri storiografi segnalò tale scorno, che si verificò, del resto, anche a Venezia. Leggesi, difatti, nel *Bullettino* del Pellegrini quanto segue, e il caso è grave assai, trattandosi di un soggetto di fama mondiale:

Antiche archie stemmate spariscono colla rinno-

razione dei pavimenti delle antiche chiese. A tali manomissioni doversi la perdita della lapide sepolcrale di Marco Polo nella chiesa di san Lorenzo in Venezia che il compianto d.r Ludwig sosteneva doversi trovar rovesciata e utilizzata sul pavimento attuale. (Bollettino araldico del veneto. n.º 8 31 agosto 1905).

²² Questa Piazzola era situata, presso santa Marcella, e comprendeva quel tratto di terreno che ora è occupato dagli edifici Fanfogna e Sanfermo fatti prolungare nelle ricostruzioni del Settecento sulla via pubblica che ora forma il quadrivio che mette alle calli del sale, di san Rocco, san Grisogono e santa Marcella. Si può constatare il fatto osservando il finestrato di casa Fanfogna prospiciente la calle del sale e l'interno del cortile di casa Sanfermo, appartenente oggi ai gesuiti.

²³ La qual Piazzola viene scritta colla π nel Cinquecento, e colla ς , nel Seicento, e a volte vien detta anche Piazziola.

²⁴ Nominata per la prima volta come luogo di tumulazione. La chiesa viene denominata anche di santa Barbara e stava al crocevia di calle larga, dove sorge oggi l'edificio dei Nachich.

²⁵ Nell'archivio antico luogotenenziale si trovano moltissime terminazioni per peste, che vanno dal 1628 a tutto il 1780 e comprendono quasi tutte le città e borgate della Dalmazia come Zara, Spalato, Ragusa, Cattaro, Traù, Macarsca, Poglizza, Sign, Knin, Clissa e Brevilacqua. — Contengono disposizioni per allontanare il morbo, per risarcirne i danni, per erezione di lazzaretti, e per occupazione di «cogli, per la vendita di effetti dei defunti e dei colpiti, modalità per le pubbliche processioni, ecc.

²⁶ Anche nell'epidemia choleric del '55 si costumarono preghiére pubbliche e specie aperture dell'arca, delle quali, nei soli mesi dal luglio all'ottobre i registri della fabbriceria di s. Simeone ne annoverano 114.

Il popolino celebra ancora la madona de agosto il 15 di questo mese e la festa di san Rocco con scorpacciate omeriche di poponi e citrioli.

²⁷ Cfr. Fabio Mutinelli: *Annali urbani di Venezia*, Venezia. Co' tipi del Gondoliere. 1838, p. 179.

²⁸ Chi sa che per questi Stocco la peste non fosse stata fatale. Ai 14 settembre 1678 muore *sor Anzola Stocco monacha a santa Marcella*, non professa, trasportata per la sua grave infermità nell' *habitatione* del ser Antonio Ferrari suo cognato, ecc. E ai 3 ottobre — stesso registro — dell'anno stesso c'è segnato l'obito di Francesco Stocco, morto di *mal grave* e tumulato a san Francesco.

²⁹ Tratterò di ciò diffusamente quando mi occuperò esclusivamente della peste a Zara, in un apposito studio.

³⁰ La cappella fu distrutta ai tempi delle guerre coi turchi. (Bianchi. *Zara Cristiana*. I. 478). — Era sita a Punta Mica verso il continente poco distante dalla villa Giancix. Ora è un ammasso di rovine.

³¹ Gencini primo chierico zaratino spedito dal Capitolo di Zara al Collegio di Loreto, tornato a Zara fu nominato primicerio. Conoscendo lo slavo, diede alle stampe in Venezia dei Sermoni ilirici, lodati dal Tanzlinger e Bianchi, *Zara Cristiana* I. 213.

³² Sarà, poi, così? La grafia è tanto incerta!

³³ L'appetito sarà stato portato fuori di città e avranno riferito il decesso all'annotatore senza precisarne il giorno.

³⁴ Cfr. *Il Rammentatore zaratino*, lunario pel 1855. — Zara. Battara.

³⁵ La peste fu introdotta in città ai 7 di febbrajo, da un molaiocco di nome Vodizza, per aver egli comperato roba infetta. (Vedi meglio: Anonimo delle Memorie storiche). Sembra però che il Bianchi escluda che questo scoglietto sia stato adibito, prima, per uso di Lazzaletto, mentre, leggendo bene quelle parole: quando si portò via la roba dallo scoglio di s. Paolo, pare avesse servito a quest'uso anche prima d'allora.

³⁶ Oggi le più agiate famiglie zaratine vi costruiscono le proprie sepolture gentilizie, a cercarvi quasi una pace eterna più serena su quell'anceno isolotto, emergente dall'onde e ombrato dal nero cipresso.

²⁷ Il Mutinelli, negli *Annali urbani di Venezia* (Ven. tipogr. Gondoliere, 1838) parlando della terribile peste che desolò Venezia nel 1575-6, tocca delle febbri maligne che precedevano tale epidemia e che facevano giudicare il malore di tutt'altra natura: ... E per questo adunque (il calor dell'estate), e per la scarsità delle acque, e per la copia, al contrario, delle frutta, di cui, specie dal minuto popolo, facevasi un intemperante e disordinato uso, comuni si erano rese certe febbri acute e perniciose, le quali in taluno manifestavansi con tumori, che nell'inguine, o dietro le orecchie a foggia di noci comparivano ecc. Queste maligne febbri andavano poi meglio dilatandosi fra coloro, che si approssimavano col tatto agl' infermi, i quali poscia fra due o tre giorni perivano (pag. 169).

²⁸ E, poi che siamo a parlare di questi ospitali o lazzeretti, permettetemi di ricordare come un piccolo ospedale destinato agli ossessi esistesse in quel piccolo piazzale che si apre tuttora al fianco della *Calle Paravia*, che un tempo fu detta *Calle Brini*. Il sito, ch'è oggi la casa della pia fondazione Zmajevich, cretta circa venti anni sono, fece scomparirne affatto la vestigia, se non la memoria nei vecchi zaratini, era contrassegnato da un listello di pietra che, a mo' di architrave, incombeva sulla porticina, e vi stava scolpito non ricordo se *casa, ospizio od ospedale degli energu-menti*. Vi si collocavano, negli ultimi tempi, persone colpite da malattie infettive, massime se venute dal di fuori. Il numero anagrafico della casa è il 432.

²⁹ Come successe dei documenti degli Stocco, che è fama gli eredi Ferrari bruciarono per sottrarre l'eredità.

³⁰ I *promessi sposi*. Firenze. Le Monnier. — 1845, pag. 463.

247922

INDICE

Le vie di Zara nei tempi andati . . .	pag. 5
Carlo Gozzi a Zara	" 44
La pulizia stradale e la polizia dei mercati di Zara ai tempi veneti . . .	" 73
Anagrafi e statistiche archeologiche . . .	" 87
Gli asili dei morti	" 103
I libri dei morti	" 147



